



# #iWantEU

L'Europa tra miti e realtà

A cura di Silvia Favasuli e Silvia Ricciardi

# Indice

## Introduzione

4. Un europeismo da aggiornare  
[Marco Alfieri](#)

## Capitolo 1

### Perché l'Europa è importante

8. Tutte le leggi italiane decise in Europa  
[Marco Sarti](#)
11. Marco Buti, l'alter ego del commissario Rehn  
[Giovanni Del Re](#)
15. Catherine Day, la donna di ferro della Commissione Ue  
[Giovanni Del Re](#)
18. L'Europa compie 64 anni. E li porta benissimo  
[Silvia Ricciardi](#)
23. Ecco come funziona l'Unione europea  
[Silvia Ricciardi](#)
27. Parlamento europeo, il lato democratico dell'Ue  
[Silvia Ricciardi](#)

## Capitolo 2

### Europa tra miti e realtà

34. Euro sì-Euro no: ecco i veri effetti sull'Italia

[Paolo Manasse, Tommaso Nannicini, Alessandro Saia](#)

43. Le mille leggende sul Fiscal Compact  
[Luigi Marattin](#)
50. Cosa c'è di vero sul rigorismo europeo  
[Luigi Marattin](#)
57. Le cifre dei politici sul Fiscal Compact? Sono false  
[Fact Check Eu](#)
61. Quanto costa davvero l'Europa  
[Fact Check Eu](#)
64. L'Unione europea, una montagna di sprechi?  
[Fact Check Eu](#)
68. Miti e verità sulla burocrazia europea  
[Fact Check Eu](#)

## Capitolo 3

### La galassia euroscettica

73. In viaggio con Le Pen a caccia di patrioti  
[Alessandro Franzì](#)
79. Tsipras, la sfida europea di un "new deal" di sinistra  
[Alessandro Franzì](#)

- 85.** Prima gli inglesi: l'Europa secondo l'Ukip  
[Alessandro Franzi](#)
- 88.** I tedeschi no euro che sognano la Germania *über alles*  
[Alessandro Franzi](#)
- 92.** Paure e tradizione, la ricetta nordica dei no-euro  
[Alessandro Franzi](#)
- 97.** Identikit del populista inglese. Ecco chi vota l'Ukip  
[Gianni Balduzzi](#)
- 101.** Euroscettici: troppe divergenze, impossibile l'unione  
[Giovanni Del Re](#)
- 121.** Quanto è lontana l'Europa se vuoi aprire un'impresa  
[Francesco Cancellato](#)
- 126.** Giovani, quando l'Europa è una Garanzia  
[Giulia Rosolen e Lidia Petruzzo](#)
- 134.** Mobilità, l'opportunità sprecata dell'Europa  
[Lidia Baratta e Tommaso Canetta](#)
- 143.** Miracolo Polonia, viaggio nell'ex Cina della Germania  
[Laura Lucchini e Fabrizio Patti](#)

#### **Capitolo 4 Stati disuniti d'Europa**

- 105.** Via dall'Italia, dove creare lavoro è più semplice  
[Lidia Baratta e Francesco Cancellato](#)
- 110.** I segreti per far funzionare l'apprendistato in Italia  
[Carlotta Piovesan](#)
- 113.** Stati Uniti d'Europa? L'arlecchino dei diritti civili  
[Lidia Baratta](#)

# Un europeismo da aggiornare

Marco Alfieri

Solitamente snobbate, distanti, buone a garantire un po' di poltrone a politici di seconda fascia, usate per lanciare segnali alle proprie classi politiche, questa volta le elezioni Europee hanno suonato una musica tutta diversa. Precedute dalla grancassa del populismo euroscettico deciso a marciare su Bruxelles, dalle urne è uscito un risultato *double face* in cui i no euro sono cresciuti esponenzialmente ma non hanno sfondato come avrebbero immaginato. E i partiti tradizionali, raccolti sotto le bandiere del Ppe e del Pse, hanno perso consensi ma non sono collassati. A Strasburgo i due terzi dei parlamentari restano legati a formazioni europeiste. E questo è un bene.

La stessa vittoria del Pd di Matteo Renzi in Italia è certamente un antemurale formidabile all'avanzata del grillismo: se il populismo avesse conquistato anche la Penisola, unendosi al lepenismo dilagante in Francia avrebbe cambiato i connotati a tutto il continente. Ma è anche l'embrione di un europeismo diverso: meno asettico, meno ideologico, meno tecnocratico, meno accademico, meno parruccone. In una parola, più popolare.

Questa grande effervescenza intorno al voto europeo rende ancora più giusta la nostra intuizione di raccontarlo in grande stile. Con una scelta di campo che abbiamo esplicitato fin da inizio maggio attraverso un lungo Speciale Europa condensato nell'hashtag #iWantEU. Uno slogan che richiama, giocando sulle parole e la pronuncia, "I Want You" dello Zio Sam. Quando, al tempo della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti cercavano gente che si arruolasse nell'esercito.

Fortunatamente qui non ci sono guerre da combattere ma c'era e c'è da fare una battaglia politica e culturale altrettanto importante. Tanto più dopo 5-6 anni di crisi economica sfibrante e l'avanzata portentosa dei movimenti populistici in tutto il continente.

A Linkiesta, lo sapete, siamo europeisti convinti. Crediamo nella bontà dell'Europa come casa comune di tutti, l'unica possibilità di stare nel mondo duro e spietato della globalizzazione contando qualcosa. Naturalmente quale Europa costruire fa tutta la differenza del caso e noi pensiamo che l'approdo finale debba essere quello degli Stati Uniti d'Europa, dando un governo politico e dell'economia vero alla solitudine asimmetrica della moneta unica.

Ma essere europeisti convinti non significa essere euro acritici. Purtroppo gli euro entusiasti sono anche quelli che peggio sanno comunicare l'Europa. Chi è contro, o è tiepido, ha una narrazione molto più efficace, grazie anche al vecchio meccanismo del capro espiatorio, del nemico esterno che in tempi di crisi funziona a meraviglia e non c'è niente come il totem Europa per scaricare addosso ogni colpa e disfarsi delle nostre, tante responsabilità nel trovarsi impreparati alla crisi degli ultimi anni.

In questo e-book raccogliamo i principali articoli, analisi e inchieste pubblicati in queste settimane nello Speciale Europa. Il filo conduttore che abbiamo seguito è proprio quello di spiegare perché l'Europa è importante qui e ora e come entra e decide del nostro quotidiano, di sfatare un po' di miti e leggende metropolitane (dal Fiscal compact ai costi dell'euro-burocrazia), di raccontare come funzionano davvero le istituzioni comunitarie, di comparare lavoro, welfare, diritti e il fare impresa nei diversi paesi membri e di analizzare i movimenti euroscettici, un fenomeno serio da non sottovalutare né banalizzare. Ingigantito da chi, l'Europa, continua a spacciarla come fosse un mantra, per diritto divino, rivangando ad ogni dubbio sollevato la sacralità dei padri fondatori, il mito di Altiero Spinelli e della Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Tutte cose sacrosante ma se quel mito non sai aggiornarlo e sostanziarlo con nuove leadership realmente popolari, dando nuovi obiettivi reali e concreti, non si va da nessuna parte e produci solo malcontento e rigetto. La gente chiede partecipazione, specie con la crisi che è stata un diserbante. Serve altro che sia all'altezza della propaganda euroscettica se crediamo, e lo crediamo, che dalla crisi si possa uscire solo con più Europa non con meno, con un vero governo politico e dell'economia altrimenti la moneta unica da sola crea asimmetrie, specie tra economie e sistemi Paese che vanno a differenti velocità.

L'Europa riguarda già oggi tutti noi. L'Europa è casa nostra tutti i giorni, concretamente. Questo vuol essere il nostro contributo al dibattito, attraverso questo ebook. Quando è crollato il muro di Berlino, 25 anni fa, si è capito subito una cosa: che l'Europa è uno spazio politico e culturale ben prima di una moneta e costruire una Europa politica è l'unico modo per recuperare, su un livello diverso e condiviso, un pochino di quella sovranità reale che i singoli stati hanno smarrito.

O tutti noi recuperiamo quella dimensione in modo concreto, provando a parteciparvi, oppure conteremo nulla e allora si che ci saranno altri che governeranno per noi.

## Capitolo 1

# Perché l'Europa è importante

# Tutte le leggi italiane decise in Europa

Europa ignorata ma padrona delle Camere: l'82% dei decreti legislativi è attuazione di direttive Ue

Marco Sarti

Dai provvedimenti del governo per limitare le procedure di infrazione alle proposte del Consiglio europeo per ridurre le accise sui liquori consumati in Portogallo. Senza contare le decine di decreti legislativi per recepire le direttive di Bruxelles. Ben 33 sui 40 pubblicati in gazzetta ufficiale dall'inizio della legislatura. È il peso dell'Europa nel nostro Parlamento. Una realtà rilevante, spesso poco conosciuta, che finisce per monopolizzare gran parte dell'attività delle Camere. Basti pensare che solo a Montecitorio, nella legislatura in corso, almeno 182 sedute delle commissioni sono state dedicate ad attività relative alla formazione delle politiche europee. Una media di quattordici al mese, ferie d'agosto comprese.

Come previsto dal nostro ordinamento, spetta al Parlamento italiano approvare ogni anno una legge di delegazione europea e una legge europea. Il primo provvedimento serve per delegare l'esecutivo a recepire attraverso decreti legislativi le direttive dell'Unione europea. Mentre il secondo detta norme di diretta attuazione della normativa europea.

I due provvedimenti relativi al 2013 sono stati approvati definitivamente dalla Camera dei Deputati la scorsa estate. E proprio in attuazione di quella legge di delegazione europea, oggi risultano emanati 25 decreti legislativi di recepimento delle direttive europee (a suo tempo già esaminate in via consultiva dalla competenti commissioni). Stavolta però si è deciso di raddoppiare. In questi giorni sono all'esame di Montecitorio due nuovi disegni di legge europea e di delegazione europea, relativi al secondo semestre del 2013. Un'ulteriore "attenzione" verso Bruxelles, resa necessaria da



alcune urgenze. La nuova legge di delegazione, ad esempio, servirà per recepire le numerose direttive Ue pubblicate negli ultimi mesi. Si tratta di 17 direttive che intervengono, tra l'altro, sulla libera circolazione di articoli pirotecnici, sullo scambio di cani e gatti, sulla sicurezza delle operazioni in mare nel settore degli idrocarburi e sulla risoluzione delle controversie dei consumatori.

La seconda legge europea del 2013 servirà invece a ridurre il più possibile le numerose procedure di infrazione del nostro Paese per mancata attuazione di atti europei. Quando il provvedimento sarà approvato - l'esame delle commissioni si è concluso il 26 marzo scorso, l'Aula ha appena avviato la discussione generale - potranno essere chiuse otto procedure di infrazione e risolvere 12 casi di pre-contenzioso. E, spiega il relativo dossier di Montecitorio, «conformare l'ordinamento italiano a principi interpretativi stabiliti da due sentenze emesse dalla Corte di giustizia europea su rinvii pregiudiziali di giudici nazionali nonché a dare tempestiva e piena attuazione a cinque atti normativi dell'Ue».

Non solo Parlamento. Rispetto alle politiche Ue, un ruolo fondamentale spetta ovviamente al governo. Del resto non è un mistero che l'azione dell'esecutivo sia particolarmente orientata alle vicende estere. Colpisce un dato: su 125 provvedimenti deliberati dal Consiglio dei ministri nella legislatura in corso - dal 15 marzo 2013 a oggi - ben 57 sono ratifiche di trattati, accordi e convenzioni internazionali.

Considerando la sola Unione europea, l'esecutivo ha l'obbligo di trasmissione e informazione nei confronti di Camera e Senato di una lunga serie di atti. Ad esempio, si legge nel dossier di Montecitorio, Palazzo Chigi deve trasmettere alla Camere «i progetti di atti normativi e di indirizzo delle istituzioni europee, le eventuali modifiche e gli atti preparatori, con l'indicazione della data in cui verranno discussi, accompagnati nei casi di particolare rilevanza da una nota informativa recante una valutazione del progetto stesso, nonché degli eventuali profili di urgenza e del grado di priorità per la loro trattazione». Non è tutto. Ogni tre mesi il governo fornisce una relazione sui flussi finanziari tra Italia e Unione europea. E trasmette i documenti di consultazione della Commissione europea,

le relazioni e le note informative predisposte dalla Rappresentanza permanente presso l'Ue «con riferimento a riunioni, anche informali, del Consiglio Ue e dei suoi organismi preparatori, ai triloghi tra Parlamento europeo, Consiglio e Commissione», ma anche atti, progetti di atti e procedure di precontenzioso avviate nei confronti del nostro Paese.

Nel solo mese di aprile sono stati trasmessi al Parlamento italiano una quarantina di progetti e documenti dell'Unione europea. A marzo erano stati ottanta, nel precedente mese di febbraio sessanta. A scorrere l'elenco ci si trova di tutto. Dalla proposta di decisione del Consiglio sulla posizione da adottare «nell'ambito della Commissione interamericana per i tonnidati tropicali», alla proposta di raccomandazione sui principi europei relativi alla qualità del turismo. Temi spesso fin troppo specifici, come l'autorizzazione per il Portogallo a ridurre le aliquote di accisa al rum e ai liquori prodotti e consumati a Madera e nella regione autonoma delle Azzorre (trasmesso dal governo alla commissione Finanze del Senato lo scorso 11 marzo).

Alla fine le commissioni di Camera e Senato finiscono inevitabilmente per dedicare una parte importante della propria attività proprio all'Europa. E non si tratta di mera attività "ricettiva". Tra documenti finali e atti di indirizzo, in questa legislatura la sola Camera dei deputati ha trasmesso alle istituzioni Ue 15 pronunce (99 nella scorsa legislatura). Una parte importante del lavoro delle commissioni, poi, riguarda le audizioni relative all'attività dell'Unione europea.

Nell'ultimo anno a Montecitorio ne sono state organizzate 35. Sono stati ascoltati 5 commissari europei, 5 europarlamentari, ma anche 17 esponenti del governo. In totale, prendendo in considerazione solo le commissioni della Camera, nella legislatura in corso sono state dedicate ad attività relative alla formazione delle politiche europee ben 182 sedute. Non poche, in circa un anno di lavoro. Del resto nella XVI legislatura le sedute dedicate all'Ue erano state più di mille.

# Marco Buti, l'alter ego del commissario Rehn

Tra i tecnici più longevi al Berlaymont, per far ripartire l'Eurozona serve la «trinità»

Giovanni Del Re



Marco Buti (© European Communities)

Di lui dicono che è un maestro nel combinare accademia e politica economica molto concreta. Parliamo di uno dei funzionari più potenti nella Commissione Europea, il direttore generale per gli Affari economici e finanziari (in gergo Dg ECFIN), l'italiano Marco Buti. Toscano - di Molino del Piano, alle porte di Firenze -, classe 1957, è visto un po' come l'alter ego del suo commissario, Olli Rehn, con cui condivide la linea generale del rigore di bilancio unito però alle riforme strutturali per rilanciare le economie. Pochi giorni fa ha colpito - con Rehn in congedo temporaneo per la campagna elettorale delle Europee, ed è sostituito ad interim dal vicepresidente della Commissione Siim Kallas - che sia stato Buti a firmare la breve lettera di risposta («valuteremo») al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sul rinvio al 2016 del pareggio di bilancio in termini strutturali. Qualche maligno sostiene che nella fase di "interim", con Rehn in congedo, il vero commissario "ombra" sia proprio lui.

Buti, padre di tre figli con una moglie fiamminga, appassionato di mountain bike e tennis, si laurea nel 1982 in Economia e Commercio

all'Università di Firenze, nel 1986 ottiene un master all'Università di Oxford. Subito dopo, fino alla fine del 1987, lavora come economista all'Ente Studi della Fiat a Torino, quindi, lo stesso anno, approda alla Commissione europea. La sua formazione lo porta subito a quella che sarà la direzione generale che oggi dirige, la Ecfm.

Viene subito notato per quella che European Voice definisce «l'inconsueta capacità di mettere in relazione le più recenti tendenze accademiche con i problemi politici attuali e le future sfide». L'accademia, peraltro, gli piace, è stato professore ospite presso l'Università libera di Bruxelles, l'Ateneo di Firenze, l'Istituto universitario europeo, e continua a pubblicare scritti di teoria economica. Nel 2008, inoltre, ha guidato la redazione del rapporto «EMU@10» sui primi dieci anni dal lancio dell'Unione monetaria (1998), considerato uno dei migliori studi economici sull'Eurozona.

Una capacità, insomma, di farsi da «ponte» tra gli studi accademici e la politica concreta. Capacità combinata però all'arte di non schierarsi per una parte politica specifica, insomma di non farsi «etichettare», arte che non lo ha certo ostacolato nella sua brillante carriera. Così Buti passa per i gabinetti di due commissari italiani: tra il 1991 e il 1992 con Filippo Maria Pandolfi (commissario alla Scienza e alla Ricerca), poi tra il 1993 e il 1995 con Raniero Vanni d'Archirafi (Mercato Interno), entrambi di area ex Dc. Sarà poi tra il 2002 e il 2003 membro del gruppo di consulenti economici del presidente della Commissione europea Romano Prodi, per arrivare poi nel 2008 alla sua attuale carica anche con il sostegno di esponenti del Pdl come Giulio Tremonti e Antonio Tajani, oltre che del presidente della Commissione José Manuel Barroso, di centro-destra.

Di Buti si dice che alla sua Dg ha saputo individuare chiare priorità, evitando duplicazioni con altri organismi e istituzioni economiche (dal Fmi all'Ocse), soprattutto nel tempestoso periodo in cui si è trovato ai vertici, con la crisi economica e finanziaria e dell'Eurozona. Soprattutto, ha cercato di conciliare la gestione della crisi con il rispetto del Patto di stabilità, e a far sì che i programmi per i Paesi in difficoltà (Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro) utilizzassero nel modo più efficiente le risorse messe a disposizione. Buti, al pari di Rehn, non è favorevole ad allentamenti del Patto di stabilità e al ritorno alla

spesa pubblica per far ripartire l'economia, ed è un fautore del Fiscal Compact. «L'impegno a mantenere i conti pubblici in ordine non può venir meno negli anni successivi al 2013» ha detto, riferendosi all'Italia, in un'audizione alla Camera del marzo 2012.

Eppure c'è chi lo definisce «neokeynesiano», per l'importanza che dà all'azione pubblica non più tanto in termini di investimenti (come il Keynes classico), quanto per le riforme strutturali indispensabili per l'economia, con una particolare attenzione agli effetti delle politiche di un singolo Paese sugli altri. Del resto, a proposito di keynesismo, Buti è tra quanti considerano il consolidamento di bilancio indispensabile, ma che debba anche essere «differenziato e favorevole alla crescita»: «occorre dare priorità - ha detto nel corso dell'audizione alla Camera - alla spesa che costituisce un investimento per la crescita futura. Inoltre, la struttura della tassazione deve essere chiamata a sostenere sia la crescita sia l'aggiustamento».

Buti, va detto, è tra quanti hanno favorito il passaggio dell'attenzione della Commissione - ai fini del Patto di stabilità - dal deficit nominale a quello strutturale, depurato di fattori ciclici e una tantum (e con più ampi spazi di interpretazione). Di recente come ricetta per far ripartire l'Eurozona, Buti ha parlato di una «trinità»: e cioè primo, «profonde riforme di bilancio e strutturali all'interno dei singoli Paesi», secondo «una rotazione della domanda tra i vari Paesi europei per contribuire ad aggiustamenti più simmetrici» (l'allusione è per esempio alla Germania, che esporta moltissimo ma consuma troppo poco, a danno dei vicini); terzo, «un'unione bancaria al livello dell'Eurozona nel suo complesso».

Buti ha inoltre rivelato anche una particolare attenzione - fatto piuttosto nuovo in seno alla Commissione - per i mercati finanziari, che hanno giocato un ruolo cruciale (nel bene e nel male) nella crisi di questi anni. Secondo il direttore generale, politiche assennate dei governi, soprattutto in termini di riforme strutturali, possono ottenere subito una reazione positiva dei mercati. Se è vero, è in sostanza il ragionamento, che le riforme strutturali, come dice Padoan, hanno effetti positivi a medio-lungo termine, i mercati possono in parte «anticipare» i benefici, anzitutto con tassi più bassi.

Cruciale però è la fiducia, e qui non è mancato un riferimento a Matteo Renzi. «Il ruolo del nuovo governo italiano - ha detto a marzo in una conferenza dell'Istituto per gli Affari internazionali - è chiave per rafforzare la fiducia nell'Europa».

# Catherine Day, la donna di ferro della Commissione Ue

Eminenza grigia a palazzo Berlaymont, la liberale pro-austerità è il braccio destro di Barroso

Giovanni Del Re



Catherine Day, segretario generale della Commissione europea  
(Fonte: Comitato economico e sociale europeo)

È certamente la donna più potente della Commissione europea, sicuramente più di singoli commissari, tanto che c'è chi dice che sia in assoluto la più decisiva al di sotto del presidente José Manuel Barroso. Parliamo di Catherine Day, irlandese, 60 anni quest'anno, dal 2005 (dunque dall'inizio del "regno" del portoghese) segretario generale della Commissione. Sotto di lei uno staff di 600 persone, cruciale per l'operatività dell'esecutivo comunitario. Perché è attraverso la segreteria generale che passano le bozze di proposte di direttive dei servizi dei vari commissari, e alla fine dei conti il segretario generale è cruciale per decidere se un determinato documento viene sottoposto all'esame dei capi dei gabinetti di tutti i commissari per poi arrivare sul tavolo del collegio (la Commissione agisce come organo collegiale, ndr).

Su un punto un po' tutti concordano su Day: è una lavoratrice

indefessa. Qualcuno la taccia di workaholic, un nomignolo che gira su di lei al Berlaymont è «night and day» in virtù dei suoi micidiali orari di lavoro. Si dice che non abbia tempo per hobby, se non per qualche sera a teatro e qualche trekking estivo in remote contrade del mondo. La sua fulminante carriera, del resto, sembra confermarlo. Studia in una scuola di suore per poi laurearsi a Dublino in economia con Master in Commercio internazionale. A vent'anni entra alla Investment Bank of Ireland, a 24 anni passa il concorso per entrare alla Commissione europea. Tre anni dopo è già nel gabinetto del commissario irlandese Richard Burke (Tassazione), poi del connazionale Peter Sutherland (Concorrenza), quindi del britannico Leon Brittan (Relazioni Esterne) per due mandati, fino a diventare vice capo di gabinetto. Nel 1996, a 42 anni, acquista il grado di direttore nella direzione generale alle Relazioni esterne, poi passa con lo stesso grado in quella per l'Allargamento, dal 1997 diventa responsabile per il "big bang", l'allargamento dell'Ue ai Paesi dell'Est (in vigore dal primo maggio 2004). Nel 2002 - Day ha 47 anni - viene nominata direttore generale per l'Ambiente. È da questa posizione che, nel 2005, passa all'attuale funzione, nel quadro di una virata in senso liberista della Commissione europea: Day è sulla linea Barroso-Rehn-Germania per quanto riguarda i dolorosi programmi imposti a vari Paesi sotto aiuto, incluso la sua Irlanda. «Capisco che gli irlandesi - ha detto qualche tempo fa - sentono che il peso del debito è enorme e vorrebbero semplicemente scrollarselo di dosso, ma la vita non è così semplice».

La Day è tra i principali sostenitori della necessità di un maggior coordinamento economico dell'Ue, soprattutto dell'Eurozona, con il notevole rafforzamento della disciplina di bilancio che si è vista in questi anni. «É necessario che tutte le economie europee - ha detto in un'intervista al sito EurActiv qualche anno fa - vadano nella stessa direzione concordata. Se qualcuna resta indietro o ha delle difficoltà, deve capire che questo ha un effetto frenante sull'intera Unione». Meno interessata, stando almeno a chi la conosce, la potente irlandese sarebbe al coordinamento delle politiche sociali, demandate piuttosto agli Stati membri.

Una frase si sente ripetere nei corridoi del Berlaymont: «Catherine Day ha bloccato il testo». Lo dicevamo, nella sua posizione cruciale



della macchina della Commissione, ha il potere di insabbiare un determinato testo non sottoponendolo alle consultazioni che in gergo si chiamano “inter-service”, e cioè tra i vari servizi della Commissione. Se il testo sgradito non vi arriva, non può giungere sul tavolo della riunione dei capi dei gabinetti e dunque non può essere sottoposto alla decisione del collegio dei commissari.

Un caso plateale, almeno a sentire varie fonti Ue, ma anche europarlamentari, è stata la controversa direttiva sul tabacco, che ha visto la potentissima azione delle lobby del settore. Sono in molti a riferire che Catherine Day è stata cruciale per frenare fortemente, con ben due interventi nel 2012, il testo preparato dal commissario maltese alla Salute e ai Consumatori John Dalli (in quell'anno costretto alle dimissioni per presunti contatti segreti con un lobbista). Il settimanale tedesco Der Spiegel parlò di una lettera scritta da Day al direttore generale per la Sanità e i Consumatori, Paola Testori Poggi, che, scrive il giornale, «avrebbe potuto facilmente esser stata inviata da un rappresentante dell'industria del tabacco». Certo è che la direttiva è stata successivamente fortemente annacquata rispetto ai piani originari di Dalli (sostituito dal connazionale Tonio Borg).

Catherine Day si è fatta sentire anche in un settore che conosce bene (ricordiamo la sua funzione di direttore generale dal 2002 al 2005), l'Ambiente. Sono in molti a sostenere che l'irlandese abbia fortemente contribuito all'annacquamento delle proposte sugli obiettivi Ue per il clima per il 2030, con l'idea che la priorità al momento sia - come ha fatto capire più volte lo stesso Barroso - soprattutto il rilancio dell'economia e dell'occupazione, quasi che una “eccessiva” tutela del clima sia d'impaccio. Soprattutto, l'irlandese è stata tra i più potenti fautori della rinuncia della Commissione a indicare anche per il 2030 nuovi obiettivi specifici per le rinnovabili, con grande ira delle associazioni ambientaliste.

Della serie: non si muove foglia che Catherine Day non voglia. A fine anno, comunque, scade la Commissione europea di José Manuel Barroso. Con la nuova, è probabile, ci sarà anche un nuovo segretario generale, anche se non è automatico. Del resto c'è da scommetterci: la potentissima Catherine Day non resterà certo “disoccupata”.

# L'Europa compie 64 anni. E li porta benissimo

Dalla Dichiarazione Schuman alla moneta comune.  
La storia dell'integrazione di 28 Stati

Silvia Ricciardi



Robert Schuman, il ministro degli Esteri francese, ricordato per la sua storica dichiarazione

9 maggio 1950. Il ministro degli Esteri francese Robert Schuman cambia l'Europa. Lo fa con poche parole, quelle giuste per ricominciare dai cocci della seconda guerra mondiale. Dal Salon de l'Horologe, al Quay d'Orsay di Parigi, in un pomeriggio che segna una nuova primavera per il Vecchio Continente, la Francia dichiara pace alla Germania.

Il piano proposto da Schuman, ideato in realtà dal connazionale Jean Monnet, nasce dall'evidenza empirica: «L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra». La soluzione per non cadere negli stessi errori? Fondere le produzioni di carbone e di acciaio degli ex belligeranti, assicurando le basi comuni per lo sviluppo economico, «prima tappa della Federazione europea», e cambiare così il destino di quelle regioni «che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime».

«La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con

sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano», teorizza Schuman nel suo discorso. È l'inizio dell'era del funzionalismo. Dal primo sforzo creativo nasce la Ceca, Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Metterà insieme l'industria pesante di Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo - i primi Paesi che hanno unito l'Europa - per un cinquantennio. E dalla dichiarazione Schuman un nuovo conflitto tra due nazioni per tradizione nemiche, Francia e Germania, è diventato, come preconizzato dal politico francese, «non solo impensabile, ma materialmente impossibile».

La storia contemporanea italiana ed europea si incontrano quel 9 maggio.

Una ricorrenza che oggi ha preso il nome di Festa dell'Europa. Lo Europe Day per molti è un giorno come un altro, nessuna parata o festa nazionale. Le Istituzioni europee aprono le porte ai cittadini, i politici del Continente ricordano per un giorno di essere grandi europeisti, ma la memoria degli italiani più che al 1950 torna indietro al 1978, quando, quello stesso giorno di maggio, furono trovati i corpi senza vita di Aldo Moro e Peppino Impastato. Il 9 maggio è un giorno di festa per l'Europa, una ferita da rimarginare per l'Italia. Di certo però la storia dell'Europa e quella italiana sono diventate la stessa storia quel 9 maggio 1950. Tra i padri fondatori della Ceca - e della Comunità economica europea nel 1957 - c'è anche Alcide De Gasperi, allora presidente del Consiglio. Lo stesso politico democristiano che le Brigate rosse, 28 anni dopo, affiancheranno al nome di Aldo Moro nel primo comunicato seguito al rapimento dell'ex presidente della Dc, in cui attaccano «quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano».

### **I padri fondatori**

Insieme a Robert Schuman e Alcide De Gasperi, i primi che hanno concretizzato il sogno europeo sono stati Jean Monnet, primo presidente della Ceca, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer, il lussemburghese Joseph Bech, il britannico Winston Churchill, il belga Paul-Henri Spaak. E Altiero Spinelli. Alle spalle hanno tutti la tragedia personale di due guerre mondiali. Ognuno di loro, con una divisa diversa, ha opposto resistenza al nazifascismo e al pensiero unico. Ma agli orrori del nazionalismo, al di là delle divergenze politiche, hanno

trovato una risposta comune: il progetto di unità europea. Senza retorica hanno promosso da subito il pragmatismo in Europa, con la condivisione di un mercato comune, istituito col Trattato di Roma e la Cee, Comunità economica europea, la nonna dell'attuale Unione europea. Obiettivo finale condiviso: gli Stati Uniti d'Europa.

Tra i fondatori Spinelli, profetico autore del Manifesto di Ventotene per un'Europa libera e unita, resta, ancora oggi, il personaggio pass-partout dei politici italiani sotto elezioni Europee. Sulla bocca di tutti ogni cinque anni per le varie campagne elettorali pro-Europa, l'antifascista che scrive per primo di innovatori (europeisti) e conservatori (nazionalisti), da Ventotene a Bruxelles ha sempre lottato per difendere la costruzione europea, parlando come un veggente pazzo di Stati Uniti d'Europa, politica estera comune ed esercito unico per i Paesi membri, unione monetaria e fiscale. Nel febbraio del 1984 presentava al Parlamento europeo un progetto costituzionale per gli Stati Uniti d'Europa, approvato dall'Europarlamento ma bocciato dal Consiglio europeo. Fino all'ultimo respiro, nel 1986, Altiero Spinelli ha messo l'Europa al primo posto, senza timore di non essere rieletto.



Altiero Spinelli interviene all'Europarlamento per gli Stati Uniti d'Europa.

### **I personaggi scomodi**

La storia europea è segnata da questi grandi personaggi, capaci di spingere ad accelerazioni impensabili nell'integrazione, ma anche

da euroscettici artefici di frenate proverbiali. Il presidente francese Charles De Gaulle e la premier britannica Margaret Thatcher ne sono ottimi esempi: con la forza della persuasione e della ragion di Stato hanno vinto le loro battaglie nazionaliste, remando di fatto contro l'Europa. Tra il 1965 e 1966 il generale De Gaulle è stato capace di bloccare le attività della Cee boicottandone le riunioni. È la “crisi della sedia vuota”: opponendosi a una serie di proposte della Commissione riguardanti anche il finanziamento della Politica agricola comune (massimo interesse francese) per riprendere il suo posto ai tavoli negoziali De Gaulle ha strappato un accordo politico sul ruolo della Commissione e il voto a maggioranza. A sciogliere il nodo politico è il “compromesso di Lussemburgo”, e a vincere è la logica dell'interesse nazionale. La stessa logica con cui Margaret Thatcher, tra il 1979 e il 1984, ha monopolizzato le riunioni dei capi di Stato e di governo: la Iron Lady vuole i suoi soldi indietro dal Consiglio europeo, lamentando lo sproporzionato contributo britannico al bilancio comunitario. «I want my money back», è non solo il richiamo all'ordine della Thatcher agli altri leader europei, ma una presa di posizione che fa della Gran Bretagna - tra i Paesi membri dal 1973 -, lo Stato più euro-tiepido dell'Unione, che resiste a ogni tentativo di approfondire l'integrazione e si tiene stretta l'amata sterlina.



Margaret Thatcher, la “Iron Lady” fautrice dell'isolazionismo britannico

### **L'euro non è una moneta per nazionalisti**

C'è chi racconta come la moneta unica sia stato il prezzo che la Francia ha chiesto di pagare alla Germania per la riunificazione

tedesca. La caduta del muro è stata forse un fattore di accelerazione, ma è già nel 1977 che il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, il cancelliere tedesco Helmut Schmidt e il presidente della Commissione Roy Jenkins ne hanno posto le basi attraverso il Sistema Monetario Europeo (Sme), una zona di stabilità monetaria che costituisce il primo passo per una vera unione economica e monetaria. A seguire lo Sme negoziati e momenti di stallo, e poi i primi grandi sforzi per sistemare i conti pubblici italiani e raggiungere i criteri per la convergenza tra i Paesi impegnati nel progetto comune. A entrare nell'Eurozona, alla fine degli anni Novanta, saranno undici Stati, tra cui anche l'Italia. Nelle nostre tasche la nuova moneta ha sostituito la vecchia lira il primo gennaio 2002. L'area dell'euro, ancora in espansione, comprende oggi i 18 Stati membri dell'Unione europea che hanno adottato la moneta unica. Non è un gruppo statico. Secondo quanto previsto dai Trattati, tutti gli Stati membri devono entrare a far parte dell'Eurozona. Uniche eccezioni la Danimarca e il Regno Unito, che con una deroga hanno ottenuto di non adottare la moneta.

### **Gli allargamenti**

La storia che impariamo non è questa. È quella dell'Impero romano, di Medio Evo e Rinascimento, del Risorgimento che ci ha fatto italiani e delle guerre che hanno dilaniato il Vecchio Continente. Spesso la conoscenza si ferma alla linea gotica o giù di lì, e ogni Paese europeo racconta una parte di verità che fino al 1945 troverà difficilmente un punto di vista comune. Dalla nascita della Cee, nel 1957, all'ingresso della Croazia nell'Unione europea nel luglio 2013, l'Europa ha invece un altro volto, fatto di 28 Paesi diversi che dialogano, non senza difficoltà, per trovare posizioni e politiche condivise. Per raggiungere questo status ci sono voluti sei allargamenti, in cui sono progressivamente entrati i Paesi del Mediterraneo, le Repubbliche baltiche e parte dei Paesi dell'ex Urss.

Massimo D'Azeglio, patriota italiano ai tempi di Vittorio Emanuele II, viene spesso ricordato per aver colto il problema dell'Unità: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani». In altri termini, a una comunità politica servono identità e cittadini che vi si riconoscano, per sopravvivere. L'Unione europea forse sarà davvero tale quando leggeremo sui libri di storia chi è Bronisław Geremek, lo storico ed eurodeputato polacco che per primo ha detto «Fatta l'Europa bisogna fare gli europei».

# Ecco come funziona l'Unione europea

Le istituzioni e gli attori politici in una spiegazione “creativa”

**Silvia Ricciardi**

L'architettura istituzionale europea è un enorme punto interrogativo. Non solo per i cittadini dei 28 Paesi che fanno parte dell'esperimento-Europa, ma anche per i politici. Jacques Delors, il Presidente della Commissione che varò l'Erasmus, definì l'Unione europea «un oggetto politico non identificato». Un'impalcatura aliena, né uno Stato, né un'organizzazione internazionale. Il sistema brussellese è qualcosa di nuovo, che sfugge alla tradizionale divisione dei poteri, inventato negli anni Cinquanta e sottoposto a ristrutturazioni continue.

Immaginiamo un complesso residenziale. Chi vi abita lo ha ereditato. Tanti anni fa, e per motivi dimenticati (un paio di guerre mondiali con oltre 60 milioni di morti solo in Europa), i primi inquilini – Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Italia e Germania – posero un sistema di regole alle riunioni di condominio per vivere nella pace e nella prosperità. Passati più di 60 anni le nuove generazioni hanno allargato l'area – ora ci abitano in 28 –, scritto nuovi codici per la convivenza ed edificato ancora. I residenti, che in origine dicevano di voler imparare a vivere come una sola grande famiglia, hanno ormai un impero da gestire in comune, ma - premi Nobel per la pace di dubbio merito a parte - tra litigi, cavilli e poca solidarietà il tutto ha preso le sembianze di un castello di carte sulla roccia.

## **Questione di principi**

Non c'è una Costituzione scritta per l'Unione europea. Il tentativo di calarla dall'alto non ha funzionato. Tramite referendum, francesi e olandesi hanno bloccato il progetto. Il cosiddetto “Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa” (2004), era un agile documento di 448 articoli in 340 pagine - peggio del programma

dell'Unione di Prodi -, già ratificato dall'Italia senza bisogno di passare per il consenso diretto popolare in quanto trattato internazionale. Naufragi costituzionali a parte, tutti i Trattati, da quello di Roma del 1957, che istituiva la Comunità economica europea, a quello di Lisbona in vigore dal 2009, fondano l'Europa su alcuni principi, alcuni nobilissimi, altri utilissimi. Nella prima categoria c'è il principio di solidarietà tra gli Stati, di precauzione nel campo ambientale e della salute, la leale cooperazione, e ancora la non discriminazione e la libera circolazione delle persone. Tra gli utili invece il principio di attribuzione, in base al quale l'Unione agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite dai trattati (leggi, gli Stati nazionali conducono i giochi), e la sussidiarietà, ovvero la facoltà di intervenire dell'Europa solo per quegli obiettivi e problemi che a livello statale o locale non verrebbero risolti (ragionevole). In altri termini, i problemi giganti al gigante Europa, i medi a Stati e regioni, i piccoli ai comuni. Dalla nostra Costituzione sappiamo però che spesso i principi rimangono dichiarazioni. E l'Europa non fa eccezione, se prendiamo, esempio emblematico, la gestione della crisi economica.

### **Le Istituzioni politiche e non**

Nei Trattati si trova anche l'elenco delle Istituzioni che rappresentano la parte sovranazionale della governance multilivello europea, ovvero il sistema coordinato di azione per produrre politiche pubbliche che mette insieme l'Unione europea, gli Stati membri, gli enti regionali e locali. Al vertice c'è il Consiglio europeo (n.b. : diverso dal Consiglio d'Europa e dal Consiglio dell'Unione europea, ndr), a cui tocca fissare le priorità generali. È una conferenza dove si riuniscono i capi di Stato e di governo dei Paesi membri almeno quattro volte all'anno, sotto la presidenza di Herman Van Rompuy. Insieme dovrebbero decidere qual è l'interesse comune europeo, ma com'è possibile farlo all'unanimità con 28 interessi nazionali diversi da soddisfare? Questa è la regola, e i risultati si vedono.

Ben più di qualche sporadico incontro tra governanti regola i ritmi delle altre istituzioni politiche, quelle dei famigerati eurotecnocrati di Bruxelles e degli europarlamentari, i "custodi dei trattati europei". C'è la Commissione europea, che rappresenta gli interessi comuni



ed è una sorta di governo dell'Ue, il Consiglio dell'Unione europea, in cui siedono i ministri dei singoli Stati membri, e il Parlamento europeo, l'unico organo eletto direttamente dai cittadini, chiamati alle urne il prossimo 25 maggio. Questa triade si occupa di fare le leggi attraverso un iter legislativo che parte dalle proposte presentate dalla Commissione europea. I lavori si svolgono in gruppi tecnici al Consiglio e nelle commissioni parlamentari, in uno scambio di emendamenti e concessioni tra Consiglio dell'Ue e Parlamento europeo simile a quello tra le due Camere in Italia, che si conclude con l'adozione di atti spesso vincolanti. Ne escono regolamenti, direttive e decisioni che influenzano la vita di 500 milioni di persone, il popolo del Vecchio Continente.

Le principali Istituzioni non politiche sono la Corte di giustizia e la Banca centrale europea. La prima ha la funzione di interpretare le leggi e i Trattati, garantendo un'interpretazione uniforme del diritto comunitario in tutti gli Stati membri. Alla Bce, attualmente presieduta da Mario Draghi, tocca invece mantenere la stabilità dei prezzi, controllare la massa monetaria e fissare i tassi d'interesse, il tutto in modo indipendente dagli Stati membri.

### **Le istituzioni europee sono un pot-pourri di poteri**

La vecchia divisione tra potere esecutivo (del Governo), legislativo (del Parlamento) e giudiziario (della magistratura) nei vecchi Stati non si applica al sistema europeo. La Commissione, ad esempio, è un esecutivo, ma con potere di iniziativa legislativa. Catherine Ashton, vicepresidente della Commissione e Alto Rappresentante per gli Affari esteri e la sicurezza, presiede anche le riunioni del Consiglio dell'Unione europea per gli Esteri ed è il capo del servizio europeo per l'Azione esterna, una sorta di ambasciata comune agli Stati membri.

L'Europa è una democrazia work in progress, dove il modello gerarchico lascia spazio a quello reticolare. I soggetti che prendono le decisioni e gestiscono il potere agiscono su più livelli, in una rete di connessioni che unisce il centro, Bruxelles, alla periferia, gli Stati. Si tratta di una complessità che i vecchi paradigmi statali non spiegano. Per questo chi non conosce i meccanismi (e li teme) vorrebbe spazzare via l'Unione intera. La dinamica di maggioranza e opposizione non regola solo i rapporti tra partiti di centro-destra e

di centro-sinistra che dovrebbero tutelare gli interessi dei cittadini. Vale anche per gli interessi degli Stati nazionali e delle élite che li governano, che nelle diverse sedi istituzionali europee creano maggioranze variabili a seconda della posta in gioco.

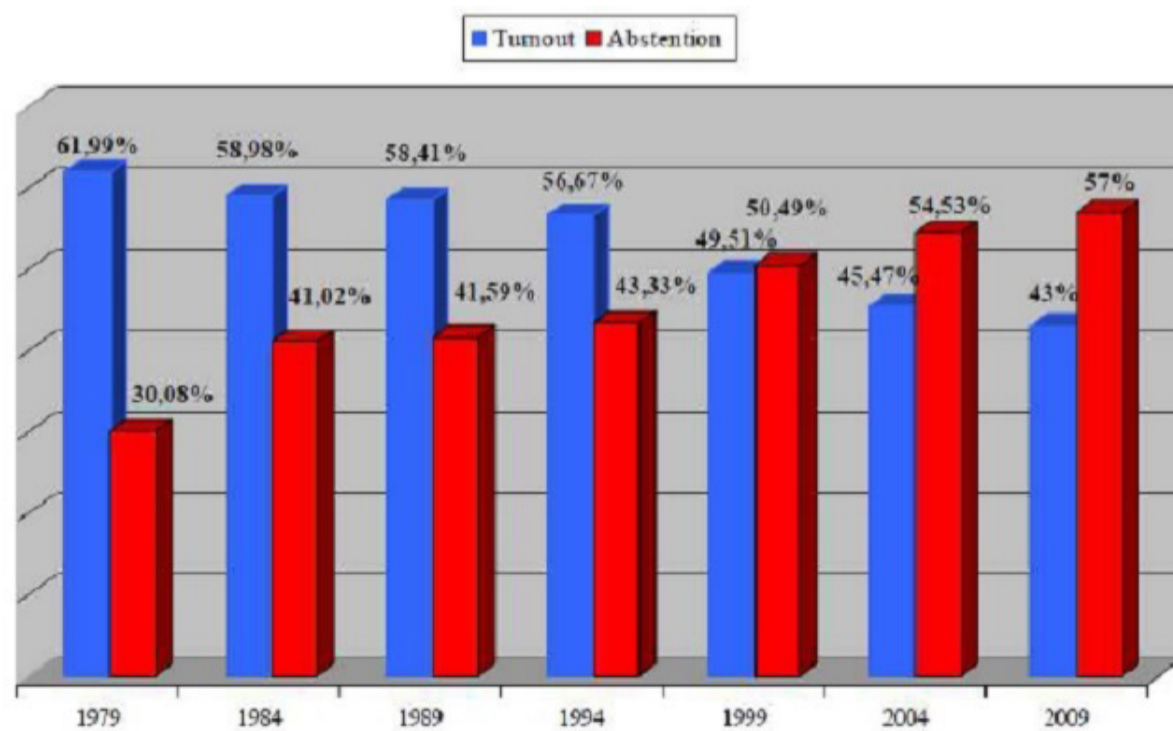
# Parlamento europeo, il lato democratico dell'Ue

Funzioni, gruppi e come seguire i lavori online

Silvia Ricciardi

Ora lo eleggiamo noi. E a suffragio universale diretto. Tra il 22 e il 25 maggio (potenzialmente) 400 milioni di europei – e 49 milioni di italiani - hanno scelto i propri rappresentanti al Parlamento europeo di Bruxelles e Strasburgo (ha doppia sede) per l'ottava volta. Nell'architettura istituzionale europea il Parlamento è l'unico organo su cui i cittadini possono esprimersi senza filtri, mentre negli altri sono ministri e capi di Stato a decidere a porte chiuse. La grande novità di questa tornata elettorale è stata la presenza di sei capilista, espressi dai partiti politici europei, che corrono per diventare presidenti della Commissione, ovvero del simil-esecutivo comune agli Stati dell'Ue.

Non c'è ancora un meccanismo pienamente democratico per nominare il successore di José Manuel Barroso, ma il Trattato di Lisbona ha aperto una breccia importante. Sarà il Consiglio europeo, che riunisce tutti i capi di Stato e di governo, a riunirsi dopo le elezioni per scegliere il candidato alla Presidenza. Questa volta però la rosa è già stata circoscritta dai partiti e il prescelto dovrà essere confermato dalla maggioranza assoluta degli Europarlamentari per sedere al vertice di Berlaymont.



Percentuali di affluenza e astensioni dal 1979 al 2009. Fonte: Parlamento Europeo

La palla è ai cittadini. Solo che, dal 1979 al 2009, le cabine elettorali sono sempre più vuote quando tocca alle Europee, e il tasso di astensionismo è cresciuto di quasi 27 punti percentuali in giro per il Vecchio Continente.

Confrontando i dati di affluenza alle elezioni transnazionali il trend non è incoraggiante. Se Belgio e Lussemburgo, Paesi fondatori dell'Ue, hanno un afflusso che continua a superare il 90 per cento, è forse perché vige l'obbligo di voto e lì si trovano fisicamente le Istituzioni. Francia, Olanda, Germania e Italia, veterane d'Europa, raccontano una grande disaffezione nei 30 anni di voto. L'Italia, partita con un 88 per cento di votanti nel 1979, è scesa al 65 per cento nel 2009, mantenendo paradossalmente uno dei risultati migliori tra gli Stati membri. L'unico Paese che ha visto crescere la partecipazione, e quindi il proprio entusiasmo per l'Europa, tra quanti hanno partecipato a tutte le tornate, è la Danimarca, che comunque ha un'affluenza sotto il 60 per cento.

Stati membri	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	Variazione 2009-2004
Belgio	91,36%	92,09%	90,73%	90,66%	91,05%	90,81%	90,39%	-0,42
Danimarca	47,82%	52,38%	46,17%	52,92%	50,46%	47,89%	59,54%	+11,65
Germania	65,73%	56,76%	62,28%	60,02%	45,19%	43,00%	43,30%	+0,3
Irlanda	63,61%	47,56%	68,28%	43,98%	50,21%	58,58%	58,64%	+0,06
Francia	60,71%	56,72%	48,80%	52,71%	46,76%	42,76%	40,63%	-2,13
Italia	85,65%	82,47%	81,07%	73,60%	69,76%	71,72%	65,05%	-6,67
Lussemburgo	88,91%	88,79%	87,39%	88,55%	87,27%	91,35%	90,75%	-0,6
Paesi Bassi	58,12%	50,88%	47,48%	35,69%	30,02%	39,26%	36,75%	-2,51
Regno Unito	32,35%	32,57%	36,37%	36,43%	24,00%	38,52%	34,70%	-3,82
Grecia		80,59%	80,03%	73,18%	70,25%	63,22%	52,61%	-10,61
Spagna			54,71%	59,14%	63,05%	45,14%	44,90%	-0,24
Portogallo			51,10%	35,54%	39,93%	38,60%	36,78%	-1,82
Svezia					38,84%	37,85%	45,53%	+7,68
Austria					49,40%	42,43%	45,97%	+3,54
Finlandia					30,14%	39,43%	40,30%	+0,87
Repubblica ceca						28,30%	28,20%	-0,1
Estonia						26,83%	43,90%	+17,07
Cipro						72,50%	59,40%	-13,1
Lituania						48,38%	20,98%	-27,4
Lettonia						41,34%	53,70%	+12,36
Ungheria						38,50%	36,31%	-2,19
Malta						82,39%	78,79%	-3,6
Polonia						20,87%	24,53%	+3,66
Slovenia						28,35%	28,33%	-0,02
Slovacchia						16,97%	19,64%	+2,67
Bulgaria							38,99%	-
Romania							27,67%	-
<b>MEDIA</b>	<b>61,99%</b>	<b>58,98%</b>	<b>58,41%</b>	<b>56,67%</b>	<b>49,51%</b>	<b>45,47%</b>	<b>43,00%</b>	<b>-2,47</b>

Affluenza alle Europee per stato membro. Fonte: Parlamento Europeo

## **Perché votare?**

In molti italiani, lo dicono i dati, se lo sono chiesti. E una prima risposta l'ha data Giorgio Napolitano, insieme ai presidenti della Repubblica Federale Tedesca Joachim Gauck e della Polonia Bronisław Komorowski. La scelta di recarsi alle urne non è solo personale. Chi decide di non esercitare il proprio dovere civico, sceglie, in Europa, un vicolo cieco per il proprio Paese e la collettività di cui (forse) si sente ancora parte. Le decisioni prese a Bruxelles che incidono sulle vite degli italiani non sono secondarie, e il Fiscal compact di cui molto si parla (e poco si conosce davvero) ne è solo una riprova. Se sono sempre di più le leggi che i parlamentari europei discutono e calano dall'alto al Parlamento italiano, una decisione sui rappresentanti migliori non può essere demandata. E forse l'obiettivo è fare una scelta informata e promuovere chi ha più competenze da offrire.

## **La legge elettorale in Italia**

Di mattarellum e porcellum sono pieni i giornali. Sulla legge elettorale per le Europee si discute poco invece. La critica più diffusa è quella soglia di sbarramento al 4 per cento, introdotta dal Parlamento italiano nel 2009, che toglierebbe rappresentatività ai micropartiti di cui la Penisola è più ricca che di materie prime. E poi ci sono quelle 150mila firme (30mila per ciascuna delle cinque circoscrizioni) necessarie solo alle nuove formazioni politiche per poter vedere ammesse le proprie liste. Hanno rischiato di far restare fuori i Verdi e L'Altra Europa con Tsipras suscitando qualche discussione. Trovare 3mila firme in Val d'Aosta non è impresa semplice, hanno contestato dalla sinistra radicale. Emendamenti a parte, quella per le Europee resta la più vecchia legge elettorale d'Italia, le altre le hanno cambiate tutte (e ancora ci provano a intermittenza). Il Paese, diviso in cinque grandi circoscrizioni, ha il diritto di eleggere 73 candidati a Bruxelles. La Germania ne ha 96, la Francia 74, poi Italia e Gran Bretagna con 73 deputati, fino ai sei di Estonia, Cipro, Lussemburgo e Malta. Il numero è proporzionale alla popolazione dei vari Paesi, e la stessa regola vale per la divisione nel territorio nazionale. La circoscrizione Nord-ovest esprime 20 eurodeputati, 14 il Nord-Est e il collegio Centro, 17 il Sud e 8 l'Italia insulare.

Età minima per essere eletti 25 anni. Possono candidarsi anche i cittadini non italiani, di altri Stati membri dell'Unione europea. L'ultimo cambiamento della legge elettorale per le Europee è dell'aprile scorso, e introduce il principio della parità di genere. L'elettore può esprimere fino a un massimo di tre preferenze per candidati della lista votata, ma è importante che non siano tutti dello stesso genere. Nel caso in cui vengano espresse tre preferenze per candidati uomini, ad esempio, la terza sarà annullata.

### **Le Funzioni**

Il Parlamento europeo esiste dal 1952, ma nei suoi primi 27 anni era una delegazione del Parlamento italiano a farne parte. Le sue funzioni sono cresciute di pari passo con la sua apertura ai cittadini. All'inizio era solo una funzione consultiva a far incontrare a Bruxelles e Strasburgo i deputati, che per decenni sono stati un po' il due di briscola delle Istituzioni. Poi, la democraticità dei piccoli passi, ha portato l'Europarlamento ad avere un ruolo sul bilancio (come spendere, in sostanza, i 960 miliardi di euro stanziati per i prossimi sette anni?), nell'elezione del presidente della Commissione, sul processo legislativo – che ora divide con il Consiglio dell'Unione europea, su proposte della Commissione, con un procedimento di codecisione -. Le materie su cui legifera sono le più svariate, e toccano la vita quotidiana dei cittadini: da agricoltura e pesca allo sviluppo regionale, passando per la protezione dei consumatori e la sicurezza alimentare, salute, trasporti, ambiente ed energia, cultura, istruzione e formazione, fino a commercio e concorrenza, ricerca e innovazione.

### **I Gruppi**

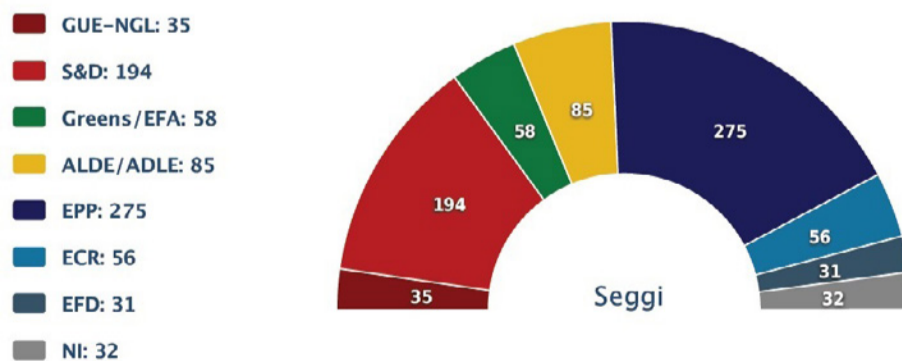
Una volta eletti (quasi tutti) gli Eurodeputati scelgono da che parte stare nell'emiciclo non in base alla nazionalità, ma alla famiglia politica di appartenenza. A Bruxelles attualmente esistono sette gruppi politici con un'organizzazione interna, un presidente e un ufficio di presidenza. Prima di ogni votazione in Parlamento i gruppi, per concertazione, scelgono che posizione adottare in aula e presentano emendamenti alle relazioni su cui lavorano le commissioni parlamentari. In aula i seggi sono assegnati ai deputati, in base all'appartenenza politica, da sinistra a destra. Nel Partito Popolare Europeo (Ppe), attualmente quello col maggior numero di deputati,

stanno Forza Italia e Nuovo centro-destra. Nell'Alleanza progressista dei social-democratici (Pse), seconda forza politica europea, siedono invece i membri del Partito democratico. Per l'Alleanza dei democratici e liberali europei (Alde), al centro dell'emiciclo, corrono invece diversi partiti minori tra cui Fare per fermare il declino, il Centro democratico e Scelta civica. I Verdi, riuniti nell'European Free Alliance (EFA, Alleanza libera europea) sono il quarto gruppo per numero di europarlamentari. A dividerne programma e obiettivi è recentemente nato Green Italia, l'araba fenice verde. All'estrema sinistra c'è il Gruppo confederale della Sinistra unitaria europea (Gue), nelle cui fila siederanno i deputati della lista L'Altra Europa con Tsipras. A destra del Ppe ci sono invece Conservatori e Riformisti europei (Ecr) e il Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia (Efd), dove siedono dai leghisti italiani ai populistici euroscettici di Nigel Farage.

### La possibilità di non iscriversi è aperta

Del gruppo dei Non iscritti hanno beneficiato Mario Borghezio, Jean-Marie e Marine Le Pen, e i nazionalisti vari ed eventuali. Dove sceglieranno di prendere posto i 5Stelle non è dato sapere, ma per formare un gruppo politico è necessario un numero minimo di 25 deputati di almeno sette Stati membri. Secondo i sondaggi l'obiettivo di creare un nuovo gruppo potrebbe essere centrato dai nazionalisti che fanno capo al Front National in Francia, il Partito per la libertà in Olanda, la Lega Nord in Italia, e gli altri euroscettici austriaci, belgi, slovacchi e svedesi.

Cinque dei sette gruppi hanno nominato un rappresentante che corre alla presidenza della Commissione europea. Sono il presidente uscente del Parlamento europeo Martin Schulz per il Pse, Jean-Claude Juncker per il Ppe, Guy Verhofstadt dell'Alde, Ska Keller e José Bové nei Verdi europei, Alexis Tsipras per la sinistra radicale del Gue.



Fonte: Pollwatch

## **Il Parlamento offline e online**

Le città dell'Europarlamento sono tre: a Bruxelles e Strasburgo si riunisce in sessioni plenarie, con tutti i membri, mentre in Lussemburgo c'è la sede degli uffici amministrativi. Le riunioni ristrette delle commissioni si svolgono invece a Bruxelles, sede che condivide con gli altri principali organi istituzionali europei. Quella di Strasburgo è la sede della discordia, il giocattolo a cui non vuole rinunciare la Francia, tutelata dai Trattati che le conferiscono potere di veto. La doppia location, contestata dagli stessi deputati costretti a spostamenti mensili di 430 chilometri per quello che viene definito un circo viaggiante, non è solo un'inefficienza che ha della follia. Il tutto ha un costo annuale che arriva ai 200 milioni di euro.

Passando al world wide web, nel sito istituzionale del Parlamento europeo c'è tanto materiale da perdersi, e per gli amanti dei social network anche la Twitteropoli.

Per seguire le elezioni Europee con uno sguardo più ampio e trovare proiezioni, sondaggi e scenari per ogni Paese c'è Electio 2014, proposto dall'organizzazione indipendente Vote Watch Europe, che offre anche un'applicazione di Voting advice. Per capire da che parte si sta nella giungla di partiti e partitini nelle schede anche il web può dare una mano. L'European University Institute, in collaborazione con il Bergman Center for Internet and Society della Harvard University, dà la possibilità nella sua piattaforma «Eu and I» di trovare il partito con cui si ha maggiore affinità. Si tratta di uno strumento di misurazione dell'opinione pubblica europea, sviluppato in 24 lingue, e pensato per tutti i cittadini. Per una scelta di voto informata, i ricercatori hanno individuato e studiato le posizioni di 250 partiti europei. Rispondendo a 30 domande, dalla politica economica all'immigrazione, il sistema mostra in un grafico qual è la posizione dell'elettore, dal partito più vicino a quello che non votereste neanche sotto tortura.



## Capitolo 2

# Europa tra miti e realtà

# Euro sì-Euro no: ecco i veri effetti sull'Italia

L'impatto dell'euro su commercio estero, inflazione, spread e produttività del sistema Italia

Paolo Manasse, Tommaso Nannicini, Alessandro Saia

L'Euro è il convitato di pietra di qualsiasi discussione di politica economica nel nostro Paese. Una discussione dove prevale spesso la voglia di schierarsi piuttosto che la voglia di approfondire. Si litiga e si piega qualsiasi evidenza empirica a favore della propria tesi. Per alcuni, l'Euro è un feticcio da difendere a tutti i costi, l'ancora di salvezza per non fare la fine della Grecia. Per altri, è l'origine di tutti i nostri mali, addirittura un "crimine contro l'umanità" (copyright del neo-segretario della Lega, Matteo Salvini).

Ci sono ragioni politiche dietro a uno scontro così incandescente. Ma ci sono anche ragioni tecniche. In macroeconomia, è difficile valutare gli effetti di una scelta di politica economica, perché manca una stima credibile del "controfattuale", di quello che sarebbe successo a un paese senza quella scelta. Se si legge il bel pezzo di Antonio Fatas intitolato *The euro counterfactual* si capisce subito che ogni fazione, anti o pro Euro, può facilmente costruire comparazioni tra paesi per sostenere la propria tesi. Alcuni compareranno l'Irlanda alla Thailandia e altri la Spagna al Regno Unito. Lasciamo che siano i dati e non le nostre preferenze a scegliere le comparazioni tra paesi più istruttive.

Per farlo, utilizziamo una metodologia statistica (il "controllo sintetico") che, partendo da un gruppo di potenziali Paesi "di controllo" con cui confrontare l'Italia, ne costruisce una combinazione, una sorta di Frankenstein simile all'Italia, capace di mimare accuratamente l'andamento dell'economia italiana prima dell'ingresso nell'euro. (1) Questa combinazione si chiama appunto "controllo sintetico" e permette di simulare che cosa sarebbe successo all'Italia se non avesse adottato la moneta unica. Come data d'ingresso, abbiamo considerato sia il 1 gennaio 1999 (inizio dei

cambi fissi) sia il 1 gennaio 2002 (moneta circolante): i risultati sono simili tra loro. (2) La differenza tra l'Italia e il suo controllo sintetico dopo quella data dovrebbe catturare l'effetto dell'euro. I potenziali Paesi di controllo che abbiamo utilizzato si dividono in due gruppi: gli stati membri dell'Unione europea che non utilizzano l'euro e i Paesi Ocse non-europei.

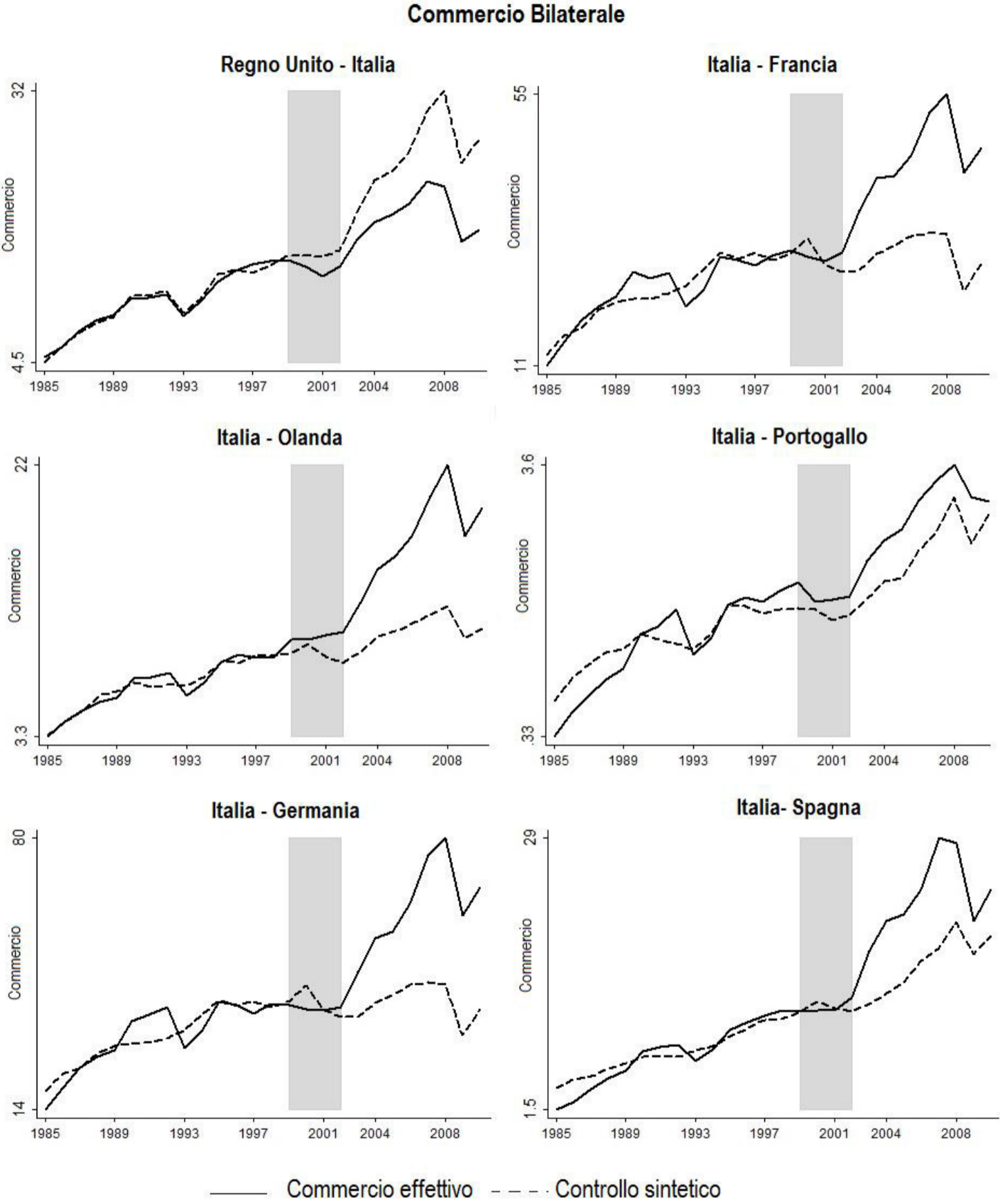
Il nostro esercizio non ha nessuna pretesa di svelare rapporti di causa-effetto. L'analisi rimane meramente descrittiva, anche se ha il merito di essere guidata dai dati e non dalle scelte discrezionali degli osservatori. I limiti dell'esercizio sono molteplici. Il primo è che esistono "effetti di contagio" tra Paesi. È come se doveste valutare l'effetto di un vaccino: per farlo, non sarebbe appropriato comparare due individui – a uno dei quali somministrate il vaccino e all'altro no – che vivono insieme, perché il vaccino avrà un effetto anche sull'individuo che non lo riceve riducendo la sua probabilità di ammalarsi. Il secondo limite è che possono verificarsi shock successivi all'ingresso nell'euro, che colpiscono le economie che costituiscono il controllo sintetico. Questo effetto è in parte catturato dai pesi assegnati dall'algoritmo. Ma in piccoli campioni non si può mai sapere e, soprattutto, l'esercizio perde di significato quando ci si allontana dalla data d'ingresso nell'euro. Infine, potrebbero esserci "effetti di anticipazione", per cui l'effetto si materializza ancor prima dell'introduzione della moneta unica.

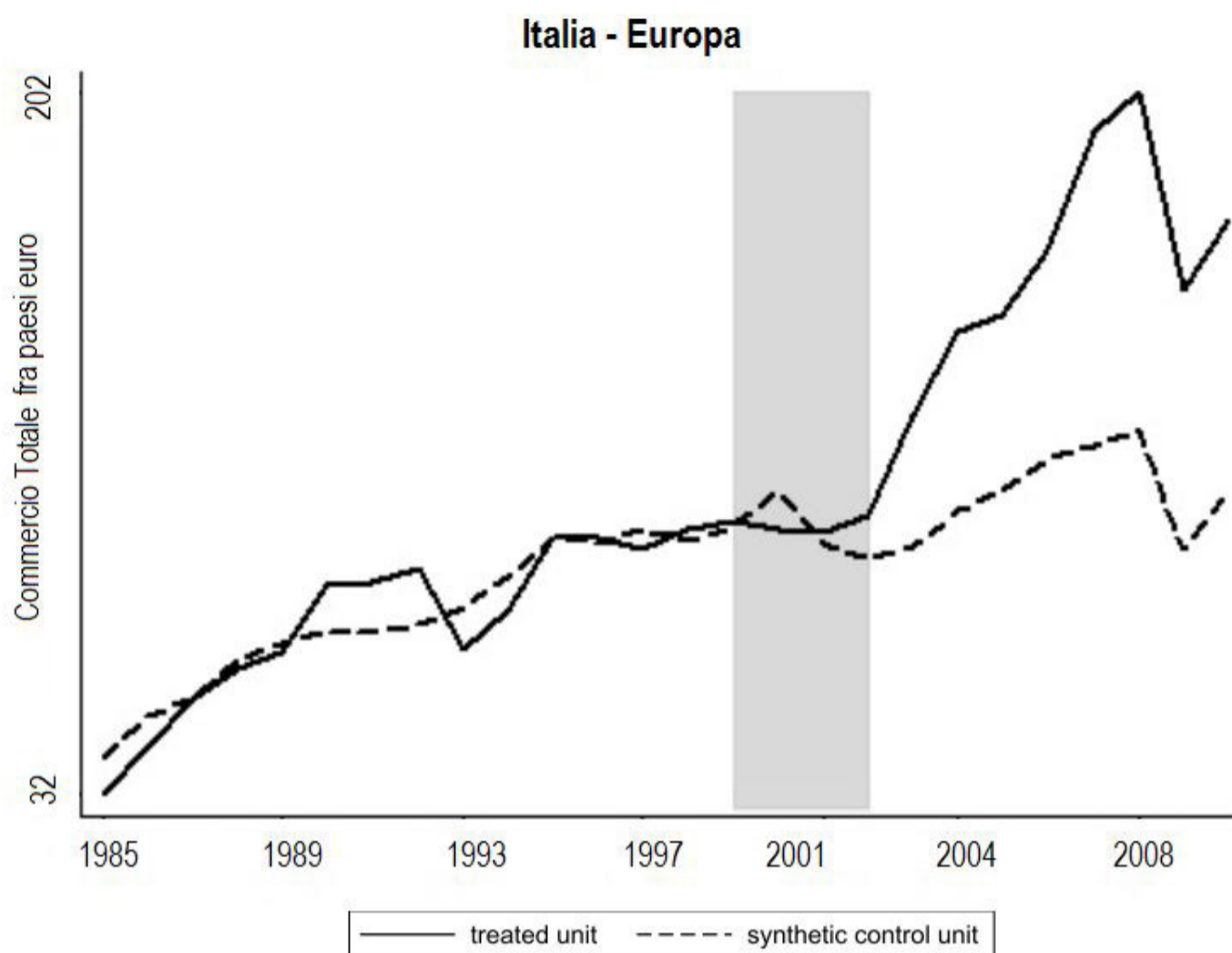
Nonostante questi limiti, è interessante comparare l'andamento dell'economia italiana con quello del suo controllo sintetico dopo l'ingresso nell'Euro. Lo facciamo rispetto a quattro temi al centro del dibattito: commercio con l'estero; inflazione; rendimenti del debito pubblico; crescita e produttività. Il controllo sintetico e le conclusioni dell'analisi, infatti, cambiano da una variabile a un'altra.

### **Commercio con l'estero**

Una delle motivazioni originarie dell'euro era quella di favorire l'integrazione internazionale dei mercati riducendo i costi di transazione e rimuovendo il rischio di cambio. Soffermiamoci quindi sull'effetto della moneta unica sui flussi commerciali tra Paesi dell'area. La prima parte dell'analisi si basa sul paper di uno di noi (Saia): "Choosing the Open Sea: The Cost to the UK of Staying Out of

the Euro”. L’analisi è per flussi commerciali bilaterali, nel senso che ogni coppia, cioè il commercio bilaterale tra Italia e altri Paesi euro, viene confrontata con un controllo sintetico costruito sulle coppie che comprendono nazioni che non sono entrati nella moneta unica.

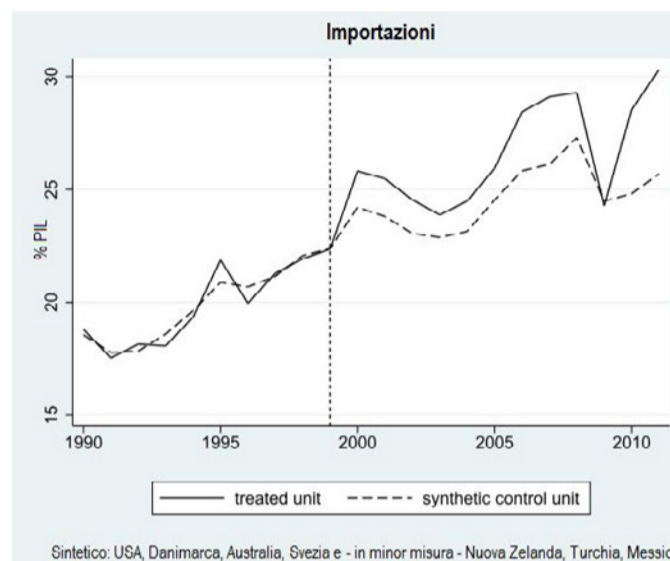
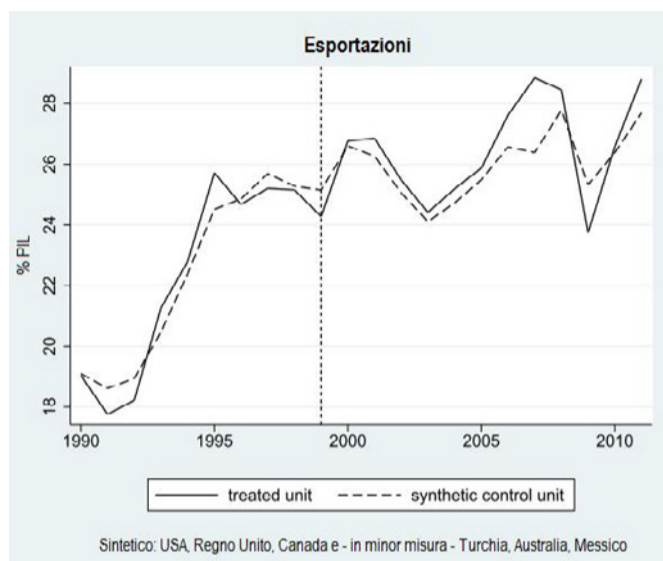




La prima figura mostra alcune delle coppie principali, mentre la seconda figura mostra l'effetto aggregato sul commercio intra-Euro dell'Italia. In ogni figura, la linea solida rappresenta la variabile osservata realmente, mentre la linea tratteggiata rappresenta l'andamento del controllo sintetico. Come si vede, rispetto al controfattuale, i flussi bilaterali tra l'Italia e i Paesi euro sono aumentati in maniera sostanziale. L'unico caso a sé è la coppia tra Italia e Regno Unito, il cui controfattuale è rappresentato da Paesi che, a differenza della perfida Albione, sono entrati nell'Euro: in quel caso, coerentemente con gli altri risultati, l'interscambio si riduce rispetto al controllo sintetico. Durante il periodo 1999-2010, l'ingresso nell'euro ha generato un notevole aumento (+38%) degli scambi commerciali tra Italia e partner europei. I risultati relativi ai flussi per singolo partner evidenziano una sostanziale eterogeneità dell'effetto, dal minimo del Portogallo al massimo dell'Austria.

Resta la domanda, tuttavia, se l'euro abbia creato nuovi flussi commerciali o si sia limitato ad accrescere i flussi all'interno della zona euro, a spese di quelli con i paesi rimasti fuori. Per

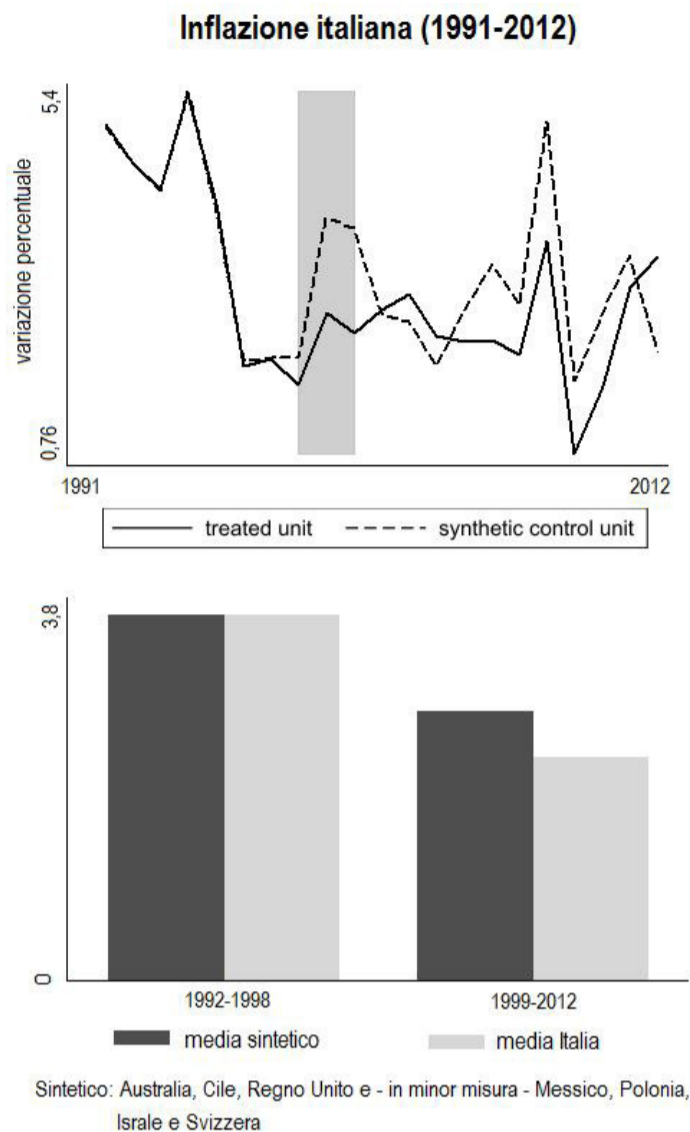
valutarlo, usiamo le serie storiche annuali delle esportazioni e delle importazioni in percentuale del Pil. L'effetto è positivo sia sulle esportazioni sia – in misura maggiore – sulle importazioni. L'ingresso nell'euro, quindi, è associato con un aumento complessivo dei flussi commerciali (3).



## Inflazione

Nell'immaginario collettivo degli italiani, appena l'euro ha iniziato a circolare, si è prodotta un'accelerazione immediata dell'indice dei prezzi, con la famosa pizza che è passata da cinque mila lire a cinque euro nell'arco di una notte. In verità, gli studi micro sull'argomento non sembrano confermare questa percezione diffusa, a esclusione di alcuni settori marginali.

Il confronto tra Italia e controllo sintetico conferma che non c'è stata nessuna impennata inflattiva dopo l'ingresso nell'euro. Anzi, nella figura, si vede come l'avvio dei cambi fissi abbia coinciso con una riduzione dell'inflazione in Italia rispetto al suo sintetico. Dopo il 2001, le parti tra i due si invertono per un breve lasso di tempo, ma solo perché nel controllo sintetico l'inflazione diminuisce più rapidamente. Durante il periodo 1999-2009, la moneta unica è stata accompagnata da una riduzione del tasso d'inflazione medio pari al 16%, anche se l'effetto è concentrato nel periodo con cambi fissi in attesa del circolante. Queste tendenze sono confermate dagli esercizi con serie storiche annuali riportati nel nostro dossier completo, che trova un effetto positivo quando il "trattamento" parte dal 1999 ma non dal 2001, anno dopo il quale l'inflazione è leggermente più alta in Italia.

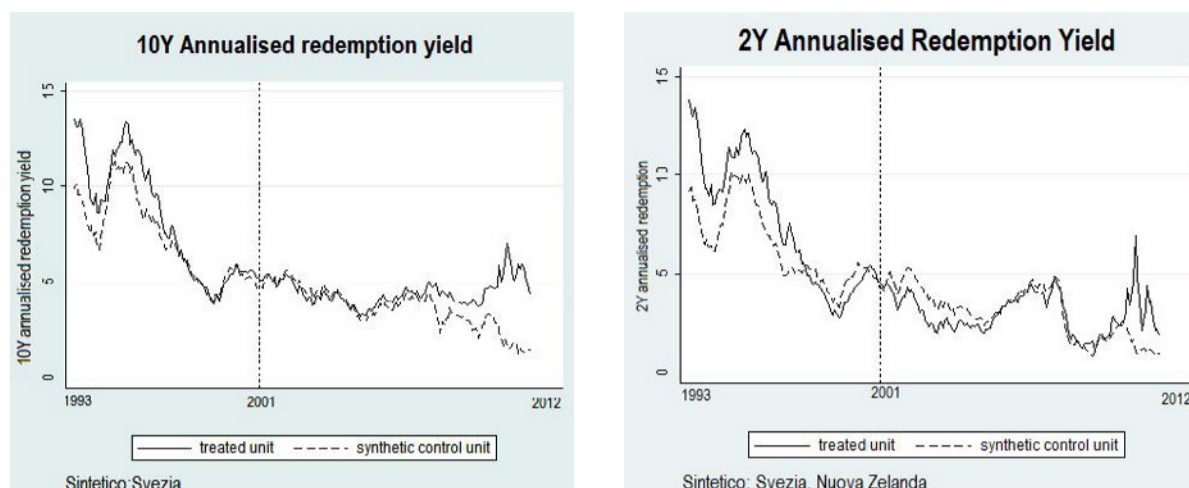


Insomma, la conduzione della politica monetaria da parte della Bce, volta al mantenimento della stabilità dei prezzi, sembra aver contribuito a contenere le spinte inflazionistiche. Di sicuro, non si è prodotta quell'accelerazione improvvisa dei prezzi ormai acquisita nella vulgata popolare sulla transizione dalla lira all'euro. Resta ovviamente aperto il dibattito sulla bontà degli indici che catturano l'inflazione e sulla differenza tra aumenti dei prezzi reali e percepiti, che non riguardano la nostra analisi e per cui rimandiamo agli studi citati sopra.

### **Spread**

Uno degli argomenti più ricorrenti a favore dell'euro è che ha prodotto un cospicuo dividendo in termini di minori interessi pagati sul debito pubblico. Il grafico che riportiamo guarda al rendimento implicito dei titoli di Stato (annualized redemption yield) a due o a dieci anni. (4) Come si vede dal grafico, prima del 1999 è in atto una chiara tendenza al ribasso, sia in Italia sia nel controllo sintetico. Ma, dopo il 2001, le traiettorie dei due non sembrano divergere granché nel caso dei rendimenti a dieci anni (per cui il sintetico è composto

dalla sola Svezia). Invece, nel caso dei rendimenti a due anni (sintetico composto da Svezia e Nuova Zelanda), si registra un qualche dividendo dell'euro nella prima fase, finché la crisi finanziaria non innesca una nuova tendenza al rialzo dei tassi italiani.



Come evidenziano anche semplici grafici descrittivi sull'andamento dei rendimenti dei titoli di stato nei Paesi Euro e in un pool di altre nazioni (si veda il dossier completo), è indubitabile che il processo di unificazione monetaria abbia prodotto una marcata convergenza dei tassi, ma almeno in parte questa convergenza si è prodotta anche in altri Stati. In particolare, Paesi scandinavi come Svezia e Danimarca hanno adottato politiche monetarie di sostanziale ancoraggio all'euro. Non è un caso, quindi, che il controllo sintetico rilevi un maggiore dividendo dell'euro quando pesca economie più distanti dal contesto europeo, come la Nuova Zelanda. È l'esempio del vaccino fatto sopra: difficile valutare l'effetto dell'euro comparando gli Stati membri con Paesi che, come la Svezia, sono stati comunque influenzati dalla moneta unica.

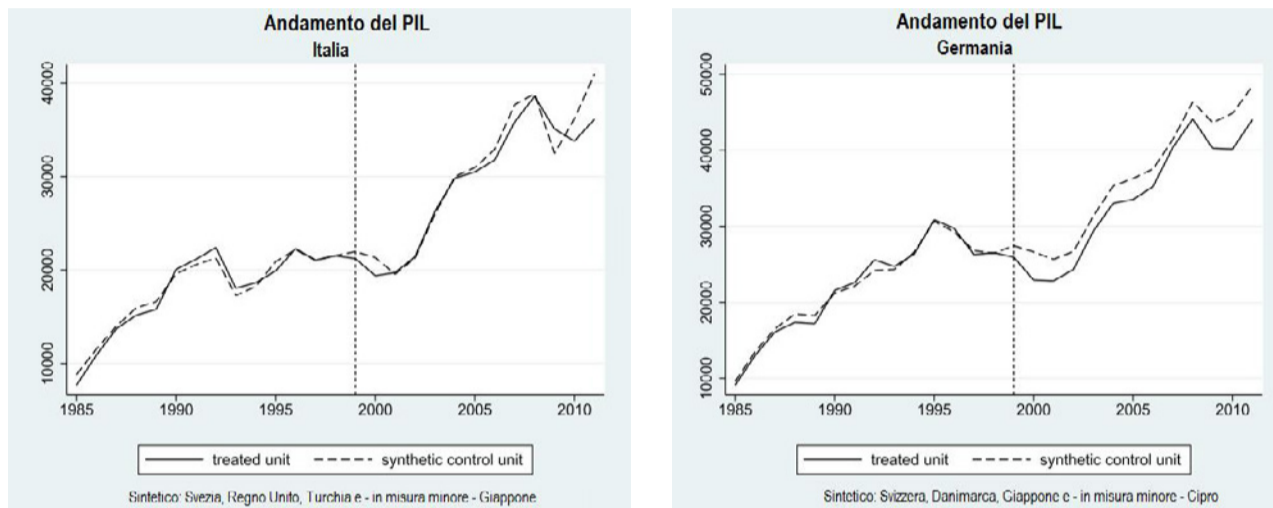
Certo, qualcuno può concluderne che avremmo dovuto fare come gli scandinavi: seguire la scia dell'euro per beneficiare della convergenza verso il basso dei tassi, ma mantenere la flessibilità del cambio per fronteggiare eventuali crisi. Il problema è che se tutti avessero fatto lo stesso ragionamento, non ci sarebbe stata nessuna scia da seguire.

### **Crescita e produttività**

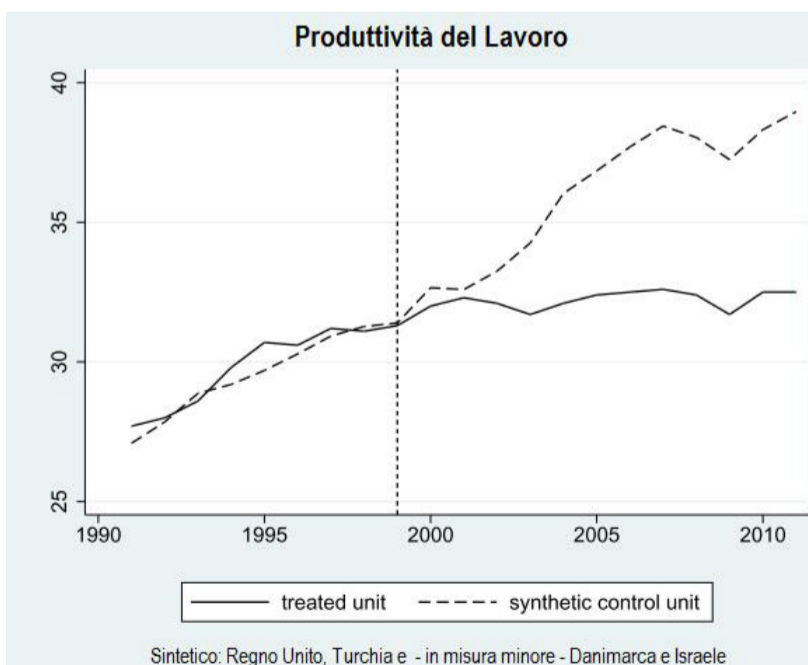
Quali sono stati gli effetti dell'euro per la crescita del Pil e della produttività del lavoro? Il primo grafico compara la traiettoria del Pil in termini reali in Italia con quella del suo controllo sintetico (composto soprattutto da Svezia, Regno Unito e Turchia). Come



si vede, l'effetto è leggermente negativo in alcuni anni, ma sostanzialmente trascurabile. Il secondo grafico cattura il medesimo esercizio per la Germania (il cui sintetico è composto da Svizzera, Danimarca e Giappone): in quel caso, l'ingresso nell'euro è associato a una traiettoria di crescita che si mantiene costantemente al di sotto del potenziale controfattuale. Con buona pace di chi sostiene che l'economia tedesca se ne sia enormemente avvantaggiata.



Un altro elemento interessante riguarda l'andamento della produttività del lavoro. (5) In questo caso, le traiettorie dell'Italia e del controllo sintetico si separano nettamente. In concomitanza con l'avvento dell'euro, mentre la produttività del sintetico continua a salire, quella italiana s'incaglia: elettroencefalogramma piatto.



Che cosa è successo? Non è facile rispondere. La nostra opinione è che si potevano avere due effetti: il primo è che la maggior integrazione commerciale avrebbe prodotto maggiore competizione

e indotto maggiori riforme nel mercato dei beni e del lavoro, come è avvenuto in Germania; il secondo è che, dopo il consolidamento di bilancio richiesto per entrare nell'euro, ci si sarebbe seduti sugli allori. Questo è apparentemente avvenuto in Italia.

In sintesi: il decennio dell'euro appare come l'ennesima occasione mancata per la nostra politica economica, che non ha saputo riorientare il nostro modello di sviluppo in un contesto competitivo radicalmente mutato.

1. Per maggiori dettagli sulla metodologia del controllo sintetico, si veda: Abadie, Diamond, Hainmueller (2010), Synthetic Control Methods for Comparative Case Studies: Estimating the Effect of California's Tobacco Control Program, *Journal of the American Statistical Association*. Si vedano anche: Billmeier, Nannicini (2013), Assessing Economic Liberalization Episodes: A Synthetic Control Approach, *Review of Economics and Statistics*; Saia (2013), Choosing the Open Sea: The Cost to the UK of Staying Out of the Euro, Università di Bologna.
2. Per ogni variabile presa in considerazione (commercio con l'estero, inflazione, rendimenti del debito, crescita e produttività), l'algoritmo ha costruito il controllo sintetico sulla base dell'andamento di quella variabile prima della data d'ingresso. Nel dossier completo, riportiamo tutti gli esercizi effettuati per la data d'ingresso con il migliore fit statistico (cioè quella per cui il controllo sintetico approssima meglio l'economia italiana prima dell'avvento dell'Euro).
3. Come si vede, il controllo sintetico è composto da paesi diversi a seconda della variabile oggetto di analisi, con gli scandinavi e il Regno Unito che fanno di solito la parte del leone. Ma il valore aggiunto dell'algoritmo non risiede tanto nella scelta dei paesi, quanto nella scelta dei pesi che permettono al controllo sintetico di mimare l'andamento dell'Italia prima della moneta unica.
4. Nella nostra analisi, abbiamo guardato a tre misure diverse del tasso di rendimento implicito di un titolo di Stato (sia per i titoli a dieci anni sia per quelli a due anni): annualized redemption yield; redemption yield; interest yield. Presentiamo la misura con il migliore fit statistico, anche se le altre due misure evidenziano un dividendo dell'Euro leggermente maggiore. Le discrepanze dipendono dai paesi usati nel controfattuale, come spiegato nel testo. Maggiori dettagli nel dossier completo.
5. Abbiamo cercato di replicare l'esercizio del controllo sintetico anche sulla produttività totale dei fattori, ma il fit statistico molto povero prima del trattamento non ci ha permesso di raggiungere nessuna conclusione su quella variabile.

# Le mille leggende sul Fiscal Compact

Il Fiscal Compact non è un obbligo su entrate e uscite né il colpevole dei problemi dell'Italia

Luigi Marattin

Che le distorsioni e deformazioni del dibattito pubblico si fossero talmente aggravate da inquinare e rendere altamente impreciso (o spesso completamente falso) quasi tutto quello che gira sul web o nella maggior parte dei programmi televisivi, lo sapevamo da tempo. La situazione è particolarmente grave quando il virus della disinformazione aggredisce problematiche oggettivamente non di immediata comprensione per i non-addetti ai lavori. È il caso ad esempio delle regole fiscali derivate dalla ratifica del Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione economica e monetaria (per gli amici il Fiscal compact). Nel giro di pochi mesi, è diventato il capro espiatorio di tutti i mali italiani: dalla disoccupazione giovanile alle alluvioni, passando per l'inefficienza della pubblica amministrazione fino ad arrivare al fatto che per Pasquetta c'è stato maltempo.

Il Fiscal compact ha due dimensioni di vincoli, uno su un aggregato di flusso (una misura particolare del differenziale tra entrate e uscite annuali della pubblica amministrazione), e un altro su un aggregato di stock (il debito pubblico, considerato in rapporto al Prodotto Interno Lordo). La leggenda narra che questi due vincoli siano, rispettivamente, l'obbligo di pareggio di bilancio, e l'obbligo di tagliare 50 miliardi l'anno per ridurre il debito pubblico. I miliardi diventano, all'occorrenza, 70 o persino 100 se il disinformatore è particolarmente in forma e particolarmente ansioso di iniziare la guerra santa contro la casta dei tecnocrati di Bruxelles.

In realtà si tratta di due colossali fandonie, che ormai hanno inquinato a fondo il dibattito pubblico molto oltre i blog movimentisti, fino a lambire con il loro carico di confusione lo stesso confronto parlamentare e politico. Risulta infatti parecchio difficile oggi (per fortuna con alcune isolate ma importanti

eccezioni) trovare un esponente politico che non cada vittima del diabolico circolo vizioso della disinformazione.

Ci occupiamo qui della prima fandonia (quella sul vincolo inerente la misura di flusso), lasciando quella sullo stock all'articolo successivo.

Al momento nello spazio mediatico rilevante, in Italia, non esiste anima viva (giornalista, politico di maggioranza o di opposizione, commentatore) che non si riferisca all'obbligo contenuto nel Fiscal compact – e introdotto nella nostra Costituzione nell'estate 2012 – con l'espressione “pareggio di bilancio”. Chissà come sarebbero sorpresi gli italiani nell'apprendere che in realtà l'oggetto di tale vincolo non è un vero aggregato contabile di bilancio, né siamo in presenza di un obbligo (perlomeno nella sua formulazione standard) di pareggio. “Pareggio”, infatti, significa avere due grandezze numeriche corrispondenti. Una squadra di calcio pareggia quando a fine partita ha segnato lo stesso numero di gol di quella avversaria; in caso contrario, vince o perde.

L'aggregato contabile standard di bilancio è il deficit (o indebitamento netto) delle pubbliche amministrazioni, dato dalla differenza tra uscite finali (che nel 2013 sono state pari a 798,940 miliardi) ed entrate finali (751,619 miliardi), considerate al netto delle operazioni finanziarie. Tale aggregato, perfettamente misurabile (a dire il vero lo sarebbe di più se ogni ente della pubblica amministrazione avesse un modo uniforme di fare i bilanci, ma lasciamo perdere), è in “pareggio” quando le entrate sono ogni anno uguali alle uscite.

E qui comincia a cascare l'asino.

Il Fiscal compact non obbliga affatto al pareggio di bilancio, inteso come deficit zero, e quindi entrate finali della pubblica amministrazione uguali alle uscite finali in ogni anno. Non lo fanno i regolamenti comunitari che costituiscono l'impianto normativo Ue sul coordinamento delle politiche di bilancio[1], né tantomeno lo fa la nostra Costituzione dopo la modifica dell'art.81 avvenuta nel 2012. Né, infine, lo fa l'ultimo tassello normativo, la legge attuativa 243/12.

Basta ad esempio leggere il Trattato (art.3) per comprendere

innanzitutto che quello che viene chiamato “pareggio” non è pareggio. Il deficit (dopo vedremo quale) deve essere pari a quello che viene definito Obiettivo di medio termine (Mto, nell’acronimo inglese), fissato dal Regolamento UE n.1175/2011. Tale norma fissa il Mto allo 0,5% del Pil per i Paesi con un rapporto debito/Pil superiore al 60% e all’1% per i Paesi con un debito inferiore a tale soglia. Per l’Italia dunque il vincolo prescrive come limite inferiore un deficit allo 0,5% del Pil, non a zero. Si tratta di una differenza di quasi 8 miliardi di euro, non esattamente un’inezia.

C’è da dire tuttavia che il Governo italiano nel Documento di economia e finanza 2014 dichiara un Mto pari a zero, e non allo 0,5% del Pil. Volontà autolesionistica? Masochismo finanziario? Non esattamente. Anche se qui le cose si fanno un po’ nebulose, a dire il vero. Il valore del Mto fissato dalle norme comunitarie è un benchmark di riferimento; il valore preciso può essere anche più stringente, se lo Stato si trova in condizioni finanziarie particolarmente complesse. I documenti comunitari infatti prevedono che se un Paese ha un debito pubblico particolarmente elevato o importanti costi in relazione al valore attuale dell’incremento delle spese legate all’evoluzione demografica (le cosiddette “passività implicite”) allora tale calcolo può portare alla definizione di un Mto più stringente. È difficile reperire su questo informazioni certe e calcoli verificabili: tuttavia è ipotizzabile, leggendo il Def, che le negoziazioni condotte nelle settimane e nei mesi precedenti con le istituzioni comunitarie abbiano sancito che le condizioni italiane siano tali da richiedere un Mto pari effettivamente a zero, e non a 0,5%.

Il deficit che deve essere allo 0,5% (vedremo dopo quando) non è il deficit corrente (la differenza tra uscite finali ed entrate finali ogni anno), bensì il deficit strutturale, vale a dire il “disavanzo corretto per il ciclo e al netto delle misure una-tantum e temporanee”. Il disavanzo corretto per il ciclo altro non è se non il deficit che tiene conto del fatto che quando l’economia produce meno di “quanto potrebbe” (livello a sua volta determinato dalla crescita della forza-lavoro, dello stock di capitale e della produttività totale dei fattori), lo Stato incassa di meno (perché si riduce la base imponibile dei principali tributi, cioè il reddito) e spende di più (perché aumentano

categorie di spese - in primo luogo gli ammortizzatori sociali - che sono automaticamente legate al ciclo economico). Pertanto il deficit è più alto non perché il governo spende discrezionalmente, ma perché l'economia non sta utilizzando tutte le proprie risorse, a causa probabilmente di una domanda aggregata insufficiente; pertanto, viene riconosciuto (e permesso) l'operare dei cosiddetti "stabilizzatori automatici", vale a dire quelle componenti del deficit pubblico (sia sul lato delle entrate che su quello delle spese) incaricate di rendere meno lieve la recessione, o comunque il sotto-utilizzo delle risorse.

In pratica è come se con il Fiscal compact l'Unione europea dicesse ai governi nazionali: «Ti riconosco che una parte del deficit è dovuta al fatto che la tua economia non sta andando come potrebbe, e quindi te lo lascio fare volentieri, a parte quello però, il tuo disavanzo strutturale — slegato dall'andamento del ciclo economico e dalle misure temporanee[2] — deve essere abbastanza vicino a zero». Questa prescrizione — nella distorsione del dibattito politico scambiata per sadico monetarismo tedesco o di Chicago o entrambi — in realtà ha il sapore prettamente keynesiano; è l'unica condizione, infatti, che consente ai governi di spendere in maniera sostenibile (e spendere tanto, compresi i soldi risparmiati quando l'economia andava bene) quando l'economia va male, o davvero male.

Come si traduce tutto ciò nel caso italiano? Come si arriva, a partire dalla misura osservabile (il deficit di bilancio) all'aggregato contabile virtuale oggetto del Fiscal compact (il deficit strutturale, vale a dire corretto per il ciclo e al netto delle misure una tantum)? Prima di tutto si stima l'output gap, e cioè la differenza tra il livello del Pil osservabile e quello potenziale. Poi si cerca di capire come quanta parte del deficit della Repubblica non è dovuto ad un governo che spende e spande, ma piuttosto al fatto che l'economia non produce tutto quello che gli sarebbe possibile produrre, dati i livelli dei fattori produttivi (capitale e lavoro) e quanto efficientemente si combinano (produttività dei fattori). La componente ciclica del saldo di bilancio (da sottrarre quindi al deficit) si ottiene moltiplicando per 0,55%[3] la misura dell'output gap. A quel punto, per arrivare all'oggetto del Fiscal compact non rimane che sottrarre le misure una-tantum.

La tabella seguente mostra le previsioni del governo italiano per tutte le variabili macroeconomiche di cui sopra:

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
a. Tasso di crescita Pil reale	-2,4	-1,9	0,8	1,3	1,6	1,8	1,9
b. Deficit	-3	-3	-2,6	-1,8	-0,9	-0,3	0,3
c. Tasso di crescita Pil potenziale	-0,7	-0,4	-0,1	0,3	0,4	0,7	0,8
d. Output gap	-3,1	-4,5	-3,7	-2,7	-1,6	-0,5	0,6
e. Componente ciclica saldo di bilancio (=d*0,55)	-1,7	-2,5	-2	-1,5	-0,9	-0,3	0,3
f. Misure una tantum	0,1	0,2	0	-0,1	0	0	0
<b>g. Saldo strutturale (=b-e-f)</b>	<b>-1,4</b>	<b>-0,8</b>	<b>-0,6</b>	<b>-0,1</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>

Nel 2013 - secondo le stime del governo - l'economia italiana ha prodotto circa 71 miliardi di euro (output gap = 4,5 punti di Pil) in meno di quello che potremmo produrre come potenziale. Questo gap molto consistente si è prodotto a seguito di anni di pesante contrazione del Pil, e nonostante una diminuzione (sebbene più contenuta) delle nostre capacità potenziali di produzione di nuova ricchezza. Dal 2014, in virtù di una prevista accelerazione graduale della crescita economica, si prevede che il gap tra Pil reale e Pil potenziale si chiuda gradualmente nell'arco del prossimo quinquennio. Il fatto che dal 2015 in poi il saldo strutturale della pubblica amministrazione (riga g) sia in sostanziale pareggio mentre il deficit (riga b) continui a persistere dovrebbe - in un paese normale - mettere la parola fine alla leggenda secondo cui il mitologico "pareggio di bilancio delle tecnocrazie europee" ci obbligherebbe a non spendere più in deficit; come si vede, il deficit continueremo a farlo anche dopo aver soddisfatto formalmente i nostri obblighi europei.

Tutto bene allora? Non proprio. Secondo i regolamenti comunitari citati nel Fiscal compact, l'aggiustamento verso il Mto deve essere pari almeno allo 0,5% annuo; vale a dire, il saldo strutturale di bilancio deve diminuire dello 0,5% del Pil ogni anno fino al raggiungimento del mitologico Obiettivo di medio termine. Vediamo dalla riga g che nel 2013 il governo ha rispettato questo step di riduzione, avendo diminuito il saldo strutturale addirittura di sei decimi di punto (da -1,4% a -0,8%); tuttavia, questo è avvenuto

unicamente in forza del peggioramento dell'output gap (da -3,1% a -4,5%), che ha fatto aumentare la componente ciclica del deficit, e quindi diminuire il saldo strutturale seppur a parità di disavanzo (rimasto fermo al 3%).

Nel 2014 il governo dichiara di essere in grado di ridurre il saldo strutturale soltanto di due decimi di punto (da -0,8% a -0,6%), in forza - stavolta - di un vero sforzo fiscale di aggiustamento, vale a dire una riduzione del deficit dal 3% del 2013 al 2,6% del 2014 (riga b). Questo sforzo però - come si evince dall'esame delle tabelle del Def - è in gran parte dovuto al previsto aumento della crescita del Pil reale (riga a), che dal 2013 al 2014 dovrebbe passare da -1,9% a +0,8%. A ogni modo, questo aggiustamento strutturale di soli due decimi di punto (e non cinque) contrasta con gli step del percorso di raggiungimento del Mto; così come tale obiettivo non viene dichiarato nel 2015 (come da obblighi, in quanto trascorsi tre anni dall'uscita dalla procedura di deficit eccessivo), ma posticipato al 2016.

Questo punto è particolarmente importante, perché si tratta esattamente della circostanza evocata nella richiesta rivolta alla Commissione europea ed accompagnata dalla risoluzione approvata a maggioranza assoluta dalla Camera dei Deputati il 17 aprile, in conformità al dettato della legge 243/12 di attuazione del principio costituzionale di pareggio di bilancio strutturale. L'Italia infatti chiede di rimandare di un anno il raggiungimento del suo Obiettivo di medio termine sia in virtù delle circostanze eccezionali (il Programma di Stabilità a pag. 27 documenta un output gap peggiore di quello "rappresentativo", e quindi lo considera una prova di una recessione particolarmente pesante), sia in virtù di un piano coerente di riforme strutturali in grado di innalzare permanentemente il tasso di crescita potenziale dell'economia.

Insomma, ricapitolando. L'obbligo al pareggio di bilancio non è un obbligo sulle entrate e uscite così come registrate dai bilanci degli enti della pubblica amministrazione; si riferisce a un aggregato contabile "virtuale" (ed invero abbastanza...discrezionale nella sua computazione) che tiene conto del fatto che non sempre l'economia produce il livello di reddito che potrebbe potenzialmente produrre, e permettendo quindi - in virtù di questo - a uno Stato di spendere comunque in deficit.



Non è neanche un obbligo al pareggio, visto che il benchmark di riferimento è lo 0,5% del Pil; e se il governo, in accordo evidentemente con le istituzioni Ue - ha ritenuto opportuno fissare per il 2016 un Mto più stringente lo ha fatto perché le nostre condizioni iniziali su stock di debito e sostenibilità della spesa pensionistica sono particolarmente complesse. Niente, quindi, di cui si possa incolpare alcuno al di fuori di noi stessi.

Infine, il rinvio di un anno (dal 2015 al 2016) del raggiungimento del Mto è stato richiesto (e presumibilmente concordato in precedenza) in virtù di due aspetti, perfettamente inseriti nel contesto normativo comunitario: una recessione particolarmente pesante, e la promessa di realizzare per davvero quelle riforme in grado di sbloccare l'economia italiana, e di cui si parla da vent'anni. Riforme a cui è affidato il compito di completare il risanamento fiscale, in virtù del loro effetto espansivo sul tasso di crescita del Pil. Forse faremmo meglio a concentrarci su quest'ultimo aspetto, invece che continuare a incolpare il Fiscal compact di colpe che non ha. E se invece proprio non ce la dovessimo fare a resistere alla tentazione di cercare a tutti i costi un colpevole, allora suggerirei di provare a guardarci allo specchio. Possibilmente uno specchio intertemporale, in cui sia possibile vedere riflessa l'immagine di varie generazioni di classi dirigenti: quella attuale - che certo deve ancora dimostrare il suo valore e le sue possibili colpe - e quelle precedenti, che le loro colpe invece le hanno dimostrate, eccome.

1. I due "pacchetti" di regolamenti che costituiscono l'ossatura dei principi sanciti dal Fiscal Compact sono il cosiddetto "Six Pack" (Regolamenti 1175 e 1177 del 2011, che modificano i Regolamenti 1466 e 1467 del 1997) e il cosiddetto "Two Pack" (Regolamenti 472 e 473 del 2013). Vi è poi il Regolamento 1176/2011 che riguarda la prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici.
2. L'esempio di questi giorni di misure temporanee (contenuto nel decreto sul bonus Irpef) è l'incremento della tassazione in capo agli istituti di credito relativa alla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia.
3. Si tratta di elasticità specifici per ogni singolo paese, ottenuti stimando fattori quali la progressività del sistema fiscale e la qualità/quantità di ammortizzatori sociali, che la Commissione adotta dal 2013. Per maggiori dettagli si veda Mourres, G., Isbasoiu, G.M., Paternoster D. e M.Salto (2013), "The Cyclically-Adjusted Budget Balance used in the EU Fiscal Framework: an Update" Economic Papers 478, European Commission.

# Cosa c'è di vero sul rigorismo europeo

Non è vero che l'Italia dovrà tagliare la spesa di 50 miliardi l'anno per il fiscal compact

Luigi Marattin

Dopo aver provato a fare un po' di chiarezza sulla prima leggenda attribuita al Fiscal Compact (il presunto obbligo di pareggio di bilancio), esaminiamo la seconda, quella relativa al vincolo sul rapporto debito/Pil.

La leggenda narra che dal prossimo anno saremo costretti a tagliare la spesa pubblica di almeno 50 miliardi di euro l'anno al fine di ridurre il nostro debito pubblico fino al valore fissato dall'Unione Europea.

## Come stanno realmente le cose

L'art.4 del Fiscal Compact recita:

quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore di riferimento del 60% [...] tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo l'anno come parametro di riferimento secondo il disposto dell'art.2 del regolamento CE n.1467/97 del Consiglio del 7 luglio 1997 come modificato del regolamento UE n.1177/2011 del Consiglio, dell' 8 Novembre 2011.

La lettura originale del testo ci consente quindi di comprendere tre cose:

1. Non è lo stock del debito in valore assoluto che deve necessariamente ridursi (cosa che imporrebbe la necessità di accumulare corposi avanzi di bilancio), bensì il rapporto debito/Pil, che è una frazione. Come probabilmente noto ai più, una frazione diminuisce anche se il numeratore (il debito) sta fermo, e il denominatore (il Pil) aumenta, o anche se il numeratore (sempre il debito) aumenta, ma il denominatore (sempre il Pil) aumenta in misura superiore. Il valore di riferimento del 60% è lo stesso che fu scelto a Maastricht nel 1992, nel momento della definizione dei criteri di convergenza macroeconomica per la costituzione dell'unione monetaria.

Va detto che tale valore fu scelto in quanto era, all'inizio degli anni Novanta, il valore medio del rapporto debito/Pil tra tutti gli Stati candidati all'ingresso nell'euro; oggi la media è circa il 90%, come conseguenza soprattutto degli shock macroeconomici - senza precedenti in tempo di pace - che in occasione della Grande Crisi hanno colpito sia il numeratore che il denominatore del rapporto tra debito e Pil. Va però anche detto che - proprio in virtù di tale percorso storico - la convergenza verso il 60% non è una novità, né un'invenzione del Fiscal Compact: è un obbligo presente da più di vent'anni, e che per più di vent'anni abbiamo in pratica bellamente ignorato: a differenza di quanto accaduto ad esempio in Belgio - che entrò nell'euro con un valore simile al nostro - il rapporto debito/Pil italiano non è mai sceso sotto il 100% ed è anzi in continua crescita da quasi quindici anni, ben prima quindi dell'inizio della crisi.

**2.** Se l'obbligo di diminuzione è specificato in forma fissa (un ventesimo, ovvero il cinque per cento) rispetto ad una soglia fissa (il 60%), allora significa che la riduzione della frazione è decrescente nel tempo. Solo per esporre il concetto (in realtà, come vedremo in seguito, il Fiscal Compact impone un vincolo molto più favorevole in quanto considerato sulla base di una media triennale), considerate il seguente esempio. Se peso 120 chili, e devo ridurre di un ventesimo l'anno la differenza verso il mio peso-forma (60 chili), allora il primo anno la riduzione è di 3 chili ( $=0,05 * (120-60)$ ); quindi l'anno seguente peserò 117 chili ( $=120-3$ ). A quel punto, la riduzione sarà "soltanto" di 2,85 chili ( $=0,05*(117-60)$ ), e il mio peso scenderà a 114,15 ( $=117-2,85$ ). Il terzo anno, in virtù di questa riduzione, lo sforzo richiesto sarà ancora inferiore, vale a dire pari a 2,70 ( $=0,05*(114,5-60)$ ). Lo sforzo di riduzione del rapporto debito/Pil - se rispettato - è quindi in realtà sempre meno esigente man mano che passa il tempo; se a questo aggiungiamo la considerazione trattata nel punto precedente (e cioè che le riduzioni del rapporto debito/Pil non significano necessariamente riduzioni di debito), allora lo scenario apocalittico prospettato dalla disinformazione ne esce già fortemente indebolito. Il prossimo punto, dedicato a esaminare il modo in cui l'obbligo di riduzione si concretizza in realtà, fornirà ulteriori elementi.

**3.** L'obbligo sancito nell'articolo del Trattato viene ulteriormente specificato da un Regolamento comunitario, la cui piena comprensione è cruciale. Gli aspetti su cui concentrarci, in particolare, sono due:

**a)** Viene fornito un elenco di fattori attenuanti che devono essere presi in considerazione nel valutare i progressi compiuti dallo Stato membro nella riduzione del rapporto debito/Pil. Tra questi non vi è solo l'influenza del ciclo economico, ma anche il contributo economico erogato dallo Stato membro per il sostegno alla stabilizzazione finanziaria

degli altri membri Ue, la quota di debito dovuta alla stabilizzazione del sistema finanziario nazionale, gli interventi strutturali sul settore delle pensioni in grado di garantire una piena sostenibilità di medio-lungo termine al sistema di welfare, il livello del debito privato. Con l'eccezione del secondo (il nostro sistema bancario non ha avuto bisogno di massicci interventi di ricapitalizzazione finanziati con emissioni di debito pubblico), sono tutti fattori molto rilevanti nel caso italiano.

Nel 2013 la quota dello stock di debito pubblico italiano dovuta al sostegno finanziario dei Paesi dell'Area Euro è stata pari a 3,5 punti di Pil (più di 55 miliardi di euro). La sostenibilità di medio-lungo termine del sistema pensionistico è stata garantita dalla tanto vituperata riforma Fornero che, estendendo l'applicazione del regime contributivo anche a chi ne era escluso, ha finalmente chiuso una transizione che le riforme degli ultimi vent'anni non hanno mai avuto il coraggio di chiudere. Infine, come ampiamente noto, il debito privato delle imprese non finanziarie e delle famiglie è tra i più bassi tra i Paesi occidentali. Tutti questi fattori dunque, stando al dettato normativo comunitario, devono essere presi esplicitamente in considerazione nel giudicare il percorso di rientro del debito.

**b.** Il secondo aspetto è quello più importante di tutti per comprendere davvero di cosa stiamo parlando. Sfortunatamente è anche il meno conosciuto ai più. Non è espressamente rinvenibile nel Regolamento, bensì nel "Codice di Condotta del Patto di Stabilità e Crescita" che disciplina in concreto come debba interpretarsi il criterio di riduzione di cui parla l'art.4 del Fiscal Compact.

**Ci sono tre modi in cui il dettato dell'art.4 può essere rispettato. Prendiamo come punto di riferimento il 2015 in quanto si tratta del primo anno in cui tale obbligo si applicherà al nostro Paese. <sup>(1)</sup>**

**1.** Criterio backward looking: lo step di riduzione di un ventesimo deve essere considerato in media e rispetto ai tre anni precedenti. In pratica, si prendono i tre step annuali che sarebbero necessari da una lettura letterale della norma (cioè come abbiamo fatto nell'esempio precedente del peso-forma) e si fa la media triennale di questi step. Il risultato è la riduzione - rispetto alla differenza tra il valore vero e la soglia del 60% - che è necessario operare nel 2015.

**2.** Criterio forward-looking: stessa cosa, ma con riferimento non ai tre anni precedenti, bensì ai tre anni successivi a politiche fiscali invariate. Cioè si considera se il programma fiscale annunciato dal governo nei documenti di bilancio (al netto di future eventuali variazioni) è tale da consentire che nel 2017 il rapporto debito/Pil si sarà ridotto di un ventesimo rispetto alla differenza tra il valore del 2015 e la soglia del 60%.

**3.** Criterio aggiustato per il ciclo: siamo all'interno del criterio 1 (backward looking), ma in questo caso non si considera il rapporto tra debito nominale e Pil nominale, bensì il rapporto tra debito al netto della componente ciclica e Pil potenziale. Vale a dire, il rapporto debito/Pil aggiustato per il ciclo (l'analogo, per quanto concerne lo stock, della misura di deficit corretto per il ciclo di cui abbiamo discusso la scorsa settimana).

Si tratta di tre modi diversi di applicare gli step di riduzione. Come evidente, tutti e tre sono molto generosi verso gli Stati membri rispetto ad una lettura letterale del dispositivo del Fiscal Compact (quale quella che abbiamo applicato, ad esempio, nell'esempio precedente del peso-forma), in quanto considerano uno step medio triennale e non tre step successivi e sequenziali. Come se non bastasse, il Codice di Condotta specifica che un paese membro può limitarsi a rispettare solo uno dei tre criteri di cui sopra e – inoltre – quello a lui più favorevole, vale a dire quello che implica un aggiustamento minore.

### **L'applicazione in Italia dei vincoli europei sul debito**

Per l'Italia si tratta del criterio forward-looking, il secondo esposto in precedenza. Rispettare il famigerato e terribile vincolo del Fiscal Compact, quindi, significa impostare le nostre politiche macroeconomiche per far sì che nel 2017 il rapporto debito/Pil si sia ridotto in relazione alla distanza media del triennio precedente tra debito/Pil e il valore-soglia del 60%.

Ma vediamo i numeri italiani, come annunciati dal Governo nel Documento di Economia e Finanza.

**Tabella 1: Andamento del debito/Pil (al lordo del sostegno finanziario alla zona-Euro)**

<u>ANNO</u>	2012	2013	2014	2015	2016	2017
<u>DEBITO/PIL</u>	127%	132,6%	134,9%	133,3%	129,8%	125,1%

Fonte: DEF 2014

Se applicassimo il criterio 1 (backward looking), nel 2015 il rapporto debito/Pil dovrebbe essere pari al 124,7% <sup>(2)</sup>, contro invece un valore programmato del 133,3%, superiore di quasi nove punti

percentuali. Applicando invece il criterio 2 (forward-looking), il vincolo del Fiscal Compact sarebbe rispettato se nel 2017 il debito fosse pari al 125,5% <sup>(3)</sup>. Il governo dichiara, per il 2017, un rapporto debito/Pil pari al 125,1%, quindi persino leggermente inferiore all'obiettivo <sup>(4)</sup>.

E così – mentre tutti paventano un futuro di fame e stenti quando effettivamente ci toccherà mettere mano alla finanza pubblica per rispettare il Fiscal Compact – scopriamo che, a politiche invariate, il governo ha già rispettato il Fiscal Compact, per quanto riguarda il criterio di riduzione del debito. Infatti il Documento di Economia e Finanza, presentato poche settimane fa e contenente il quadro macroeconomico di finanza pubblica per i prossimi anni, prevede nel 2017 un rapporto debito/Pil ridotto addirittura 4 decimi in più di quello che sarebbe necessario secondo il tanto temuto Fiscal Compact (e comunque ad un livello, un quarto di secolo dopo, superiore a quello che avevamo quando siamo entrati nell'euro).

Ma sotto quali ipotesi macroeconomiche si regge tale previsione?

**Tabella 2: Scenario Macroeconomico**

	2013	2014	2015	2016	2017
<b>CRESCITA DEL PIL REALE</b>	-1.9%	0.8%	1.3%	1.6%	1.8%
<b>DEFLATORE PIL</b>	1.4%	1%	1.2%	1.5%	1.5%
<b>SPESA PRIMARIA (mld euro)</b>	716.8	726.6	735.7	743.31	752.9
<b>INTERESSI PASSIVI (mld euro)</b>	82	82.5	82	85.3	85.3
<b>ENTRATE TOTALI (mld euro)</b>	751.6	767.3	784.5	803.2	823.1
<b>DEFICIT (mld euro)</b>	47.3	41.8	33.2	25.4	15.2
<b>DEFICIT/PIL</b>	3%	2.6%	2%	1.5%	0.9%
<b>DEBITO/PIL</b>	132.6%	134.9%	133.3%	129.8%	125.1%

Fonte: DEF 2014

Il percorso previsto dal governo si basa su inflazione e spesa per interessi abbastanza stabili (e, per quanto ne sappiamo, ragionevoli), e una riduzione molto consistente del deficit nominale (poco più di 32 miliardi di euro dal 2013 al 2017), realizzata tramite un aumento di spesa primaria di 36 miliardi e un aumento di entrate totali pari circa al doppio (71,5 miliardi, per l'ottanta per cento rappresentato da aumenti di imposte dirette e indirette). Tale aumento non dovrebbe tradursi, nelle intenzioni nel governo, in nessun aumento di pressione fiscale (prevista addirittura in lieve calo, dal 43,8% del 2013 al 43,5% del 2017) a causa di una crescita del Pil prevista in progressiva accelerazione, come si evince dalla prima riga della tabella. Alla fin fine, anche in questa "seconda puntata" di approfondimento sul Fiscal Compact, l'elemento fondamentale per il rispetto degli impegni è la "fiducia" che il governo sembra riporre in una crescita del Pil sostenuta, realizzata soprattutto grazie a due elementi: la ripresa dei consumi delle famiglie (dal -2,6% del 2013 al + 1.6% del 2017) e le riforme strutturali in grado di accrescere la forza lavoro e la produttività totale dei fattori.

Se essa non dovesse verificarsi, non solo la riduzione del rapporto debito/Pil non rispetterà il dettato del Fiscal Compact, ma anche la pressione fiscale tornerà a crescere, invece che ridursi. Su coloro, ovviamente, che le tasse le pagano regolarmente.

### **Riassumendo**

Quello che sembra il criterio più "cattivo" del Fiscal compact – e cioè la progressiva riduzione del rapporto debito/Pil verso valori medi, che nella leggenda popolare imporrebbe tagli alla spesa pubblica da 50 miliardi di euro l'anno – in realtà è già stato raggiunto dal governo (stando ovviamente al quadro di finanza pubblica annunciato), e si fonderà su un aumento di spesa pubblica di circa 40 miliardi di euro dal 2013 al 2017.

Tale percorso si basa, tuttavia, interamente sulla ripresa dei consumi delle famiglie e sul rilancio di offerta di lavoro e di produttività. A questo sono dedicati i primi provvedimenti del governo Renzi: bonus Irpef, Jobs Act e provvedimenti su riforma pubblica amministrazione e competitività delle imprese. Una buona idea potrebbe allora essere dedicarsi a provare a far funzionare questi provvedimenti e, nel caso, a correggerli.

Lasciamo quindi stare il Fiscal compact, o perlomeno facciamo lo sforzo di inquadrarlo nel significato originario che gli volle attribuire Mario Draghi quando coniò l'espressione in un famoso discorso del 2011. In quell'occasione egli citò Alexander Hamilton, che alla fine del diciottesimo secolo - alle prese con la costruzione degli Stati Uniti d'America - scrisse che la chiave per favorire e rafforzare l'integrazione tra le ex-colonie britanniche avrebbe dovuto essere un "voluntary compact" tra di loro. Draghi riprese quell'esempio ricordando che l'ostacolo principale per far compiere un passo avanti al processo di integrazione europeo (magari verso l'unione politica immaginata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale) non era un problema di volontà, bensì riguardava gli squilibri fiscali presenti in molti stati membri. Quindi, la soluzione per lanciare una nuova frontiera di integrazione europea, ricordando Hamilton, non poteva che essere un Fiscal compact. Mario Draghi però non immaginava che nel giro di pochi mesi il Fiscal Compact, da avanguardia di una nuova alba di integrazione, sarebbe diventato il capro espiatorio di tutti i nostri errori del passato.

1. Sarà infatti esaurito il periodo triennale di transizione che valeva per gli Stati che al momento della definizione del Regolamento 1177 - e cioè il novembre del 2011 - si trovavano in Procedura di Deficit Eccessivo
2. Tale valore si ottiene con il seguente calcolo:  $60\% + (0,95/3) * (134,9\% - 60\%) + ((0,95^2)/3) * (132,6\% - 60\%) + ((0,95^3)/3) * (127\% - 60\%)$
3. Tale valore invece si ottiene con il seguente calcolo:  $60\% + (0,95/3) * (129,8\% - 60\%) + ((0,95^2)/3) * (133,3\% - 60\%) + ((0,95^3)/3) * (134,9\% - 60\%)$ .
4. Tralasciamo il criterio 3 (backward looking corretto per il ciclo) perché è molto complesso da calcolare; in ogni caso il governo dichiara che tale metodologia è meno favorevole del criterio forward-looking, quindi possiamo ignorarlo.



# Le cifre dei politici sul Fiscal Compact? Sono false

Non è vero che ci attendono 50 o 40 miliardi di tagli all'anno. Saranno di 17 miliardi per due anni

## Fact Check Eu

Il termine “Fiscal compact” si è ormai inserito da mesi prepotentemente nel linguaggio dei media nazionali. Specialmente da quando siamo entrati nel pieno della campagna elettorale per le elezioni europee ha progressivamente perso la propria semantica originaria, legata al grigio e neutro burocratese europeo, per trasformarsi in un vero e proprio anatema in grado di stimolare nelle menti di molti elettori immagini di scenari apocalittici.

Il passaggio “incriminato” è quello relativo all’articolo 4 del Trattato sulla Stabilità, sul Coordinamento e sulla Governance:

Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore di riferimento del 60% [...] tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all’anno come parametro di riferimento.

Il linguaggio è un po’ arzigogolato e oscuro, e per tradurlo vogliamo partire dalle dichiarazioni di due politici italiani che in questi mesi ne hanno dato una loro interpretazione particolarmente drammatica.

Uno dei primi a parlarne è stato Beppe Grillo in una dichiarazione di fine 2013, poi ripresa numerose volte in altre interviste (l’ultima il 28 aprile su Agorà), comizi e in interventi sul suo blog, nel quale il leader M5S ha inoltre affermato di voler procedere all’abolizione del Fiscal Compact. In questa dichiarazione Grillo afferma che per riuscire a rispettare i parametri imposti dal provvedimento sarà necessario «tagliare la spesa di 50 miliardi all’anno per vent’anni».

Più recentemente anche la leader di Fratelli D’Italia, Giorgia Meloni, si è lanciata in una affermazione analoga dicendo che per rispettare il diktat del Fiscal Compact bisognerà procedere a «tagli lineari di 40 miliardi per 20 anni».

### Ma è davvero così?

Un’analisi superficiale della matematica utilizzata dai due leader

sembra dar loro ragione, anche se con cifre leggermente diverse. Il calcolo utilizzato appare piuttosto semplice:

Debito pubblico italiano (stima 2014 del FMI): 2.134 miliardi (134% del Pil)

Pil italiano (stima 2014 del FMI): 1.586 miliardi

60% del Pil = 951,6 miliardi

Debito (2.134 miliardi) – 60% del Pil (951,6 miliardi) = 1.182,4

Un ventesimo di 1.182,4 miliardi = 59,12 miliardi

Tutto perfettamente lineare, apparentemente. Anzi, le cifre riportate dai due leader euroscettici sembrano addirittura “ottimistiche”.

Purtroppo, però, nella realtà della contabilità e della legislazione economica il lessico utilizzato si presta facilmente a distorsioni e a rappresentazioni fuorvianti della realtà.

Il problema principale delle dichiarazioni di Grillo e Meloni è quello di dare per scontato che Pil e debito senza questi tagli drammatici rimangano invariati e che, soprattutto, rimanga invariato il loro rapporto. Trascurano infatti – forse opportunisticamente – che una crescita moderata del Pil basterebbe da sola a far rispettare al nostro Paese i vincoli del Fiscal Compact. Non solo: è opportuno sottolineare che in questo caso il tasso di crescita da utilizzare per il calcolo sarebbe quello “nominale” (ovvero comprensivo dell’inflazione) e non quello più comunemente utilizzato della “crescita reale” (al netto dell’inflazione). L’inflazione dell’euro ha infatti l’effetto di far aumentare il valore “in euro” del nostro Pil (nonostante esso cresca meno in termini reali) e quindi di migliorare il suo rapporto con il totale del debito pubblico.

Il processo di rientro, inoltre, non sarebbe immediato come paventano i due leader politici. La regola dell’1/20 (o del 5% che si voglia dire) diventa vincolante solo tre-quattro anni dopo che un Paese è uscito dalla “sorveglianza speciale” dell’Ue all’interno della procedura di disavanzo eccessivo, ossia quando ha portato il proprio deficit sotto il livello del 3% del Pil. Visto che l’Italia è uscita solo a giugno 2013 dalla procedura di infrazione, non dovrà rispettare la regola del 5% prima del 2016-17.

Pagella Politica e FactCheckEU hanno cercato quindi di calcolare l’ammontare realistico dei tagli che l’Italia dovrà operare a partire dal 2016 utilizzando le stime della crescita nominale del Pil e del

debito pubblico italiani fornite dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e di compararne i risultati con le previsioni indicate da Beppe Grillo e Giorgia Meloni.

Per comprendere come dovrebbe funzionare il calcolo corretto della variazione tra debito e Pil, e quindi dei tagli necessari per star dentro i parametri del Fiscal Compact, prendiamo come esempio le previsioni 2015-2016 del Fondo Monetario e proviamo a calcolare:

Debito previsto 2015 (milioni di euro): 2.162.417

Rapporto debito/Pil previsto 2015: 133,12%

Debito previsto 2016 (milioni di euro): 2.175.888

Rapporto debito/Pil previsto 2016: 130,47%

Differenza tra il rapporto debito-Pil 2015 e 2016: 2,65%

2,65% sarà quindi la riduzione “naturale” prevista per il rapporto debito-Pil tra il 2015 e il 2016 senza operare nessun taglio. Sarà però sufficiente a coprire il famoso “ventesimo” della differenza tra debito e 60% del Pil del 2015?

Per saperlo calcoliamo innanzi tutto la differenza tra 133% di rapporto debito-Pil del 2015 e il 60% del Pil:

$133\% - 60\% = 73\%$

Un ventesimo di 73% = 3,66%

La riduzione “naturale” necessaria per coprire senza tagli la riduzione del fatidico ventesimo sarebbe dunque dovuta essere del 3,66% e non del 2,65 per cento. Per ottenerla dovremo quindi procedere effettivamente a tagli aggiuntivi per la differenza tra 3,66% e 2,65%; ovvero 1,01 per cento.

L'1,01% del Pil 2016 (che secondo l'FMI ammonterà a 1667,779 milioni di euro) è 16,8 miliardi.

16,8 miliardi sarà quindi la cifra dell'intervento di taglio del debito necessaria nel 2016 stando alle stime del Fondo Monetario. Consistente, ma ben lontana dai 40 o 50 miliardi previsti da Grillo e Meloni. Da sottolineare, inoltre, come stando alle stesse previsioni sarà necessario solo un ulteriore intervento di taglio aggiuntivo (dell'ammontare ben più ridotto di 5,4 miliardi) negli anni 2017-2018 mentre per tutti gli altri anni la variazione “naturale” del rapporto debito-Pil sarà sufficiente a soddisfare i parametri del Fiscal Compact.

Abbiamo quindi proceduto a costruire una tabella per confrontare le dichiarazioni di Meloni e Grillo con i calcoli dei tagli effettivi da operare basati sulle stime del Fmi. Per completezza si è provveduto ad aggiungere uno scenario più pessimistico che prevede una prevista crescita nominale ben più bassa di quella stimata dall’Fmi causata dalla possibile persistenza di una bassa inflazione nell’area-euro.

Descrizione	Taglio annuo	Taglio complessivo	Raggiungimento dell’obiettivo del 60%
Scenario Tagli "lineari" di 40 mld "Meloni"	40 mld euro	800 mld euro	2033
Scenario Tagli di 50 mld "Grillo"	50 mld euro	1.000 mld euro	2030
Scenario Taglio del rapporto A debito/Pil di 1/20 della differenza dal 60% con stima FMI di crescita nominale del 2,6%	7,4 mld euro	22,2 mld euro	2047
Scenario Come A ma con crescita B nominale di 1,6% invece di 2,6%	7,4 mld euro	170,4 mld euro	2062

(Per una analisi completa dei calcoli fatti per giungere a questi risultati vi rimandiamo ai nostri fogli excel accessibili a tutti qui e qui)

Nel leggere queste previsioni è importante inoltre ricordare che per evitare ulteriori aumenti del debito (e quindi nuovi deterioramenti del rapporto debito-Pil) sarà necessario l’azzeramento del deficit di bilancio che dovrà rimanere in sostanziale pareggio per molti anni.

Il Fiscal Compact, insomma, non è certamente un provvedimento privo di costi per le nostre casse statali; esso implicherà un cambiamento radicale della mentalità che ha caratterizzato l’amministrazione delle finanze pubbliche italiane negli ultimi decenni e comporterà, come abbiamo visto, tagli ulteriori alla spesa. Un conto, però, è parlare con franchezza di un provvedimento duro e dagli effetti anche dolorosi soprattutto nei primi anni della sua applicazione; altra cosa invece è agitare lo spauracchio di tagli lineari annui da decine di miliardi e paventare scenari apocalittici di svendita dei beni pubblici italiani.

# Quanto costa davvero l'Europa

Il contributo dell'Italia al bilancio europeo è un argomento molto dibattuto, ecco i veri numeri

## Fact Check Eu

Quanto dà l'Italia all'Europa? Quanto riceve in cambio? Il contributo del nostro Paese al bilancio europeo è ormai da qualche anno uno dei temi centrali del rapporto tra Roma e Bruxelles e spesso al centro delle dichiarazioni dei nostri politici. Già nel 2012 l'ex premier Monti, alle prese con un'Italia a rischio commissariamento e la crisi dello spread, asseriva con orgoglio: “siamo il terzo contributore non solo dei bilanci Ue, ma anche dei salvataggi verso Atene e il Portogallo”.

### **Numeri in libertà**

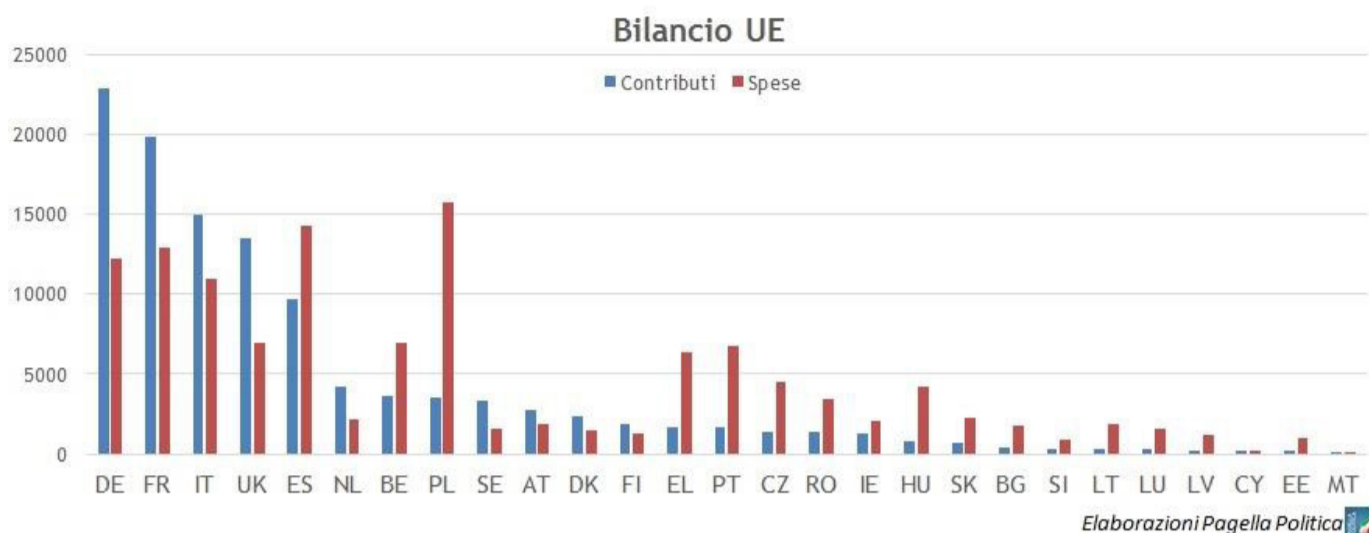
Da allora le dichiarazioni sono state tutte più o meno le stesse, anche se con motivazioni diverse. Nell'estate del 2013 si esprimevano a riguardo sia Silvio Berlusconi che Matteo Renzi, il primo difendendo l'operato dell'Italia a fronte di una possibile cacciata dall'eurozona - “Ci volete mandare fuori dall'Unione Europea? Ma no, vi ricordiamo che noi vi versiamo 18 miliardi all'anno e ce ne ridate indietro solo 10” - il secondo asserendo ugualmente che Roma, al contrario di essere un Paese in crisi che sopravvive dell'aiuto dei Paesi partner, è determinante per il funzionamento delle istituzioni europee.

Recentemente altri leader politici si sono buttati nella mischia, variando di volta in volta i numeri. Nel marzo di quest'anno Beppe Grillo asseriva che “noi diamo 15 miliardi all'Europa, ce ne restituiscono 9”. Nello stesso periodo Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale, sosteneva invece come l'Italia fosse “la nazione che in assoluto all'interno dell'Unione Europea contribuisce di più rispetto al proprio Prodotto Interno Lordo”.

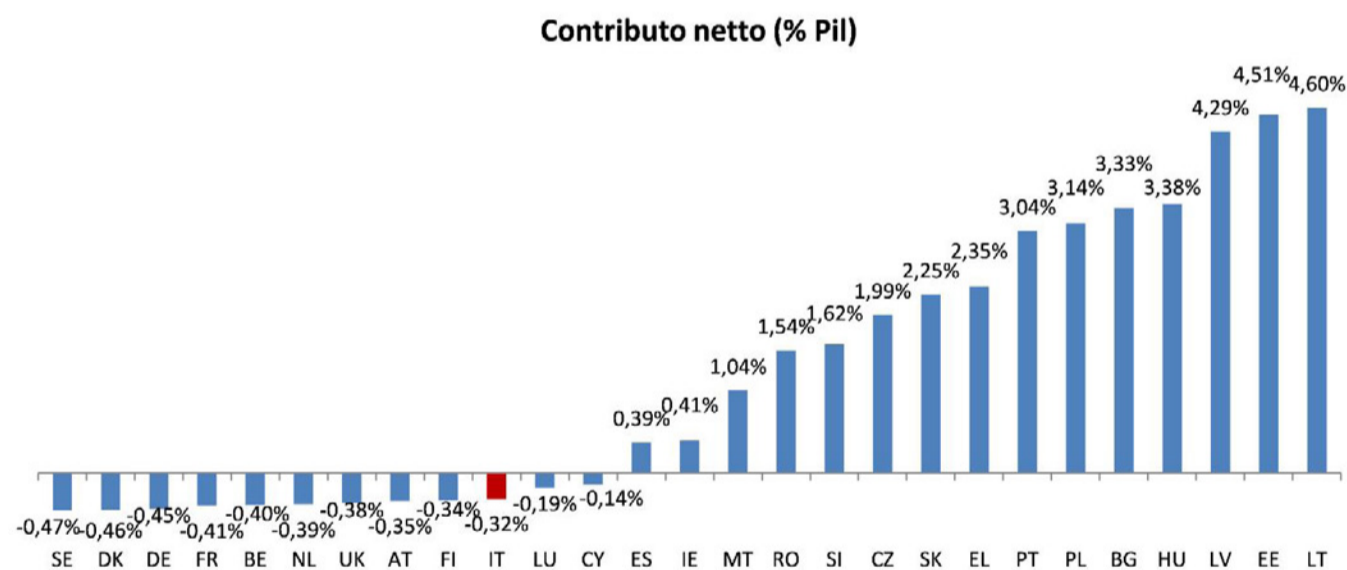
### **Vediamo chi ha ragione e quali sono i numeri giusti**

Innanzitutto è verissimo che l'Italia è un contributore netto, il terzo per essere precisi. Nel 2012, ultimi dati disponibili, l'Italia

versava al budget dell'Unione ben 14,98 miliardi di euro, per riceverne indietro 11. Il saldo operativo risultante equivale a -4 miliardi di euro, posizionando l'Italia dietro la Germania, la Francia ed il Regno Unito.



È vero però che l'Italia è il Paese che contribuisce di più rispetto al proprio Prodotto Interno Lordo, come asserisce Giorgia Meloni? Se effettuiamo il rapporto tra l'Operating Budgetary Balance per l'anno 2012 (ovvero i contributi netti all'Unione Europea) e il Pil l'Italia "perdeva" dalla sua relazione con l'Ue lo 0,32% del Pil, meno - tra gli altri - di Germania e Francia (-0,45% e -0,41%).



### Italia sprecona?

Parliamo adesso di come vengono usati I fondi europei di ritorno in Italia. Sempre nel marzo di quest'anno Beppe Grillo affermava che "spariscono in tre regioni".

La Ragioneria Generale dello Stato certificava in 4,2 miliardi di euro i fondi europei che nel 2012 venivano gestiti direttamente dalle regioni, ovvero meno della metà del totale (9 miliardi). Il restante era

veicolato direttamente dalla Commissione Europea o da sue agenzie. Del totale dei 9 miliardi, le tre regioni che facevano la parte del leone erano Puglia, Campania e Sicilia, che incassavano circa 1,8 miliardi di euro (ovvero il 43,7% del totale dei 4,2 miliardi di cui sopra). Nonostante questa statistica confermi l'importanza di queste tre regioni nel recepimento dei fondi, sfata però il mito secondo cui solo il sud Italia sarebbe il destinatario degli aiuti europei. Un terzo, circa, dei fondi sono infatti destinati alle regioni del centro-nord.

È vero però che l'Italia risulta campione nello sprecare il potenziale di investimento e crescita rappresentate dai fondi europei. Dei fondi Ue assegnati all'Italia per il settennato 2007-2013 (28 miliardi di euro ripartiti tra Fondo di Sviluppo Regionale, Fondo di Coesione e Fondo Sociale Europeo) la Commissione ne ha pagati solo il 54% - il rimanente non è stato pagato perché non ancora utilizzato.

Insomma, è vero che l'Italia dà all'Unione europea più di quanto ottenga, anche se non è esatto affermare che siamo il Paese più oberato in rapporto al Pil. Non è inoltre corretto sostenere che tutti i fondi europei fluiscono nel sud del Paese, nonostante dei miglioramenti nel monitoraggio degli investimenti siano ancora necessari. Da questo punto di vista possiamo notare qualche passo in avanti - le irregolarità denunciate dalla Corte dei conti, per esempio, erano in calo nell'ultimo anno monitorato (il 2012), mentre utilissimi strumenti come [OpenCoesione.org](http://OpenCoesione.org) consentono di visionare l'utilizzo dei fondi in modo da provare ad evitare sprechi o abusi.

# L'Unione europea, una montagna di sprechi?

I politici spesso ingigantiscono i dati di bilancio delle Istituzioni. È ora di vederci chiaro

## Fact Check Eu

Con la lunga crisi economica e il crescere costante dell'euroscetticismo il budget europeo e i modi in cui viene speso sono diventati un argomento caldo della campagna elettorale per le elezioni Europee. Sotto accusa, negli ultimi mesi, sono in particolare i costi che i singoli Stati pagano per la loro presenza all'interno dell'Unione, gli sprechi della burocrazia comunitaria e soprattutto i fondi destinati alla voce più importante del budget europeo, ovvero la Politica Agricola Comune, detta semplicemente Pac (o Cap, nell'acronimo inglese).

Iniziamo con la Pac, che negli ultimi mesi è stata tirata in ballo soprattutto dai politici d'Oltralpe. Alcuni, come il candidato alla Commissione del Partito popolare europeo Jean-Claude Juncker, ne hanno difeso gli ingenti fondi sottolineando che l'agricoltura tra i Paesi membri dell'Unione europea occupa circa 30 milioni di persone. Altri, come il candidato del Partito liberale Guy Verhofstadt, hanno invece ironizzato sulla grande sproporzione tra i 277 miliardi destinati dal 2014 al 2020 alle politiche agricole e le cifre ben inferiori destinate dall'Unione ad altri settori strategici.

Ma in cosa consiste esattamente la Politica agricola comune? E perché da decenni le politiche agricole rappresentano la voce più importante del budget dell'Unione europea (e ancora prima della Cee, Comunità economica europea)?

La Pac è stata fondata per perseguire due obiettivi non sempre coincidenti: da una parte assicurare una produzione sicura e abbondante di generi alimentari per i consumatori europei, e dall'altra garantire un tenore di vita dignitoso per gli agricoltori dei Paesi membri. Negli ultimi anni, inoltre, la difesa delle produzioni e degli ambienti rurali è assunta a terzo principale obiettivo, la cui



importanza va oltre la semplice sicurezza alimentare ma investe direttamente i temi della preservazione del territorio e dell'ambiente.

Proprio a causa dell'importanza strategica che le politiche agricole rivestono sotto molti aspetti, sin dalla fondazione della Pac, nel 1963, è apparsa chiara agli Stati membri la necessità di coordinarsi su questi temi per evitare qualunque conflitto fra norme o politiche nazionali di supporto ai produttori, al fine di massimizzare produzione e qualità in modo omogeneo in tutta l'Unione. Ciò ha trasformato l'agricoltura nel primo – e per ora unico settore – completamente regolato e (quasi[1]) completamente finanziato a livello europeo.

Ciò significa che le politiche agricole non hanno quasi alcun peso sui budget dei singoli Stati e vengono coperte completamente dal budget comunitario. Questo spiega il motivo per il quale questo settore rappresenta da tempo la voce di spesa più importante – ben il 39,8 per cento - dell'Ue. Altri settori che vedono una coordinazione fra gli Stati membri (trasporti, comunicazioni ecc.) per il loro sviluppo vengono invece sempre finanziati congiuntamente dal budget UE e da quelli dei singoli Stati.

A questa peculiare caratteristica della Pac si deve dunque l'apparente sproporzione fra i fondi destinati dal budget europeo all'agricoltura e quelli destinati ad altri settori strategici. Se, per esempio, comparassimo le risorse destinate dall'Unione europea al settore agricolo col totale speso per investimenti pubblici in tutti i settori sia a livello europeo sia a livello nazionale scopriremmo che il supporto economico al settore agricolo europeo pesa in totale (spese nazionali più spese europee) per meno dell'1 per cento[2]. È quindi semplicistico comparare, come fa Verhofstadt - che comunque cita dati corretti -, i fondi destinati dall'Unione europea all'agricoltura con quelli destinati alle infrastrutture digitali. Mentre infatti i fondi destinati alla Pac rappresentano il totale per ciò che viene speso per l'agricoltura in Europa, i fondi destinati dall'Ue alle infrastrutture digitali non sono altro che una (spesso piccola) parte del totale, mentre il resto viene fornito dai budget dei singoli Stati a seconda delle strategie nazionali per il settore. Da sottolineare, infine, è il fatto che la percentuale del budget europeo destinato alla Pac è

andata progressivamente ridimensionandosi negli anni, dal 75 per cento di trent'anni fa all'attuale 39,8 per cento[3].

Proseguiamo ora con le spese della burocrazia europea. Su questo tema, come prevedibile, si sono concentrati soprattutto i leader delle formazioni più critiche nei riguardi dell'Europa. Scartabellando fra le dichiarazioni più recenti troviamo quella del leader euroscettico britannico Nigel Farage, il quale sostenendo la necessità della la Gran Bretagna di lasciare l'Ue accusa l'Europa di costare ai cittadini britannici 55 milioni di sterline al giorno. Analizzando sia i dati pubblici del tesoro britannico sia i dati forniti dall'Unione europea si scopre però che i contributi totali del Regno Unito ammontano a poco più di 13,5 miliardi di sterline, che diventano circa 32 milioni se divisi per i 365 giorni dell'anno. Se però a questo calcolo aggiungiamo anche i contributi che l'Unione europea versa alla Gran Bretagna (5,7 miliardi di sterline) scopriamo che il contributo netto giornaliero dei sudditi di Sua Maestà si limita a 15 milioni al giorno.

Sempre sul tema delle spese e degli sprechi del budget comunitario a fare capolino qui in Italia c'è sempre Beppe Grillo, il quale denuncia la tradizione di spostare l'intera attività parlamentare, una volta al mese, da Bruxelles a Strasburgo. Un accentramento delle funzioni parlamentari nella sola Bruxelles ci consentirebbe, a suo dire, di risparmiare ben 150 milioni di euro l'anno. Cifra esatta e confermata da uno studio condotto nel 2002 dalla Segreteria Generale del Parlamento Europeo, che prevedeva un risparmio teorico annuale di 150-204 milioni di euro. Peccato però che la divisione geografica delle attività parlamentari sia sancita dai trattati istitutivi dell'Unione, che per essere cambiati richiedono l'approvazione di tutti gli Stati membri (e quindi anche della Francia, che difficilmente rinuncerà all'indotto economico generato dal trasferimento mensile a Strasburgo).

Anche il leader del M5S non sfugge però a incredibili esagerazioni: accusa infatti le istituzioni comunitarie di sprecare ben un terzo del budget europeo – ovvero quanto viene speso per l'intera Pac – per tradurre tutti i documenti burocratici in tutte le 24 lingue ufficiali. Anche in questo caso i dati sono pubblici e smentiscono nettamente la dichiarazione del leader del M5S. Secondo il rapporto su questo

tema pubblicato dal Direttorato della Commissione europea per le Traduzioni, «la stima approssimativa del costo dei servizi linguistici in tutte le istituzioni europee ammonterebbe a meno dell'1 per cento del bilancio annuale dell'Unione europea». In pratica circa 2 euro all'anno per ogni cittadino comunitario. È probabile che Grillo si confondesse con il dato relativo alle spese per il personale sostenute, però, dal budget del solo Parlamento europeo (e non dell'intera Ue), che ammontano effettivamente a un terzo del totale. Anche in questo caso, però, le spese destinate alle sole traduzioni sono soltanto una frazione.

Come abbiamo visto anche per molti altri temi caldi di questa campagna elettorale, le dichiarazioni dei politici europei riguardanti il budget europeo si prestano spesso a semplificazioni e grossolani errori. A facilitare tutto questo la difficoltà per l'elettore medio di reperire dati certi su questi temi, che in realtà sono disponibili e accessibili online.

Qui i dati sulla Politica agricola europea dopo l'ultima riforma e quelli sui finanziamenti.

1. Per una analisi completa della nuova riforma della Pac e del sistema di finanziamento: [http://ec.europa.eu/agriculture/policy-perspectives/policy-briefs/05\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/agriculture/policy-perspectives/policy-briefs/05_en.pdf)
2. European Commission, Agriculture: A Partnership between Europe and Farmers, The European Union Explained (2013); [http://europa.eu/pol/pdf/flipbook/en/agriculture\\_en.pdf](http://europa.eu/pol/pdf/flipbook/en/agriculture_en.pdf)
3. Ibidem

# Miti e verità sulla burocrazia europea

I dipendenti Ue sono in tutto 42.500. Solo la piccola regione inglese del Derbyshire ne ha 37.000

## Fact Check Eu

Nonostante ormai da molti anni le istituzioni europee regolino e influenzino molti aspetti della vita dei cittadini degli Stati membri, non sempre se ne conoscono con precisione il funzionamento e le dimensioni. Nell'attuale campagna elettorale ciò ha comportato il diffondersi di dati e informazioni contrastanti sui quali è giusto fare luce in vista del voto di domenica prossima.

### **Leggi statali di ispirazione europea**

Iniziamo con un dato che sembra essere entrato in modo trasversale nelle dichiarazioni di euroscettici ed eurofilo senza distinzione di parte politica o nazionalità. Tale dato riguarda la percentuale delle leggi degli Stati membri che sono state create su spinta o ispirazione dell'Unione europea, un dato che è stato ribattezzato da noi «Il Mito di Delors». Jacques Delors – presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995 – in un discorso davanti al Parlamento Europeo nel 1988 profetizzò infatti che «entro dieci anni l'80 per cento della legislazione nazionale in materia di economia, e forse anche in materia di tasse e stato sociale sarà di origine comunitaria».

A distanza di 16 anni questa percentuale – pur con qualche variazione – è tornata a comparire ripetutamente nelle dichiarazioni dei politici europei, di solito per denunciare l'eccessiva invasività delle istituzioni comunitarie nelle politiche nazionali. In pochi mesi l'hanno citata il francese Jean-Marie Le Pen e il nostro Magdi Allam, mentre il britannico Nigel Farage, lo spagnolo Mariano Rajoy, il tedesco Martin Schulz e la lussemburghese Viviane Reding ne hanno dato una versione leggermente diversa (75% il primo e 70% gli altri tre).

### **Ma cosa c'è di vero?**

In realtà, dati alla mano, ben poco. La prima che ha cercato di vederci chiaro è stata la professoressa Annette Elisabeth Toeller, la quale sul blog EUROPP della London School of Economics ha riportato un riassunto delle principali ricerche in questo ambito concludendo che «ciò che si scopre è che questi studi hanno rivelato percentuali piuttosto basse di legislazioni nazionali europeizzate. per la Gran Bretagna 15,5%, 14% per la Danimarca, 10,6% per l'Austria, tra il 3% e il 27% per la Francia, tra l'1% e il 24% per la Finlandia, e il 39,1% per la Germania».

Le oscillazioni che contraddistinguono il dato per alcuni Stati sono causati dalle diverse interpretazioni utilizzate su cosa sia una «legge nazionale di ispirazione comunitaria». Una versione «ristretta» di questa definizione considera infatti solo le mere implementazioni delle direttive europee, mentre nelle versioni più allargate vengono considerate anche leggi che hanno al proprio interno almeno alcuni passaggi ispirati al diritto comunitario. Da tenere conto, infine, anche l'importanza e gli effetti delle leggi ispirate dall'Unione europea, e non solo il loro semplice numero. Molte di esse, infatti, riguardano ambiti strategici e molto delicati come l'economia, la finanza, la sicurezza alimentare, l'ambiente o le regole di produzione di certi beni. Per l'Italia esiste uno studio sul tema contenuto nel libro di Sylvain Brouard, Olivier Costa e Thomas Koenig, *The Europeanization of domestic legislatures* che però riporta dati aggiornati soltanto fino al 2006. Nel 2006, appunto, in Italia erano di «ispirazione dell'Unione europea» ben il 70% delle leggi di iniziativa governativa ma solo il 25% di quelle di iniziativa parlamentare.

La legislazione comunitaria, insomma, è all'origine di una fetta importante – non solo dal punto di vista numerico – delle nostre leggi nazionali, anche se siamo ben lontani da quell'80 per cento profetizzato da Delors.

### **Le dimensioni della burocrazia europea**

Procediamo ora con altri dati sulle istituzioni europee emersi in questi mesi di campagna elettorale. A fare capolino troviamo l'aspro dibattito fra euro sostenitori ed euroscettici sulle dimensioni della burocrazia europea e i suoi sprechi. Colpisce, fra tutte, la dichiarazione dell'«euro-supporter» britannico Nick Clegg il quale

rispondendo all'euroscettico Nigel Farage su questo tema ha affermato che «l'Unione europea ha meno impiegati del Consiglio della Contea del Derbyshire». Per chi ha poca familiarità con la geografia britannica, il Derbyshire è la ridente provincia campagnola che circonda la città di Derby, nell'Inghilterra centro-orientale. Come potete immaginare né Derby né il suo «shire» rivestono particolare importanza politica o economica per la Gran Bretagna e tantomeno per l'Unione europea. Ma, nonostante questo, sarà vero che il piccolo parlamento del Derbyshire ha più impiegati dell'Unione europea?

In effetti, quasi. Stando ai documenti riportati sul sito internet della piccola contea, infatti, il personale impiegato dal Derbyshire sarebbe di 36.519 persone, mentre stando ai dati forniti dall'Ue la Commissione europea ne occuperebbe 33.000. A questi però vanno aggiunti i 9.500 dipendenti delle altre istituzioni europee a cominciare dal Parlamento, per un totale di 42.500. Il Derbyshire perde dunque la partita con l'Unione europea di circa 5.000 impiegati, anche se il raffronto resta comunque piuttosto sorprendente.

### **I meccanismi dell'Unione**

Proseguiamo analizzando alcune dichiarazioni sui meccanismi dell'Unione e in particolare quelli che porteranno alla nomina del prossimo presidente della Commissione europea. Come molti avranno notato, quest'anno per la prima volta i partiti europei hanno presentato dei propri candidati per questa posizione seguendo le riforme introdotte dal Trattato di Lisbona.

### **Saranno dunque le elezioni del Parlamento a determinare il nome del prossimo presidente della Commissione?**

Secondo la candidata alla presidenza del Partito dei Verdi Ska Keller, se venisse scelto un nome diverso da quello del candidato del partito uscito vincitore dalle elezioni si andrebbe incontro addirittura a una violazione del Trattato di Lisbona. Ma è esattamente così?

Non proprio. Su questo punto è più preciso il candidato presidente dei Liberali Europei Guy Verhofstadt, il quale in un recente intervento ha spiegato che «il trattato è molto chiaro. [Per eleggere il presidente della Commissione] si ha bisogno della maggioranza assoluta del Parlamento. E una maggioranza qualificata del Consiglio [europeo]. [...] Sono loro che decidono, ma [il presidente eletto] deve essere qualcuno che ha alle proprie spalle una maggioranza nel Parlamento.

[...] E penso che per la prima volta ciò che vediamo non è un'elezione diretta ma almeno una indiretta influenza dei cittadini».

In effetti il Trattato di Lisbona dice proprio questo: «Tenendo conto dei risultati delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver tenuto le appropriate consultazioni, il Consiglio europeo, decidendo a maggioranza qualificata, propone al Parlamento un candidato per la presidenza della Commissione. Questo candidato deve essere eletto dalla maggioranza dei membri del Parlamento europeo».

Non di elezione diretta si tratta dunque, nonostante i cambiamenti apportati dal Trattato di Lisbona al fine di rendere più democratici i processi di selezione delle cariche europee. È ancora possibile infatti che nessuno dei candidati oggi in competizione venga alla fine effettivamente designato presidente della Commissione.

### Capitolo 3

# La galassia euroscettica



# In viaggio con Le Pen a caccia di patrioti

La leader del Fn spiega come unire le forze euroscettiche dopo il voto europeo: ci stiamo lavorando

**Alessandro Franzi**

«Noi saremo là per bloccare tutto quanto andrà contro la volontà dei popoli europei. Per evitare nuovi allargamenti, per evitare nuove politiche di austerità e per evitare nuovi trasferimenti di sovranità». Marine Le Pen è uno dei personaggi del momento, in questa prima vera campagna elettorale europea che chiede un voto anche per scardinare l'Europa. La leader del Front National è impegnata in un lungo tour elettorale in Francia, fra misure di sicurezza strettissime. Perché la amano o la odiano. Città, periferie, villaggi di campagna: ovunque a dire che deve tornare a esserci la Francia prima di tutto coi suoi valori tradizionali, che ci devono essere prima di tutto i francesi che cercano un lavoro, che bisogna uscire dall'euro e tagliare i troppi vincoli dell'Unione europea perché le decisioni vere devono essere prese a Parigi e non a Bruxelles, dalla gente e non dalle banche.

A una settimana dal voto, la Le Pen, il cui partito i sondaggi danno al primo posto in Francia con una media del 23%, deve già guardare a che cosa accadrà dopo una mobilitazione così ingombrante. Ce lo spiega al termine di una tappa a Les Andelys, un paesotto da cartolina nella valle della Senna, dove alla pacifica vita di provincia si aggiunge la crisi del lavoro e dell'identità sociale, a cui la ricetta del Front National offre evidentemente qualcosa a cui aggrapparsi, non solo per ragioni di appartenenza ideologica.

«Per prima cosa dovremo costituire un gruppo parlamentare - ci spiega -. Stiamo lavorando con molte altre forze, il Vlams Belang belga, la Lega Nord e Fratelli d'Italia, il Pvv olandese e altri, ma non con partiti come Alba Dorata. Aspettiamo le elezioni e vedrete. Il

secondo impegno sarà subito quello di bloccare il trattato di libero scambio fra l'Ue e gli Usa, dobbiamo difendere la nostra agricoltura, le nostre imprese, il nostro commercio».

Se questa galassia di forze di destra saprà andare d'accordo, potrebbe essere la terza incomoda dietro a Socialisti e Popolari. «Qui - continua la presidente del Fn - c'è una nazione che vuole essere un popolo libero. Tutte le nazioni europee oggi hanno un sentimento di ostilità verso l'Ue, che io chiamo Unione sovietica europea. Anche la Lega ha cambiato la sua visione e ha preso coscienza che l'Europa e l'euro sono un fastidio, la stessa linea del Front National: siamo felici di aver contribuito a far aprire gli occhi non solo ai francesi ma anche agli altri popoli europei». Per la Le Pen sta «tornando l'Europa dei popoli», che poi certo potranno stare insieme ma in una «cooperazione libera» dai vincoli di una struttura considerata solo burocrazia al servizio della finanza internazionale. «C'è da parte nostra molta attenzione e anche dolore - aggiunge per esempio rivolgendosi a una troupe della tivù di Atene - nel vedere come sono stati trattati dall'Ue popoli amici come quello greco».

I suoi sostenitori, non solo in Francia, vedono nel carisma di Marine Le Pen la possibilità di trasformare l'estrema destra in una forza di governo e in una voce non più marginale nemmeno sul piano dei valori ispirati a quello della nazione. Rispetto a quando la leadership era (fino al 2011) nelle mani del padre Jean-Marie, che pure arrivò al ballottaggio per le presidenziali contro Jacques Chirac nel 2002, il Fn che era nato come forza ispirata al Msi italiano si è dato un volto più presentabile ed esprime diversi sindaci pur rimanendo una forza nazionale di opposizione e di protesta. Quello che oggi sembra dargli un'energia irresistibile è però la prolungata crisi sociale e di fiducia nei confronti del potere e dei partiti tradizionali, a cui il programma del movimento offre una prospettiva di sicurezza.

Gli avversari vedono invece la schiera di Marine Le Pen come il pericolo di una deriva neo-fascista che radicalizzi il dibattito politico in Europa con il ritorno del nazionalismo, l'islamofobia, il rifiuto delle diversità portate dall'immigrazione ormai strutturale e su cui la stessa Le Pen ha proposto tempo fa un referendum sul modello di quello celebrato in Svizzera.

Quanto sia controversa l'ascesa del Front National si è visto bene anche ad Andelys. Giovedì pomeriggio, a dieci giorni dalle Europee. L'appuntamento elettorale con Marine Le Pen è nella sala delle feste lungo la strada principale che taglia in due questo paese di nemmeno 9.000 abitanti a un'ora di macchina da Parigi. Due chilometri più in là, ma pochi lo sanno, gli organizzatori e la polizia preparano l'accoglienza in un'altra sala, più defilata dal centro: è lì che i duecento sostenitori della Le Pen si dirigono a un certo punto di corsa e in ordine sparso per cercare di depistare la quarantina di manifestanti che si era messa dall'altra parte della strada per contestare.

Un ragazzo francese di colore regge una bandiera dell'Ue, gli altri mostrano due striscioni: «Sì all'Europa, no al Fn» e «Il Fn è una minaccia». Fra loro c'è anche l'ex sindaco socialista di Andelys, Laure Dael, che spiega di ritenere l'Europa un'opportunità di progresso anche contro ciò che il Fn rappresenta. Alla fine, i due fronti (pacifici) non si perdono di vista e si ritrovano nel posto giusto. Li divide solo la polizia. Quando la Le Pen arriva, la fanno scendere dall'auto di fronte alla porta d'ingresso, uno dei tanti uomini di scorta tiene in mano anche un ombrello nero nel caso qualcuno le getti qualcosa addosso. Parte solo un coro di "buu" e di fischi, cui risponde un grido corale «Marine, Marine». La sala è stracolma, per l'occasione i simpatizzanti hanno portato torte fatte in casa. Non ci sono lineamenti stranieri, ci sono tante famiglie, anziani pensionati e giovani con grandi tatuaggi, molti vestiti con la tuta da ginnastica. Operai o ex operai, perlopiù.

«Queste elezioni europee - è il cuore dell'appello della Le Pen - non sono importanti solo per il nostro partito che per la prima volta può arrivare primo, ma sono importanti per il nostro paese. Il nostro è un popolo libero, fiero e ricco, ricco di storia e di tradizione. Voi avete una responsabilità importante: cercate i patrioti attorno a voi e dite loro che mobilitarsi è fondamentale». Alle pareti ci sono poster elettorali, ma nessuno sventola bandiere. C'è solo un tricolore francese sul muro. «Queste elezioni siano il trionfo della Francia e dei francesi», incita la Le Pen. Poi via, a stringere mani e a prendere un'altra bordata di buu salendo in auto verso la tappa di Evreux: questa volta i sostenitori del Front National sovrastano i contestatori intonando a una sola voce l'inno nazionale con le parole della Marsigliese.

Se i sondaggi saranno confermati, il Front National potrebbe dunque ottenere 23 eurodeputati, quando cinque anni fa ne aveva presi appena 3 con il 6,3% dei voti. Il partito di centrodestra, l'Ump, sarebbe secondo (mediamente è dato al 21,5%). E il Partito socialista del presidente Francois Hollande al terzo, con il 17,3% di cui lo accreditano i sondaggi. Se poi il progetto politico della Le Pen reggerà, al Parlamento europeo si formerà un gruppo delle varie formazioni di destra euroscettica: serviranno 25 deputati eletti in almeno 7 Paesi.

Non è detto però che ai numeri segua la rivoluzione politica. Potrebbero segnalare la protesta, la rabbia, la disaffezione degli elettori e basta. Lo si vedrà. Philippe Ridet, corrispondente in Italia del quotidiano Le Monde, ci fa notare che in Francia le elezioni europee sono le uniche con il sistema proporzionale, mentre nelle altre consultazioni il doppio turno rende selettivo l'accesso al potere. «Per le Europee parliamo di solito di un voto defouloir, cioè una valvola di sfogo, che prende dentro un po' di tutto», aggiunge spiegando di non aspettarsi «tante conseguenze dal punto di vista della politica interna, anche perché non è la prima volta che un partito al potere viene sconfitto alle Europee». Il segnale di protesta sarà comunque da analizzare non solo in chiave francese, perché nel successo del populismo la critica ai detentori del potere che non sono riusciti a reagire alla crisi accomuna storie di delusione diverse. «Il Fn - osserva Ridet - può sfruttare due eventi, se si possono definire così. La destra, quando è stata al potere con Nicolas Sarkozy, non è stata in grado di mantenere le promesse sul piano sociale, anche se proprio Sarkozy è l'unico finora che può dire di aver ridimensionato il Fn. La sinistra del presidente Hollande sta facendo la stessa cosa, voltando le spalle a operai e impiegati per dare più risorse alle imprese. Insomma, il fatto che Marine Le Pen sia in testa è una non notizia: c'è una crisi di sfiducia della destra perché non ha una leadership e della sinistra perché ha una leadership debole».

Sulla sfiducia invece verso l'Ue che la Le Pen ha saputo sfruttare, il corrispondente di Le Monde osserva che «i francesi hanno creduto per quasi cinquant'anni che il loro modello fosse il migliore in Europa, poi hanno dovuto fare sacrifici e si sono resi conto di non avere più la leadership: l'Europa ci è piaciuta finché eravamo i primi e anche l'asse franco-tedesco non funziona più perché la Germania,

più forte, non ha bisogno di un alleato debole». Ora subentra un orgoglio nazionale sempre forte che porta gli elettori disorientati a reagire. «Rispetto al padre, Marine Le Pen - conclude Ridet - è riuscita a far passare l'idea che il Front National non è più il diavolo, ma se vorrà accedere al potere, qualche cambiamento prima o poi dovrà farlo». Perché serviranno alleati.

Alleati che la donna più in vista di Francia ha già intanto trovato, come detto, fuori dai suoi confini nazionali, accendendo speranze e timori. In Italia, con una destra priva di leadership, la Le Pen potrebbe essere quello che sul fronte opposto è il greco Alexis Tsipras per la sinistra radicale. Un modello di unità, ma anche di uscita dal ghetto in cerca di consensi trasversali.

Roberto Jonghi Lavarini, esponente della destra milanese e responsabile di Progetto nazionale, vanta «un rapporto politico trentennale» con il Front National francese: «Siamo il loro referente ufficiale in Italia». Rispetto alla leadership di Jean-Marie Le Pen, ci spiega, «non c'è alcuna differenza culturale e politica, è la tempistica che è diversa: è il tempo giusto per il messaggio del Fn, il terreno fertile è la crisi che stiamo vivendo». «Siamo autentici europeisti - continua disegnando la comunanza di valori fra le destre che guardano a Marine Le Pen - e proprio per questo siamo contrari a questa finta Europa che non è dei popoli e delle sovranità nazionali, ma è l'Europa della tecnocrazia, della burocrazia e della plutocrazia asservita agli interessi degli americani».

È qui che Jonghi Lavarini evidenzia come il naturale partner sia la Russia di Vladimir Putin e non certo gli Stati Uniti: «La Russia è un Paese nazionalista, tradizionalista e con una forte identità religiosa». Ecco il modello. «Ma il messaggio - conclude - è trasversale, non stiamo parlando di destra o di sinistra, la Le Pen la votano anche da sinistra. Quando superi il 10% significa che hai rotto gli argini e puoi parlare liberamente».

Una lettura che offre anche Mario Borghezio, europarlamentare uscente della Lega Nord, che in questi anni ha tessuto i rapporti fra via Bellerio e il Front National. «Il concetto di destra o sinistra è superato, una Le Pen che prende il 30% - ci risponde al telefono

mentre per la prima volta fa campagna elettorale, per la rielezione, fra Roma e la Toscana - prende il voto dei comunisti, dei disoccupati, dei poveri, anche dei moderati. È un fronte nazional-popolare». Quello che, a detta di Borghezio, dovrà diventare anche la Lega Nord di Matteo Salvini, che vede come un «nostro fronte nazionale con caratteristiche multi-regionali e polifoniche», tanto che già per queste Europee ha presentato liste in tutte le circoscrizioni italiane. Ecco perché, conclude l'esponente piemontese del Carroccio, «dal risultato di Marine Le Pen ci aspettiamo una spinta colossale, Nessuno si rende ancora conto che un Fn primo partito in Francia sarà uno tsunami di portata europea, il nostro gruppo sarà l'ago della bilancia al Parlamento europeo, saremo decisivi».

# Tsipras, la sfida europea di un “new deal” di sinistra

Viaggio nei populismi Ue: Syriza e le idee di sinistra in una Grecia frustrata dal rigorismo europeo

Alessandro Franzi

ATENE - Non è l'Europa delle patrie, che i contestatori di sinistra dell'attuale Unione vogliono. Perché dicono che la soluzione dei mali dell'eurozona non arriverà dallo scontro tra Nord e Sud o tra nazioni che pensano solo ai loro interessi «coma già fa il governo tedesco». Ma è un'Europa in cui si realizza «la resistenza sociale», quella che invocano partiti in forte ascesa come Syriza in Grecia, che potrebbe avere un rilevante seguito politico anche a Strasburgo dopo le elezioni europee del 25 maggio. Un'Europa nella quale «deve esserci un movimento in grado di unire tutti i lavoratori, del Nord e del Sud, contro la supremazia del capitale e dei mercati», senza chiedere necessariamente l'uscita dall'euro. A spiegarla così, qualche mese fa, è stato lo stesso leader di Syriza, Alexis Tsipras, che ora è candidato alla presidenza della Commissione Ue per la Sinistra europea, alleanza che in parte già realizza quella solidarietà transnazionale auspicata a livello sociale.

Tsipras è un politico non ancora quarantenne diventato simbolo di speranza per quella generazione senza lavoro che non trova differenze fra la socialdemocrazia e la destra, ma anche per quella che è cresciuta nei valori della Resistenza. Persino una parte di borghesia moderata che non si sente più rappresentata dai partiti tradizionali potrebbe dargli il voto. Il leader della sinistra radicale greca militava fra i giovani comunisti quando il Muro di Berlino cadeva e ha forgiato la sua capacità di mobilitazione negli anni della dura contestazione no-global: a Genova, nel 2001, in strada contro il G8 doveva esserci anche lui, ma coi suoi compagni fu respinto dalla polizia italiana al porto di Ancona. Dieci anni più tardi, ormai diventato personaggio pubblico, ha iniziato a essere bollato come un «pericolo» dai suoi avversari, fra cui la cancelliera Merkel. Sono i numeri però a dire che il segnale che accompagna l'ascesa di Tsipras

e del suo partito non è da minimizzare anche se ancora da mettere alla prova. Perché quella che era una coalizione di varie forze di ispirazione eurocomunista-trotskista-maoista-socialista-ecologista prima in perenne conflitto fra loro è oggi potenzialmente il primo partito della Grecia. Come se tutto quanto c'è oggi a sinistra del Pd in Italia potesse avere la forza di formare un governo.

Syriza, che nel 2012 è diventata il secondo partito, è data mediamente al 26,2% nei sondaggi e potrebbe ottenere 6 seggi su 22 in palio al Parlamento Ue: cinque anni fa prese il 4,7%. È davanti ai conservatori di Nuova Democrazia del premier Antonis Samaras, al 24,5% (6 seggi), e si attesta ben oltre i socialisti del Pasok al governo col centrodestra, che prima della crisi nel 2009 avevano il 44% e sono scesi al 6,8% nei sondaggi (un solo seggio).

Tsipras, presentando martedì ad Atene i suoi candidati, ha giudicato le Europee come un referendum sul governo di grande coalizione, pronto a chiederne le dimissioni e candidarsi primo ministro. Ma tutte le sue mosse hanno, per forza del destino, l'Europa sullo sfondo. Syriza vuole bloccare il Memorandum con cui la Grecia si è impegnata a realizzare le politiche di austerità che non l'hanno portata fuori dalla recessione. Vuole che sia convocato un Consiglio europeo straordinario per rinegoziare il debito, «come per la Germania nel dopoguerra» e realizzare un «New Deal europeo»: i debiti si pagano solo quando l'economia cresce. E poi chiederà che ci sia una politica sociale europea che metta al centro le persone, che «tolga privilegi» anche fiscali alle élite.

Parole che offrono un messaggio alternativo ai cittadini greci abbattuti dalla crisi e che sembrano pronti ad affidarsi a un partito che non ha esperienza di governo e non è disposto a fare accordi al ribasso nemmeno con il Pasok. In Grecia i disoccupati sono quasi il 28% e la percentuale si avvicina al 60 nel caso dei giovani. Giovedì, per il primo maggio, si sono fermati tutti i lavoratori del settore marittimo, che temono la svendita del settore nazionale più forte. Il giorno prima, la protesta degli ambulanti che hanno regalato frutta e verdura in centro Atene ha fatto accalcare centinaia di persone attorno ai banchi. C'è un problema politico, ma anche di miseria. E quello di Syriza, almeno sulla carta, può essere un esempio per le



sinistre di altri Paesi: un successo alle Europee potrebbe dare un contenitore politico più attraente a certe idee radicali.

In Italia è nata una lista che porta il nome del leader greco, la media dei sondaggi la dà attorno al 4%: «L'altra Europa con Tsipras» unisce tutta quella parte di schieramento politico che non si riconosce nel Pd, come Sel e Rifondazione, aperta anche a movimenti e associazioni. Tsipras, alle Europee, è sostenuto fra gli altri dalla Linke tedesca (sondaggi, 8,5%), dal Front de Gauche francese (7,8%), dalla spagnola Izquierda Unida (11,8). Nel complesso, emerge che il gruppo Gue della sinistra radicale potrebbe essere il terzo del Parlamento europeo, dopo Popolari e/o Socialisti. Una presenza potenzialmente molto influente e che si aggiunge, tanto per capirsi, a quella consistente che si prepara a destra attorno alle idee di Marine Le Pen o di Nigel Farage. Mondi diversissimi, avversari viscerali specie sull'immigrazione contro la quale Syriza non si rivolge, ma estrema destra e sinistra radicale stanno contestando “a tenaglia” questa Europa. Facendo entrambi appello al popolo come autentica fonte di legittimità. E proponendosi come alternativa unica ai partiti tradizionali che non godono più di grande fiducia.

### **Nella sede del giornale di partito**

«Sappiamo che la Grecia è stata scelta come Paese cavia per sperimentare le politiche ultra-liberiste. Bene, ora può essere la cavia di un cambiamento radicale da sinistra», ci spiega Vassili Mouloupoulos, ex vicedirettore dell'autorevole quotidiano To Vima, poi portavoce di Syriza e oggi deputato, accogliendoci nella sede del giornale del partito, Avgì. Una quarantina di giornalisti, in un palazzo anonimo nel centro di Atene vicino a piazza Omonia, redazione d'altri tempi. Pile di giornali anche ingialliti ingombrano scrivanie pesanti e debordano dagli scaffali che si contendono il poco spazio sui muri con manifesti, appunti, vignette. I computer, non certo nuovissimi, sbuffano. Ma c'è adrenalina. «Alla soglia del potere, tutti leggono le nostre pagine con la lente d'ingrandimento», finge di scherzare il direttore Nikos Filis. E poi ci sono i lettori: «I nostri chiedono più degli altri, perché sono attenti a quello che si scrive, leggono anche gli altri giornali, internet. E se fanno critiche, le fanno feroci».

Sulla scrivania è in bella vista una delle ultime edizioni di Avgì, che titola un umore diffuso: Samaras ha dato il Paese in pegno alla Merkel. «Noi - spiega Mouolopoulos, ex militante di Lotta Continua in Italia ai tempi della dittatura dei Colonnelli - diciamo che Syriza è il partito più europeo che ci sia. Perché le politiche che stanno perseguendo gli altri e che noi vogliamo ribaltare stanno distruggendo l'Europa, che non è quella che avevano immaginato i suoi sostenitori, come Altiero Spinelli: se diventerà primo ministro, Tsipras chiederà subito un Consiglio europeo straordinario per discutere la questione del debito. E crediamo che soprattutto al Sud ci saranno forze politiche e sociali magari diverse da noi ma che saranno d'accordo con noi e ci seguiranno». Ma ce la farà, il giovane Tsipras, a incidere nei luoghi che contano in Europa? «È la stessa domanda che si facevano cinque anni fa tutti quelli del ceto politico greco - sorride senza mai liberare la mano dalle sigarette, una dietro l'altra -: ma chi è questo giovane? Poi li ha messi tutti da parte, l'ho visto crescere e ha stupito anche me. Pure in Europa hanno iniziato a prendere nota che questo giovane non è uno qualsiasi, appena due anni fa nessuno voleva incontrarlo ma adesso...». Adesso Tsipras gira il continente a far campagna elettorale, Parigi, Palermo, Lisbona, Praga, andrà anche a Berlino. In Italia c'è addirittura una lista che porta il suo nome, «anche se lui stesso - rivela Moulopoulos - non ne era convinto quando siamo venuti in Italia a parlarne, pensava fosse esagerato, ma poi gli è stato spiegato che lui è un simbolo che può far superare le divisioni della sinistra e ha accettato».

L'entusiasmo attorno ad Alexis Tsipras, dietro al quale ci sono quarant'anni di storie politiche alternative, porta comunque con sé molte incognite. Forze così passionali possono anche dividersi una volta ottenuto il potere. Possono far prevalere le ideologie sull'azione. E possono anche deludere se non moltiplicare la rabbia dei tanti che hanno votato un simbolo anche se non era il loro.

Slavoj Zizek, filosofo sloveno assai vicino a Tsipras, l'ha detta così, a mo' di avvertimento: «I libri migliori della sinistra radicale sono solitamente storie molto convincenti di fallimenti». Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spina, due giornalisti che hanno seguito l'evoluzione di Syriza e hanno pubblicato il primo libro in lingua italiana su Tsipras (Tsipras chi?, il titolo che richiama battute renziane ma anche

lo stupore degli avversari), sintetizzano il peso di queste responsabilità, quando scrivono che «questo travolgente successo racconta l'emergere di una narrazione alternativa, una visione relegata fino a poco tempo fa nei circoli dell'estrema sinistra e per certi versi anche dell'estrema destra», ma «il modello Syriza deve ancora misurarsi con la capacità di governo, e sarà quello il vero banco di prova: i punti interrogativi restano numerosi, il carisma di Alexis Tsipras da solo difficilmente basterà a vincere la scommessa».

### **La sede centrale di Syriza**

All'ingresso della sede centrale di Syriza ad Atene, dove “vigila” dalla sua bocca il pesce rosso Philemon, è un viavai di attivisti. Ci sono le Europee da vincere ma anche le Amministrative. Vassilis Primikiris, membro del comitato centrale e storico esponente comunista, aggiunge un ulteriore rischio legato al successo. «I grossi interessi politico-economici, le forze reazionarie e conservatrici faranno di tutto per impedire a Tsipras di andare al governo o per cambiare Syriza dall'interno», prevede seduto alla sua scrivania del quinto piano. «Detto questo - aggiunge Primikiris -, è vero che il pericolo maggiore siamo noi stessi. La grossa battaglia non è prima di andare al governo, ma sarà dopo: la gente che è arrivata a votare Syriza perché è disperata dalla situazione economica non è tutta di sinistra, dare una risposta non sarà facile. Syriza deve trasformare la protesta in un progetto politico, in risposte. E sappiamo che se falliremo, la sinistra dovrà aspettare altri cinquant'anni per tornare in questa posizione di forza» Qui torna anche lo sfondo europeo che tanto sfondo non è: «Se alle Europee vince Syriza - continua - sarà un esempio pericoloso per tutti e un peso enorme per noi».

Anche Primikiris è stato in Italia, negli anni Settanta era il capo degli universitari del Pke, il partito comunista ellenico che oggi non è nel perimetro di Syriza (a un certo punto scuote vigorosamente la testa al pensiero del Pd di Renzi «che in Italia è l'unico difensore dell'Europa della Merkel»). Quella esperienza ci fa capire quanto è rischioso leggere l'avventura di Syriza come una semplice operazione-nostalgia di ideologie passate. «Io ho avuto due scuole - dice -. Quella del partito ideologico del Pke, un partito di eroi ma di pochi, che non si occupava della quotidianità della gente. Poi ho avuto la scuola del partito politico, il Pci, un partito con

l'angoscia invece della governabilità che poi ha fatto la Bolognina e si è spinto ben oltre la socialdemocrazia, tanto da essere oggi un partito all'americana. Syriza deve rappresentare la terza via, creare un partito di massa con una base ideologica di massa che sia anche un partito politico che dà risposte oggi non solo "quando arriverà il socialismo"». Lezione di metodo, ma anche monito ai suoi compagni di viaggio, da parte di questo medico con la passione della pesca che in Syriza è fra quella corposa minoranza che ritiene che alla fine servirà un piano B (l'uscita dall'euro?) per ottenere qualcosa dall'Europa. «Non vogliamo diventare un partito egemone perché non possiamo esportare la realtà greca, però possiamo aprire una strada: il dogmatismo e il settarismo non hanno mai aiutato la sinistra. La purezza ideologica non basta, servono proposte concrete». Altrimenti si darà ragione alla battuta di Zizek.

# Prima gli inglesi: l'Europa secondo l'UKIP

Viaggio nel populismo anti Europa alla vigilia delle elezioni europee. Il partito di Nigel Farage

Alessandro Franzi

TORQUAY, DEVON -Molti anziani soli. Molte coppie, a loro volta vicine all'età della pensione se non oltre. Nell'auditorium del Riviera Centre di Torquay, nel Devon, i delegati e i sostenitori che si sono ritrovati questo fine settimana per la conferenza di primavera che ha aperto la campagna elettorale dell'Ukip – il partito indipendentista britannico, cresciuto negli ultimi vent'anni in quell'area conservatrice che è rimasta delusa dai Tories – non apparivano certo giovani né sembravano esprimere, in sé, una carica rivoluzionaria.

Eppure, l'Ukip di Nigel Farage è il partito che prioritariamente chiede l'uscita di Londra dall'Unione Europea, vuole mettere un tetto all'immigrazione, dare prima lavoro agli inglesi o ai gallesi o agli scozzesi, vivere alla maniera british, con la propria lingua, la propria religione, le proprie usanze da coltivare (e insegnare) prima di tutte le altre. La rivoluzione degli attempati delegati di Torquay, se ci sarà, sarà dunque all'insegna della resistenza verso ciò che appare un'invasione straniera su vari fronti. E l'Ukip questa volta è accreditato dai sondaggi di un potenziale 25% dei consensi alle elezioni europee di maggio, quindi con un bacino elettorale più complesso di quello che appare.

È presto per dire se questo fenomeno politico finora numericamente marginale e politicamente ritenuto impresentabile arriverà a sconvolgere per davvero il sistema istituzionale inglese fondato su due partiti, quello Conservatore e quello Laburista, che nel 2015 torneranno a contendersi la guida del governo. Di certo alle europee si vota con il proporzionale e non con il maggioritario secco delle elezioni generali nazionali, tutto è dunque possibile. Se i sondaggi avranno ragione e le parole di Farage avranno fatto presa sull'elettorato, attraverso il voto europeo l'Ukip potrà rappresentare

una novità rilevante, non solo oltremanica (dove il vero colpo sarebbe il sorpasso sui conservatori del premier Cameron, che ha già dovuto promettere un referendum sull'eventuale uscita dall'Ue per il 2017, a cui lui per primo non crede davvero).

Il caso dell'Ukip offre diversi spunti di riflessione sull'evoluzione politica europea, e anche sulle idee e le emozioni che agitano gli elettori sconvolti da anni di crisi e dagli effetti della globalizzazione. Anche se poi alle urne i sondaggi dovessero essere ridimensionati, sul futuro dell'Europa si sta formando un'opinione pubblica continentale che però continua a dividersi (per nazione) su chi debbano essere i beneficiari di nuovi diritti.

L'immigrazione di massa ha "reso irriconoscibile" la Gran Bretagna: il passaggio più studiato del discorso di Farage alla conferenza del partito dello scorso fine settimana è stato questo. Il leader dell'Ukip ha raccontato di essere sconvolto dal sentire sempre più persone (il suo aneddoto era ambientato su un treno pendolari) che non parlano inglese o parlano un inglese pasticciato. Tornare ai valori tradizionali della società inglese è dunque la ricetta culturale che accompagna la richiesta di un tetto all'immigrazione anche dei lavoratori comunitari, almeno fino a che ci sarà disoccupazione.

La richiesta di uscire dall'Ue, che affonda in un euroscetticismo che a Londra ha radici lontane, serve anche per avere gli strumenti necessari a governare in maniera così restrittiva l'immigrazione. Farage vuole un referendum perché il popolo decida di riprendere sovranità in modo che sia il governo britannico a decidere «come dobbiamo vivere», soprattutto per poter fare affari con il resto del mondo senza compromessi: «È inaccettabile che un'istituzione esterna ogni anno decida il 75% della nostra legislazione». Non solo: i soldi che si risparmierebbero se non si dovesse più contribuire al bilancio Ue «siano usati per aiutare le persone nel nostro paese». Slogan della campagna: «Ama la Gran Bretagna, vota Ukip».

Tutto questo movimentismo non sarebbe probabilmente possibile senza infine una dose di quella che in Italia si chiama anti-politica e che oltremanica ha come bersaglio le élite di governo uscite dai college più prestigiosi. «Ho lavorato per 20 anni, non avevo mai

pensato di entrare in politica», è il refrain di Nigel Farage, che ha 49 anni e un passato di broker nella City londinese. «David Cameron e Ed Miliband (i leader dei partiti di maggioranza e di opposizione) non hanno mai lavorato un giorno in vita loro», scandisce camminando avanti e indietro sul palco senza mai fermarsi dietro al leggio. Quindi, il bersaglio è l'Europa, ma l'obiettivo finale è di farsi largo sullo scenario politico nazionale battendo i partiti tradizionali.

Stop all'immigrazione, opposizione all'Unione Europea, patriottismo, populismo. Applicando queste posizioni e questi slogan ad altri partiti italiani, francesi o olandesi soprattutto di destra a cui in questo momento arride un cospicuo consenso, si scorge un'orizzonte comune di una buona fetta di elettorato.

# I tedeschi no euro che sognano la Germania über alles

Viaggio nei partiti euroscettici tedeschi, l'economia europea più solida, alla vigilia del voto Ue

Alessandro Franzì

Possiamo ancora permetterci questa Europa? La domanda non se la sta ponendo solo qualche leader populista dei Paesi in difficoltà che presta la sua voce a un disagio diffuso fra chi sta pagando l'austerità a livello sociale. Quanto ci costa l'Europa è anche il dubbio che si è insinuato in parte dell'elettorato tedesco, al quale le elezioni europee del 25 maggio senza più una soglia di sbarramento offriranno la possibilità di mandare un (primo) segnale di critica: la stabilità dell'eurozona rischia di costare troppo.

Il salvataggio della Grecia e il sostegno all'Italia dal punto di vista del contribuente tedesco sono ormai il segno più di un pericolo che di un'opportunità, se non ci sarà una rapida crescita economica.

Se si guarda la mappa degli umori euroscettici candidati a lasciare un segno senza precedenti nelle urne, un po' a sorpresa si è dunque costretti a fermare lo sguardo anche sulla Germania, l'economia più solida dell'Unione, il governo più temuto fra i 28 che siedono al tavolo delle regole. In casa di Angela Merkel, la cancelliera alla guida di una grande coalizione a cui certo non manca il sostegno popolare, hanno trovato spazio posizioni che guardano a un'Europa diversa, fosse anche possibile attraverso l'uscita dalla moneta unica.

Non vogliono smantellare l'idea di Europa e non sono così preminenti, queste forze, come nella Francia della Le Pen o nell'Austria degli eredi di Haider. Né minacciano di ribaltare i tradizionali rapporti di forza fra i grandi partiti nazionali, come nel Regno Unito di Farage. Però i numeri (e le regole elettorali) dicono che nel prossimo Parlamento europeo ci sarà una significativa pattuglia di deputati della Afd (Alternative für Deutschland, di centro), della Linke (sinistra) e persino dei neonazisti a destra che chiederanno in tedesco di cambiare rotta.



Il principale messaggio di rottura è quello della Afd, l'Alternativa per la Germania, movimento nato appena un anno fa proprio con l'idea di favorire una politica tedesca diversa in Europa. Nel programma elettorale Afd sostiene il ritorno di un'Europa di «Stati sovrani», che cancelli la «centralizzazione burocratica», che salvaguardi il mercato comune e la libera circolazione ma che «metta al centro le persone». E che non lasci ai cittadini tedeschi l'onere di «pagare il peso finanziario dell'Europa del sud». Ciascuno pensi ai suoi soldi. Per questo, nel programma c'è «la dissoluzione dell'euro» graduale o, se impossibile da ottenere, con l'uscita della Germania dalla moneta unica. Fra i fondatori di Afd c'è il leader: Bernd Lucke, ex Cdu. Un professore di macroeconomia, che ha attirato attorno a sé altri professori, intellettuali, uomini d'affari. Insomma un tipo di movimento che non ha vita facile, è spesso preda di umori e personalismi, che devono ancora trovare stabilità e una chiara collocazione.

Di sicuro non è un movimento di estrema destra, anche se vuole per esempio un'immigrazione più controllata. È piuttosto spostato al centro dello scenario politico in un'area liberale e conservatrice: alle elezioni federali di settembre, ha mancato di un soffio la soglia del 5% per approdare per la prima volta al Bundestag, la seconda Camera del Parlamento. Alle Europee non c'è uno sbarramento. E la media dei sondaggi dei principali istituti di ricerca, dà Afd al 6,5% (almeno 6 seggi). Per intenderci, la Cdu-Csu della Merkel è al 39%, i socialdemocratici della Spd al 27 per cento. Ma al di là dei numeri, è da capire quanto le elezioni europee, svincolate da strategie nazionali, possano materializzare umori più latenti.

Se Afd non avrà troppi problemi interni, ci ha risposto Tobias Piller, corrispondente in Italia della Frankfurter Allgemeine Zeitung, quotidiano conservatore, «è probabile che il suo messaggio avrà una grande eco: alle elezioni nazionali tanta gente ha pensato che avrebbe buttato via il voto, in vista delle europee ho sentito molte persone ragionevoli dire di volerla votare». Chi? «Chi vuole sfruttare il fatto che la Germania è tornata a crescere - risponde Piller -. Chi è preoccupato per il futuro. Chi ha fatto tanti sacrifici in questi anni in Germania in nome dell'Europa. La domanda che si fanno è: perché devo avere uno stipendio ridotto e lavorare di più e con le

mie tasse devo pagare per l'Italia che non vuole fare le riforme?». Il corrispondente della Faz tira in ballo un concetto che si usa nella teoria economica: quello di moral hazard, l'azzardo morale che si riscontra in qualcuno che eccede nei suoi interessi a spese della controparte, in barba ai contratti. Paesi come l'Italia, dal punto di vista della Germania, sono in questa condizione. «Con l'euro, in Germania, siamo stati fregati, perché prima avevamo una grande forza contrattuale - dice Piller -, ora non possiamo alzarci dal tavolo. Tutto l'atteggiamento nazionalista italiano dice che i trattati sono sbagliati e vanno abbattuti: ma io dico che quando i vecchi trattati non valgono più, non vale la pena di farne di nuovi, perché chi non li ha rispettati è inaffidabile».

La scorsa settimana, la cancelliera Merkel è andata in visita ad Atene all'indomani del ritorno della Grecia sui mercati e a criticare la sua presenza non sono state solo massicce manifestazioni di piazza organizzate da chi non vuole l'ingerenza tedesca nella politica interna. Anche Lucke, il leader della Afd, è stato scettico sull'utilità dei rapporti con Atene: «Gli investitori internazionali non avranno problemi a buttare i loro rischi sulle spalle dei contribuenti dell'eurozona».

La figura centrale della contesa elettorale è proprio questa: «il contribuente tedesco». Ce lo ripete più volte anche Michael Braun, che in Italia è il corrispondente del quotidiano progressista Die Tageszeitung di Berlino. «La retorica degli euroscettici tedeschi - ci spiega Braun - parte da una crisi che la Germania non ha avuto, diversamente dall'Italia. Ci si chiede: chi pagherà il conto? Perché ci leghiamo in questa maniera ai Paesi perdenti? Perché firmiamo cambiali in bianco? Insomma, partiti come la Afd si chiedono che cosa succederà se ci sarà il patatrac». Sugli effetti che un voto euroscettico in Germania potrà avere, Braun invita a «distinguere fra un peso diretto e un peso indiretto». «Sul peso diretto - dice -, ci sono sondaggi che danno Afd all'8% e senza sbarramento significa che avremo per la prima volta dei deputati tedeschi che potranno alzarsi e tuonare contro l'eurocrazia. Il peso indiretto di quei voti si avrà sugli altri partiti che cercheranno risposte per arginare la deriva: parlo dei liberali, che erano una forza di governo e nel cui elettorato contiguo ora l'Alternativa per la Germania sta pescando. E parlo anche di una certa parte della Cdu della Merkel che non è immune a questi temi, in particolare la Csu bavarese».

Nella contesa elettorale tedesca ci sono almeno altre due forze che sulla questione europea dicono cose diverse dai partiti di governo, benché in modo meno dirompente di quanto faccia Afd. In tutto un potenziale di almeno 15 deputati su 96 in palio. A preoccupare di più è la presenza di una formazione neo-nazista, la Npd, che proprio per l'assenza di una soglia di sbarramento rischia di mandare a Strasburgo un suo parlamentare che potrebbe aggiungersi ad altri delle destre più estreme di altri Paesi. Il partito nazional-democratico non è professorale: l'ultima polemica, quando è stata cacciata un'attrice porno che sostiene Npd ma che in un film ha fatto sesso con un attore di colore.

Poi c'è la Linke, il partito della sinistra radicale che alle europee sarà la versione tedesca della Lista Tsipras: la media dei principali sondaggi la dà attualmente al 7,8% (almeno 8 deputati). La Linke è all'opposizione e non vuole uscire dall'euro ma un'Europa più "sociale". «Sia l'Ue sia il governo tedesco hanno fallito nella soluzione della crisi», si legge nel loro programma. Se Afd vuole alleggerire le politiche Ue, Die Linke chiede di «regolare il sistema finanziario di tutta l'Ue, realizzare la lotta all'evasione fiscale a livello europeo, introdurre un'unica patrimoniale». E soprattutto «dare la possibilità alle cittadine e ai cittadini europei di esprimersi con referendum sulle politiche europee».

Piller, della Faz, non crede che la Linke saprà incidere più di tanto: «Ha troppi problemi interni». Ma bisognerà vedere come i suoi eletti si salderanno con quelli degli altri partiti gemelli della sinistra radicale. Braun, della Taz, pensa che il partito tedesco farà una campagna «più nazionale contro la grande coalizione» e sottolinea un particolare che può far capire con che atteggiamento da lassù si guarda ai Paesi economicamente più in difficoltà: «La Linke sull'Europa sarebbe in difensiva, basta vedere che il loro candidato alla presidenza della commissione Ue Alexis Tsipras è citato una volta sola nel programma e il suo nome è anche un po' nascosto». Parlare di Grecia (o di Italia), non porta voti da queste parti.

# Paure e tradizione, la ricetta nordica dei no-euro

Viaggio nei populismi europei: pipe di liquirizia e altre storie dietro i «No Europa» dei nordici

Di **Alessandro Franzi**

Il futuro dell'Unione europea dipende — forse — anche dalla sopravvivenza delle pipe di liquirizia danesi. Caramelle a forma, appunto, di pipa, che nei Paesi scandinavi sono molto popolari da quasi un secolo, nere fuori e colorate dentro. Recentemente però sono diventate anche un caso politico. Contro l'Europa. Quando si è avvicinata l'approvazione della nuova, più rigorosa, direttiva comunitaria sul tabacco, è stato svelato che il Parlamento europeo voleva mettere al bando dolci e giocattoli che hanno la forma di qualcosa che si fuma (un invito implicito ai più piccoli, pare, ad avvicinarsi all'esecrabile vizio).

Lo scandalo più o meno fondato per la possibile cancellazione di un simbolo “tradizionale” è stato esemplare: è anche da paure come questa che partiti fortemente euroscettici, nazionalisti e dal linguaggio xenofobo pescano consenso in un elettorato disorientato dalla globalizzazione e minacciato dalla trasformazione economica. Dire che l'integrazione europea dipenda dalla sorte di una caramella di liquirizia può, certo, essere esagerato, ma probabilmente aiuta a spiegare in maniera spiccia perché alle elezioni europee del 22-25 maggio anche in Paesi con storie diverse come la Danimarca, l'Austria e l'Olanda, le forze tradizionaliste che chiedono di smantellare l'Ue si candidano a fare il pieno di voti. Con messaggi radicali simili fra loro e di semplice lettura.

## **Danimarca**

La Danimarca è abituata a interpellare i cittadini, e sull'adesione all'Europa unita si è già in verità divisa. L'ingresso nella Cee, nel 1972, fu approvato da un referendum con il 63,3% dei consensi. Con un altro referendum, nel 2000, i cittadini hanno invece bocciato l'ingresso nell'euro con il 53,2%. Se si va in un negozio di Copenaghen

a comprare la liquirizia, bisogna insomma pagarla in Corone. I sondaggi dicono che oggi il Partito del Popolo danese, una forza di estrema destra nata nel 1995 dall'esperienza del Partito del progresso anti-tasse e anti-establishment che non ha tradizioni fasciste, è la prima scelta degli elettori nazionali per il Parlamento di Strasburgo. In media è accreditato del 25,1%: ha raccolto il 6,8% dieci anni fa, il 15,3% nelle europee del 2009. Oggi è davanti al partito liberale (23,7%) e a quello social-democratico (21,7%) che esprime il primo ministro Helle Thorning-Schmidt. Al quarto posto c'è un'altra forza che nel suo nome chiarisce già la sfida: il Movimento popolare contro l'Ue è accreditato dell'8,4%. Significa che in Danimarca quasi il 35% dell'elettorato potrebbe votare contro l'Unione europea, ottenendo almeno 5 europarlamentari sui 13 in palio.

Il Danske Folkeparti guidato da uno che ha il titolo (nobiliare) di Cavaliere, Kristian Thulesen Dahl, offre linee programmatiche schiette, in cui "amore e orgoglio" nazionale sono esplicitamente espressi, anche attraverso la difesa del ruolo della famiglia, della lingua e della cultura tradizionali. Il partito chiede l'indipendenza dei danesi, quindi piena sovranità per decidere da soli come scrivere le leggi e governarsi. La difesa della monarchia è un punto centrale, altro che funzionari di Bruxelles. «I cittadini danesi - dicono - devono decidere il loro destino».

Nel programma politico c'è dunque «l'opposizione» all'Unione Europea ma anche il sostegno al ruolo di chiesa nazionale della chiesa evangelica luterana, con posizioni rigorose verso l'immigrazione e «l'invasione» dell'islam. «Fin dall'ingresso nella Cee, il dibattito sull'Europa è sempre stato acceso da noi - ci spiega Charlotte Sylvestersen, che da anni racconta l'Italia sulla tv pubblica danese -. C'è sempre stato questo senso critico contro l'Europa, perché è percepita soprattutto come un grosso apparato burocratico. Quel che è cambiato in questi ultimi anni è che ci sono meno soldi da spartire e l'Ue è vista come il problema». Per Sylvestersen, i "popolari" danesi possono essere «paragonati alla Lega Nord» degli inizi, un movimento tradizionalista che «sta diventando importante anche in vista delle prossime elezioni parlamentari del 2015, perché parla ai sentimenti, allo stomaco, ed è capace di evidenziare per primo le assurdità dell'Europa, come sulle pipe di liquirizia, anche quando spaccia per buone delle bufale».

La più recente polemica politica è più delicata di quella sulle caramelle. Un braccio di ferro oppone il Parlamento e il governo sul pagamento degli assegni sociali ai figli dei lavoratori immigrati: il governo di centrosinistra vuole seguire le indicazioni dell'Ue per estendere il diritto a chiunque lavori anche un solo giorno in Danimarca e abbia i figli nel Paese d'origine, una larga maggioranza del Parlamento vuole invece mantenere l'attuale regime che prevede che per usufruire dell'indennità bisogna aver pagato almeno per due anni le tasse nel Paese. Insomma, la presenza di un partito radicale anti-Ue di successo che dal 2001 al 2010 ha già dato l'appoggio esterno al governo conservatore spinge anche gli altri partiti a fare appello alle esigenze di un certo elettorato disilluso.

### **Finlandia**

Il caso della Danimarca è emblematico per affermare che anche nel "profondo nord" la sfiducia nelle istituzioni comunitarie sarà un elemento interessante nell'analisi del voto. Pure in Finlandia, per esempio, il partito degli euro-critici, quello dei "Veri finlandesi", è al momento accreditato del primo posto: 23,7% di consensi nei sondaggi, per almeno 4 seggi su 13 in palio. Queste forze cercheranno (dall'interno) di rendere difficile la vita del Parlamento europeo, anche se sembrano orientate a collaborare più con l'Ukip o i Conservatori britannici che con il gruppo del Front National francese di Marine Le Pen e della Lega di Matteo Salvini.

### **Austria**

Con questi ultimi si sono invece uniti i due principali partiti di ultradestra di Austria e Olanda, che dicono sostanzialmente le stesse cose ma hanno alle spalle un passato neo-fascista. In Austria Fpo, il Partito della Libertà degli eredi di Jorg Haider ora guidato da Heinz-Christian Strache, è accreditato mediamente del 20% dei consensi, per ottenere 4 seggi sui 18 in palio, al terzo posto dietro ai popolari (24,3%, 5 seggi) e ai socialdemocratici (23,3%, 5 seggi) che governano assieme. Ma i sondaggi sono oscillanti e il principale partito di opposizione punta al primo posto per scompaginare il quadro politico a Vienna, al grido di più sovranità nazionale ed «Europa delle patrie» e meno immigrati. Facile che possa risultare alla fine come il gruppo più numerosi fra gli austriaci a Strasubro.

## Olanda

Il caso che sembra destinato a incidere maggiormente sul futuro delle politiche Ue è però quello dell'Olanda, fra i Paesi fondatori della Comunità europea. Qui quattro partiti si giocano il primo posto attorno al 15% di consensi a testa: la grande sfida è rappresentata dal Pvv, il Partito per la libertà guidato da Geert Wilders, altro leader carismatico della destra europea, che all'inizio dell'anno ha stretto un patto con la Le Pen e che ha già presentato uno studio sui "vantaggi" di un'uscita dei Paesi Bassi dall'euro. Wilders ha appoggiato dall'esterno in passato il governo liberal-conservatore ottenendo misure per limitare l'immigrazione, ma la sua è soprattutto una sfida ideologica alla società multietnica e senza confini che può far proseliti in un elettorato in cerca di certezze.

Wilders è stato fra l'altro autore di un cortometraggio (Fitna) sulla «violenza» rappresentata dall'islam e vorrebbe vietare la circolazione del Corano nei Paesi Bassi. Per dire: se a Copenaghen si discute di assegni sociali ai figli dei lavoratori immigrati, alla'Aja ci si è divisi in questi giorni sui toni di un comizio del leader populista che ha incitato i sostenitori a rispondere se vogliono «più o meno marocchini nelle nostre città», ottenendo una risposta scontata.

«Al di là del suo messaggio, il Pvv è un partito oggettivamente importante - ci spiega Maarten Veeger, corrispondente da Milano del principale quotidiano economico olandese Het Financieele Dagblad-. E' un partito della paura di tutto quanto viene da fuori. Dice che l'Europa è uno spreco e che si stava meglio prima quando si stava tutti tra di noi. In Olanda è stato definito un partito inaffidabile, quando due anni fa ha tolto il sostegno al governo Rutte, ma il Pvv è un partito che ha influenza, le regole per l'immigrazione sono state già rese più rigide».

«Dentro dentro, gli olandesi sono europeisti - continua Marten -. Il nostro è un Paese piccolo, l'economia dipende molto dal commercio estero, quindi se la gente ci pensa bene sa che senza l'Europa non si fa nulla. Ma questi movimenti fanno breccia quando dicono che l'Europa è solo burocrazia e che è solo un costo. Anche l'Olanda, a differenza della Germania con cui confina, ha sentito la crisi: quando qualcuno chiede all'elettorato

perchè dobbiamo aiutare l'Italia che non fa le riforme o la Grecia, la risposta immediata è “si arrangino”».

Domande e risposte che anche nella Germania moderata dalla Afd risuonano in maniera identica, pur con riscontri elettorali minori. In Olanda il Pvv attualmente potrebbe conquistare almeno 4 euro-seggi su 26 in palio.



# Identikit del populista inglese. Ecco chi vota l'Ukip

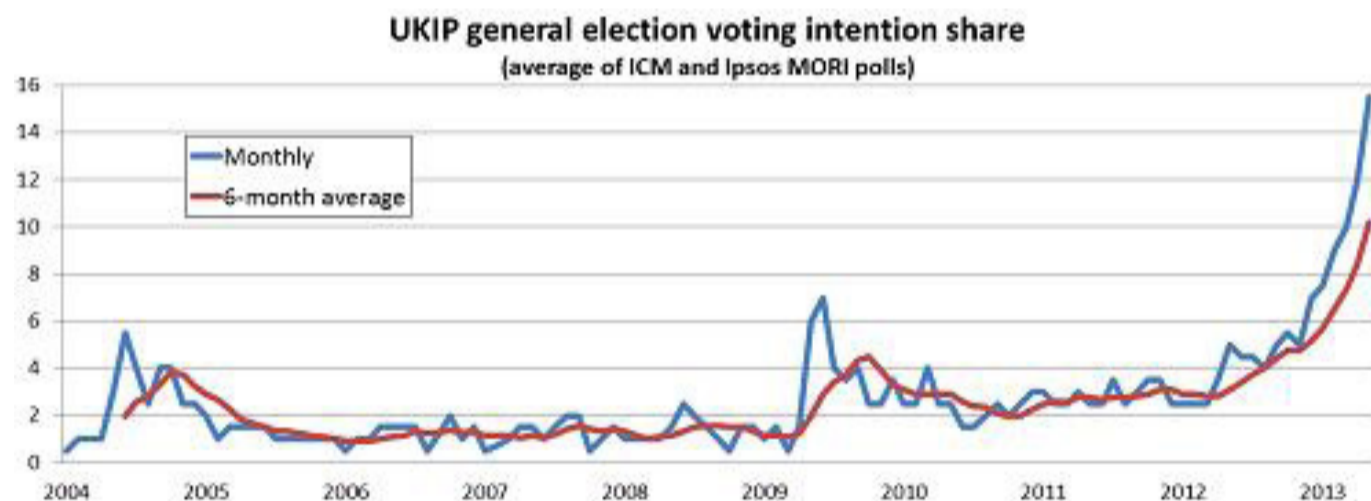
Il movimento britannico anti-Europa in un'analisi per età, genere, posizione geografica e reddito

Gianni Balduzzi

Il nuovo spettro che si aggira per l'Europa è il populismo euroscettico, ormai si sa, e non poteva esserne immune la sua patria, il Regno Unito. Protagonista nelle Isole Britanniche è il United Kingdom Independence Party (Ukip), fondato nel 1993.

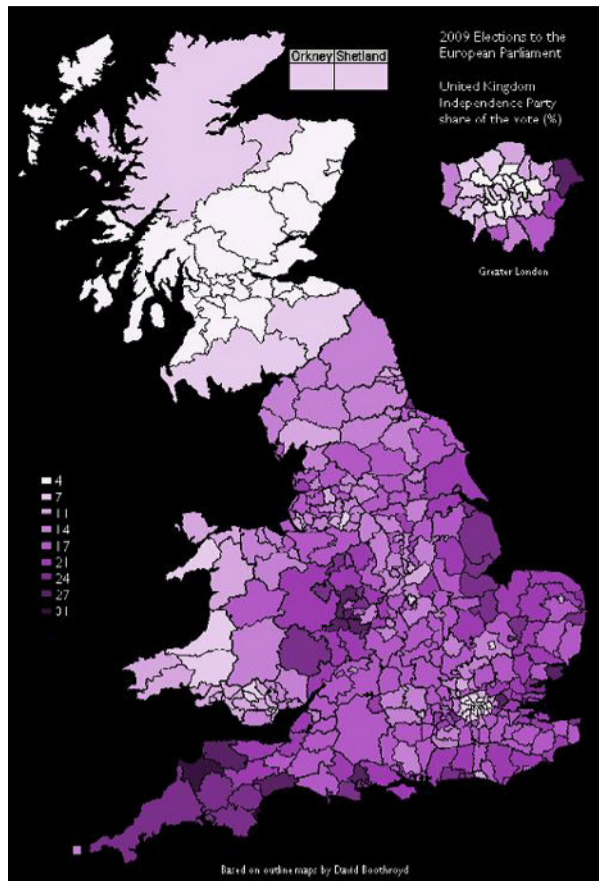
Frustrati nelle ambizioni dal modello uninominale con il suo voto utile nelle elezioni generali, in quelle europee, proporzionali, hanno ottenuto risultati molto più lusinghieri. Nel 2009 hanno conquistato la seconda piazza con il 16,6 per cento, dietro i Tories.

Ora in vista delle prossime Europee in molti sondaggi sono addirittura primi e, come vediamo nel seguente grafico, in netta ascesa:



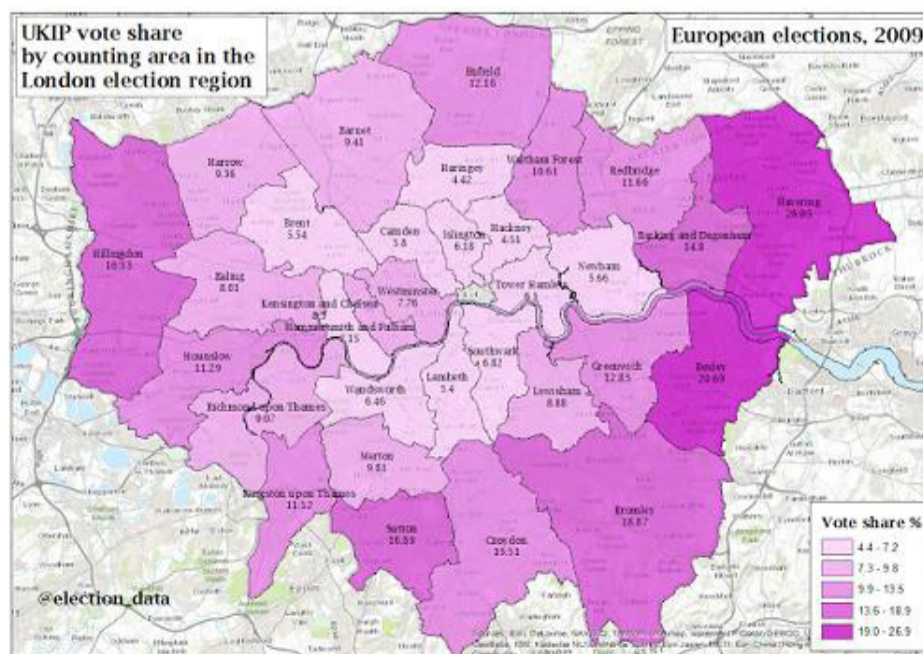
## Ma chi sono gli elettori del UKIP?

Questa è la distribuzione del voto al UKIP nelle Europee 2009:



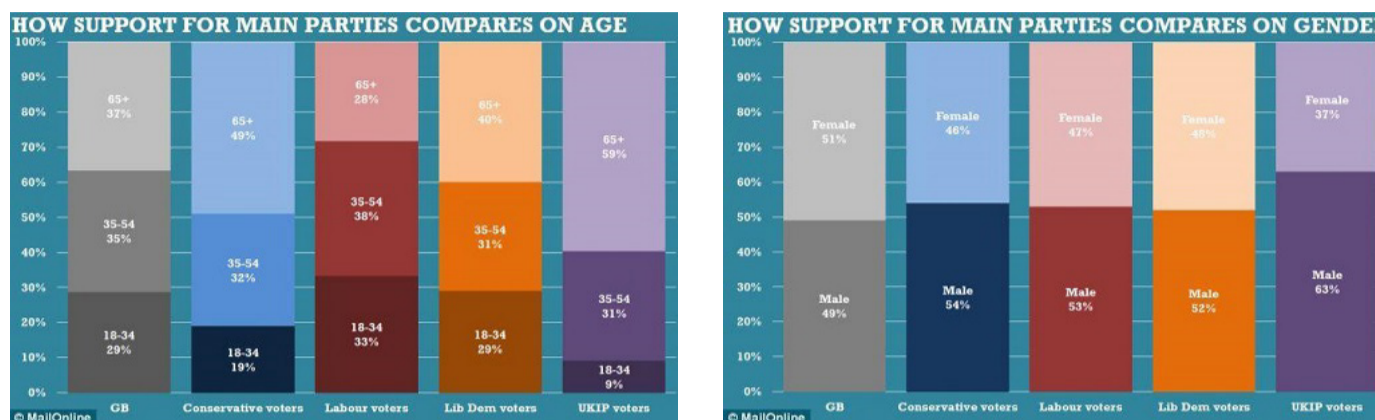
Spicca la debolezza nelle grandi città, soprattutto Londra, in particolare nelle aree più centrali, è questo un punto in comune con il Front national in Francia che va molto male a Parigi, o la Lega che a Milano è molto sotto la media del Nord, ma anche il Movimento 5 Stelle che nel 2013 ha deluso nelle città affermandosi negli immediati sobborghi.

Roccaforte dell'Ukip è la periferia, la cintura di comuni-dormitorio, per esempio il South Staffordshire e il distretto di Dudley, intorno a Birmingham, o nel borgo di Londra più esterno, a Nord-Est, Havering, come vediamo in una analoga mappa elettorale londinese:





Sul reddito le analogie sono con il Front national in Francia, e in Italia, più che con la Lega, con il M5S. Ma rispetto a quest'ultimo, che attira giovani studenti e disoccupati, l'UKIP ha un elettorato prevalentemente anziano, oltre che maschile:



Qui, sulla netta prevalenza maschile del voto, torna l'analogia con il nostro M5S, ma anche con la Lega anni Novanta. Se però vogliamo trovare veramente un modello che descriva il consenso al UKIP, dovremmo allora pensare alla parte più conservatrice del Grand Old Party americano, quella "white trash", fatta di bianchi (spesso anziani) di aree deprivate e marginali che votano repubblicano in odio al sistema.

Il 25 maggio ci dirà se l'Inghilterra avrà una nuova maggioranza, perlomeno elettorale.

# Euroscettici: troppe divergenze, impossibile l'unione

Le Pen protezionista, Wilders liberista, Fn centralista, Lega federalista. Lontani anche sull'Islam

Di Giovanni Del Re

Tanti, ma anche diversi e a volte in aperto contrasto fra loro. A ben guardare il quadro che emerge dalla vasta galassia dei partiti e movimenti euroscettici-eurocritici che si accinge a entrare (o a tornare) nel Parlamento Europeo con le europee di maggio è tutt'altro che monolitico. Certo, i numeri sono impressionanti: a guardare l'ultimo sondaggio (14 maggio) di PollWatch, l'arco che va dai conservatori britannici all'estrema destra arriverebbe a 177 seggi su 751, pari al 23,6 per cento. «Per la prima volta ci sarà una vera opposizione al Parlamento europeo», ha esultato il leader della Lega Nord Matteo Salvini. Il quale a novembre ha concordato con la leader del Front national Marine Le Pen, quello del movimento xenofobo olandese Pvv Geert Wilders, i Liberalnazionali austriaci dell'Fpö, il Vlaams Belang fiammingo, un'Alleanza con l'obiettivo di creare un nuovo gruppo di ultra-destra e super-euroscettico, che si affiancherebbe ai due eurocritici già esistenti: l'Ecr (Conservatori e riformisti, in cui dominano i Conservatori britannici) e l'Efd (Europa della libertà e della democrazia), che al momento spazia dall'Ukip britannico alla Lega Nord. Per creare un gruppo servono almeno 25 deputati di 7 paesi, e l'obiettivo sembra vicino, se si sommano i probabili aderenti aggiuntivi (anzitutto il Partito nazionale slovacco, e, anche se non è ancora sicuro, i Democratici svedesi, più forse i bulgari di Ataka).

Eppure una prima fonte di divisione del fronte anti-Ue si vede già in un fattore: altri movimenti e partiti fortemente euroscettici hanno drasticamente rifiutato qualsiasi collaborazione con l'Alleanza della Le Pen. Primo fra tutto l'Ukip britannico, che fa di tutto per non esser considerato un partito xenofobo e antisemita. No secco che viene anche dal Movimento Cinque Stelle (i cui eletti nessuno sa ancora a quale gruppo aderiranno), come dal paludato partito anti-euro tedesco, Alternative für Deutschland (AfD). Netta presa di

distanza anche da parte dei Veri finlandesi e del Partito del Popolo danese. Tutti i gruppi, poi, rifiutano di cooperare con l'estrema destra ungherese di Jobbik e quella greca di Alba Dorata, e con i probabili rappresentanti dell'estrema destra tedesca di odore nazistoide del Npd, cui la Corte costituzionale tedesca ha fatto il favore di sopprimere qualsiasi soglia di sbarramento per il voto europeo in Germania. Per non parlare poi dei Conservatori britannici, che fanno davvero, in questo consesso, la figura dei moderati e niente vogliono avere a che spartire neppure con l'Ukip.

A ben guardare, del resto, anche il gruppo della futura Alleanza di Marine Le Pen appare piuttosto eterogeneo, come ha analizzato Marley Morris, un ricercatore del think-tank Counterpoint. Morris ha individuato tre punti comuni per l'Alleanza: lotta alla "burocrazia" Ue, il "totalitarismo" e la "dittatura" di Bruxelles, con un chiaro no all'euro. A questo si può aggiungere la chiara politica contro la libera circolazione delle persone, con una chiarissima nota anti-immigranti e anti-richiedenti asilo. Altra "bestia nera" comune: l'adesione della Turchia all'Ue.

Il problema è però che su altri punti ci sono divergenze notevoli. Ad esempio in economia: mentre il Front national di Marine Le Pen è per un ritorno al protezionismo patriottico stile anni Settanta con un forte ruolo dello Stato centrale, l'olandese Wilders è molto più «mercatista» al pari dell'Fpö austriaco. A proposito di centralismo del Fn, non riesce facile conciliarlo con il regionalismo-separatismo del Vlaams Belang fiammingo e quello della Lega Nord. «Un matrimonio tra la carpa e il coniglio», ha sentenziato il settimanale francese Le Point sull'alleanza Le Pen-Carroccio. Lo stesso organo della Lega, «La Padania», ne ha chiesto conto in un'intervista a Le Pen. «Noi - è stata la risposta un po' evasiva - siamo sovranisti e pensiamo che i popoli possano fare quello che vogliono a casa loro». Anche sugli aspetti sociali ci sono divergenze. Ad esempio Wilders è a favore dei diritti degli omosessuali, mentre Front National e Lega sono per i valori tradizionali e «la salvaguardia della famiglia». Per non parlare della componente antisemita - che, nonostante le smentite, vari osservatori sostengono di riscontrare in filigrana sia nel Front National, sia tra i Liberalnazionali austriaci, mentre Wilders è un sostenitore di Israele.

Si aggiungono poi anche questioni più ampie come il radicalismo. Si è già visto come a giugno scorso dichiarazioni considerate apertamente razziste contro l'allora ministro per l'integrazione Cécile Kyenge abbiano portato all'espulsione del leghista Mario Borghezio dal gruppo di cui fa parte attualmente il Carroccio, l'Efd. E questo soprattutto per iniziativa dell'Ukip che vuole lavarsi di dosso qualsiasi sospetto di estremismo e di razzismo. Il punto è però che anche il Front National, reduce dal suo clamoroso successo alle regionali, punta ad allontanarsi dall'immagine di «estrema destra», assumendo anche toni più concilianti con l'Islam (purché secolare) mentre altri movimenti, come quello di Wilders, ma in parte la stessa Lega, stanno vivendo al contrario una forte radicalizzazione, ad esempio proprio in senso fortemente anti-islamico. Sono in molti a scommettere che non mancherà il momento in cui qualcuno susciterà roventi polemiche interne per improvide dichiarazioni. È ancora vivo, del resto, a Strasburgo il ricordo di quanto accadde nel novembre 2007, quando si sciolse il gruppo "Identità, tradizione, sovranità" di cui faceva parte Alessandra Mussolini, dopo la defezione dei due membri rumeni (entrambi del partito della Grande Romania), in seguito a commenti sprezzanti della nipote del Duce sul loro Paese.

Attenzione però: dire che il gruppone di euroscettici ed eurocritici sarà eterogeneo e probabilmente litigioso, non vuol dire che non si debba prendere sotto gamba un risultato che invece, se sarà come prevedono i sondaggi, dovrà far riflettere eccome - un'eventuale rissa interna agli euroscettici non risolverà le ragioni che hanno spinto tanti europei a votarli.

Capitolo 5

# Stati disuniti d'Europa



# Via dall'Italia, dove creare lavoro è più semplice

Storie di italiani tra Londra e Copenaghen, dove per avviare un'impresa basta connettersi a Internet

Lidia Baratta e Francesco Cancellato

## Qui Londra

Aprire una società in pochi minuti e con sole 15 sterline. Lo hanno fatto due ragazzi italiani, Andrea Passadori e Giacomo Moiso, 25 e 26 anni. Non certo in Italia, ma a Londra. Davanti a un computer, mentre si trovavano a Parigi per un periodo di studio. La società-lampo, che ora ha già quasi un anno d'età, si chiama Fluentify: una piattaforma web per migliorare il proprio inglese facendo lezioni online con tutor madrelingua in videoconferenza da casa. «Avremmo voluto fondarla in Italia», dice Alessandro da Londra, «ma ci hanno messo in guardia. E anche i fondi di venture capital che poi abbiamo incontrato ce lo hanno detto: se la nostra fosse stata una società italiana, non ci avrebbero neanche pensato a finanziarci».

Ad Andrea e Giacomo si sono uniti poi altri due italiani, Claudio Bosco, 24, e Matteo Avalle, 27. Il team è fatto. E in un ambiente vivace come quello londinese, trovare un investitore che desse forma imprenditoriale alla loro idea non è stato difficile. «Londra è un ambiente fertile, ci sono persone che vengono da tutto il mondo», raccontano. «Abbiamo partecipato a un programma per startup. I primi tre mesi gli incubatori ci hanno aiutato a capire come parlare con gli investitori, come presentare un business plan». Da lì in poi i fondi di investimento hanno cominciato a contattarli. Anche perché, in Inghilterra, investire in una startup è anche conveniente dal punto di vista fiscale. «Chi investe ha un incentivo di oltre il 100% del capitale investito», spiegano. I ragazzi hanno parlato a 20-30 investitori privati. «Avevamo quasi l'imbarazzo della scelta». Ma durante i colloqui, qualcuno, sentendo l'accento italiano, chiedeva subito: «Avete una società inglese? Se fosse stata italiana, non ci avremmo neanche pensato». Alla fine l'investitore l'hanno trovato. E pure italiano: Stefano Marsaglia, co-ceo di Mediobanca, che ha investito 250mila sterline, 300mila euro circa. Soldi italiani volati

a Londra per una srl inglese (Ltd, private limited company) fatta da italiani. Come il cade che si morde la coda.



Fluentify Creative Hub (Dalla pagina Facebook di Fluentify)

Ma cos'è che spaventa dell'Italia? «La giustizia, ad esempio», risponde Giacomo. «In Italia la durata media di un processo è di otto anni, quando la media europea è di due. Se l'investitore rivuole indietro i soldi perché io, ad esempio, ho raccontato una bugia, quei soldi non li rivede più». E poi «la flessibilità del lavoro. Noi ora siamo in quattro e stiamo coinvolgendo sempre più collaboratori, ma un giorno potremmo non averne più bisogno. In Italia licenziare è difficilissimo. In Inghilterra si lavora solo con contratti a termine, l'ammortizzatore sociale è il mercato stesso. In poco tempo si trova di nuovo un'occupazione. Essere freelance è normale».

Con queste basi, ora Fluentify ha collezionato ben 70 tutor sparsi tra Canada, Australia, Stati Uniti, Regno Unito e Sud Africa. Per conoscerli, basta connettersi e guardare il video di presentazione. Non ci sono solo i classici prof di inglese. Ci sono esperti di business, musicisti, informatici. Peter, ad esempio, lavora nella City come importatore di mobili di design italiani, e in poco tempo è diventato punto di riferimento (non solo per la lingua) per chi lavora in questo settore. Gli utenti, che per una sessione di trenta minuti pagano dai 7 ai 12 euro (con possibilità di comprare pacchetti multipli scontati), sono sia persone alla ricerca di un lavoro, sia aziende che usano

Fluentify per far studiare la lingua inglese ai propri dipendenti. I tutor vengono pagati in base alle sessioni vendute, e la società trattiene il 20 per cento. Gli stipendi, certo, al momento non sono altissimi, confessano i ragazzi. Anche perché «tutto quello che fatturiamo lo reinvestiamo».

Ma l'amore per l'Italia resta. E i quattro fondatori di Fluentify ora hanno intenzione di aprire un ufficio nel nostro Paese e assumere almeno una decina di persone tra sviluppatori e programmatori. «Il problema», dicono, «è il costo del lavoro. A Londra il costo a carico dell'azienda è attorno al 13%; in Italia si arriva al 50 per cento. Per mille euro netti se ne spendono 2mila. Le tasse, come disse Padoa-Schioppa, sono una cosa bellissima sì, ma per quelli che le possono pagare. Noi abbiamo ancora risorse limitate». E ora sono davanti a un bivio: «Assumere ragazzi e portarli a Londra, o restare in Italia. Vedremo cosa farà questo governo». Se dovessero scegliere la prima opzione, «sarebbe una perdita enorme, visto che una realtà come Fluentify in un paio di anni potrebbe coinvolgere centinaia di persone. E noi vorremmo avere il centro gestionale in Italia e non in "esilio" a Londra».

### **Qui Copenaghen**

Si chiama Francesco Impallomeni, ha quasi trentaquattro anni e una figlia che ne ha uno e mezzo. Negli ultimi anni ha seguito un progetto legato al caffè per Slow Food International, nell'Africa orientale, dove ha imparato un bel po' di cose sulle proprietà del seme, della relativa bevanda, della sua filiera di produzione. Soprattutto, però, è in quegli anni che ha iniziato a maturare l'idea di aprire una micro-torrefazione equosolidale e un coffee shop a basso impatto ambientale. Terra d'elezione di questo suo sogno imprenditoriale, la Danimarca e, più nello specifico, la capitale Copenaghen: «In realtà, la scelta di trasferirsi è stata più legata ai benefici che io e mia moglie ne avremmo tratto come genitori che come imprenditori», spiega, riferendosi al (per noi) extraterrestre welfare danese. Ciò non vuol dire, tuttavia, che la Danimarca sia terra ostile per le start up, tutt'altro.



La roulotte-caffetteria a Copenaghen

«Qui le imprese sono generalmente di grande dimensione, tipo la Maersk, per intenderci. La piccola imprenditoria sta diffondendosi ora, legata soprattutto alle tecnologie digitali, e pur non essendoci una legislazione di favore come, ad esempio, quelle anglosassoni, posso comunque ritenermi fortunato rispetto ai miei tanti omologhi che stanno in Italia». I motivi sono presto detti: «Ho aperto la partita iva in due ore, online, e a quanto mi hanno detto, per aprire una società a responsabilità limitata ci vuole poco di più. Di commercialisti e notai non ce n'è bisogno: il profilo fiscale di ogni contribuente è online e aggiornabile in qualsiasi momento».

Deve ancora «iniziare a fatturare», Francesco. Per il momento sta gestendo per altri una caffetteria su una roulotte in una zona di Copenaghen vocata allo street food. Un'esperienza che gli sta chiarendo le idee su come funziona il mercato danese e su quali siano le sue potenzialità. «Gli ultimi sono stati anni di vero e proprio boom del food – racconta – in una paese che non aveva mai avuto una grande cultura del cibo. A riprova di questo, la diffusione che sta avendo il manifesto del cibo nordico, che sta portando i danesi a riscoprire la loro storia gastronomica». A margine di questa riscoperta, tuttavia, c'è anche parecchio spazio per il made in Italy: «In un contesto sociale tra i più egualitari al mondo, il cibo rappresenta uno dei pochi settori dove si vede segmentazione

sociale, sia nei punti vendita della distribuzione organizzata, sia nei ristoranti – spiega - . La nostra cucina è molto popolare soprattutto tra le persone istruite, di fascia medio-alta, anche se il caffè, tanto per citare l'ambito che mi riguarda, è consumato in grandi quantità praticamente da tutti. Credo sia un mercato con grandi potenzialità».

È consapevole, Francesco, che quando comincerà a fatturare si troverà a dover pagare imposte non certo da paradiso fiscale, ma non si straccia le vesti: «Ok, non siamo in Svizzera, ma non è un mistero che i servizi pubblici siano di alto livello e in molti casi assolutamente gratuiti. Quel che dai, ti torna, insomma». Non solo: «La pressione fiscale complessiva è attorno al 40, 50 per cento, ma quella relativa ai redditi d'impresa pesa meno della metà e ci sono un sacco di deduzioni – racconta - . L'obiettivo è chiaro: costringerti, in qualche modo, a investire nella tua impresa, evitando di estrarne tutti i guadagni, come spesso accade in Italia, per fare altro».

# I segreti per far funzionare l'apprendistato in Italia

I 13 criteri stilati dalla Commissione europea in un'analisi comparativa tra i Paesi comunitari

**Carlotta Piovesan**

Si sta concludendo in queste ore il dibattito alla Camera dei Deputati sull'approvazione del Dl 34/2014, meglio noto come "Decreto Poletti". Due i punti nodali: i contratti a termine e l'apprendistato, ritenuti i principali strumenti normativi su cui puntare per ridurre l'irrefrenabile impennata della disoccupazione.

Tuttavia, mentre il dibattito parlamentare in tema di apprendistato si focalizza su questioni come la percentuale di stabilizzazione degli apprendisti o l'abrogazione dell'obbligo per il datore di lavoro di integrare la formazione aziendale con l'offerta formativa pubblica, l'Europa viaggia su tutt'altri orizzonti.

È difatti la Commissione europea che ci ricorda come l'apprendistato possa essere uno strumento «in grado di avviare un ciclo virtuoso di riduzione della disoccupazione». Un incremento di un solo punto percentuale dell'apprendistato ha come conseguenza un aumento dello 0,95 per cento del tasso di occupazione giovanile e una riduzione di quello di disoccupazione pari allo 0,8 per cento.

Dunque, la stessa Commissione Europea, mettendo a confronto i Paesi nei quali l'apprendistato è una politica attiva di successo, ha recentemente stilato i tredici fattori chiave identificati come linee-guida strategiche per un sistema di apprendistato efficiente. Ma l'Italia sembra concentrare i propri sforzi su questioni che difficilmente cambieranno senso di marcia all'andamento della disoccupazione, non contemplando fattori critici quali il ruolo attivo delle parti sociali, il coinvolgimento delle imprese, il dialogo tra mondo del lavoro e mondo della scuola.

Questo quanto evidenziato anche dall'ebook di Adapt dal titolo "Apprendistato: quadro comparato e buone prassi". L'idea alla base

della ricerca è mostrare come sia indispensabile “un’alleanza per l’apprendistato” che chiami a raccolta tutti gli interlocutori, Istituzioni statali e regionali, parti sociali, mondo della scuola e della formazione, per far sì che tale strumento possa finalmente esprimere tutte le proprie potenzialità.

La comparazione internazionale si rivela uno strumento utile per comprendere lo “stato di salute” e la qualità del dibattito italiano in materia di apprendistato e soprattutto, se la direzione intrapresa è quella che porta ad avvicinarsi agli obiettivi occupazionali e di istruzione fissati a livello comunitario entro il 2020.

Il primo divario che emerge in uno sguardo europeo è l’importanza della formazione. Infatti, pur attraverso modelli differenti, in Paesi come la Germania, l’Inghilterra, la Svezia o l’Austria la componente formativa è la dimensione fondamentale dell’apprendistato. Il modello tedesco è quello che fa da traino. Il lavoro è ritenuto momento di formazione e occupa fino al 70 per cento del tempo di un apprendista. Il restante 30 per cento è dedicato all’iter scolastico che si integra in modo armonico con la componente formativa sul luogo di lavoro. Il sistema italiano presenta al contrario un monte ore formativo esiguo dettato dal fatto che l’apprendistato è considerato fondamentalmente una modalità di inserimento lavorativo.

Il secondo aspetto che allontana l’Italia dall’Europa è la retribuzione degli apprendisti. Venendo meno la funzione formativa dell’istituto, e con esso l’utilizzo dell’apprendistato di primo e terzo livello, non si ha un range retributivo simile a Germania o Francia. In questi Paesi un giovane che si forma lavorando è disposto a percepire un salario pari anche al 25 per cento di quello di un suo collega, il vantaggio risiede infatti nella componente formativa che questo contratto garantisce.

Ad oggi, tuttavia, a meno che il dibattito parlamentare non riservi sorprese dell’ultimo minuto, così come impostato, il Jobs Act rischia di essere l’ennesima riforma inutile dell’apprendistato, concentrato esclusivamente sulla definizione del dettaglio a discapito della tenuta complessiva dell’istituto, contribuendo dunque ad accrescere

il livello di confusione e incertezza normativa degli operatori del mercato del lavoro.

Il paradosso risiede tuttavia nel fatto che l'Italia avrebbe tutte le carte in regola per “competere” con le buone prassi europee: sarebbe sufficiente applicare quanto contenuto nel Testo Unico del 2011. Questo provvedimento, frutto di una condivisione tra tutti gli attori istituzionali, contiene in sé un equilibrio generale che è il primo passo per un vero rilancio dell'apprendistato. Tutto il resto rischia di essere una “manutenzione straordinaria” dagli esiti incerti. Soprattutto se invece dell'Europa, si guarda ai piccoli interessi locali italiani.

\*Carlotta Piovesan è Ph.D Candidate alla Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro dell'Università degli Studi di Bergamo, ADAPT junior fellow



# Stati Uniti d'Europa?

## L'arlecchino dei diritti civili

Cittadini italiani costretti a spostarsi altrove per adottare un figlio, procreare e divorziare

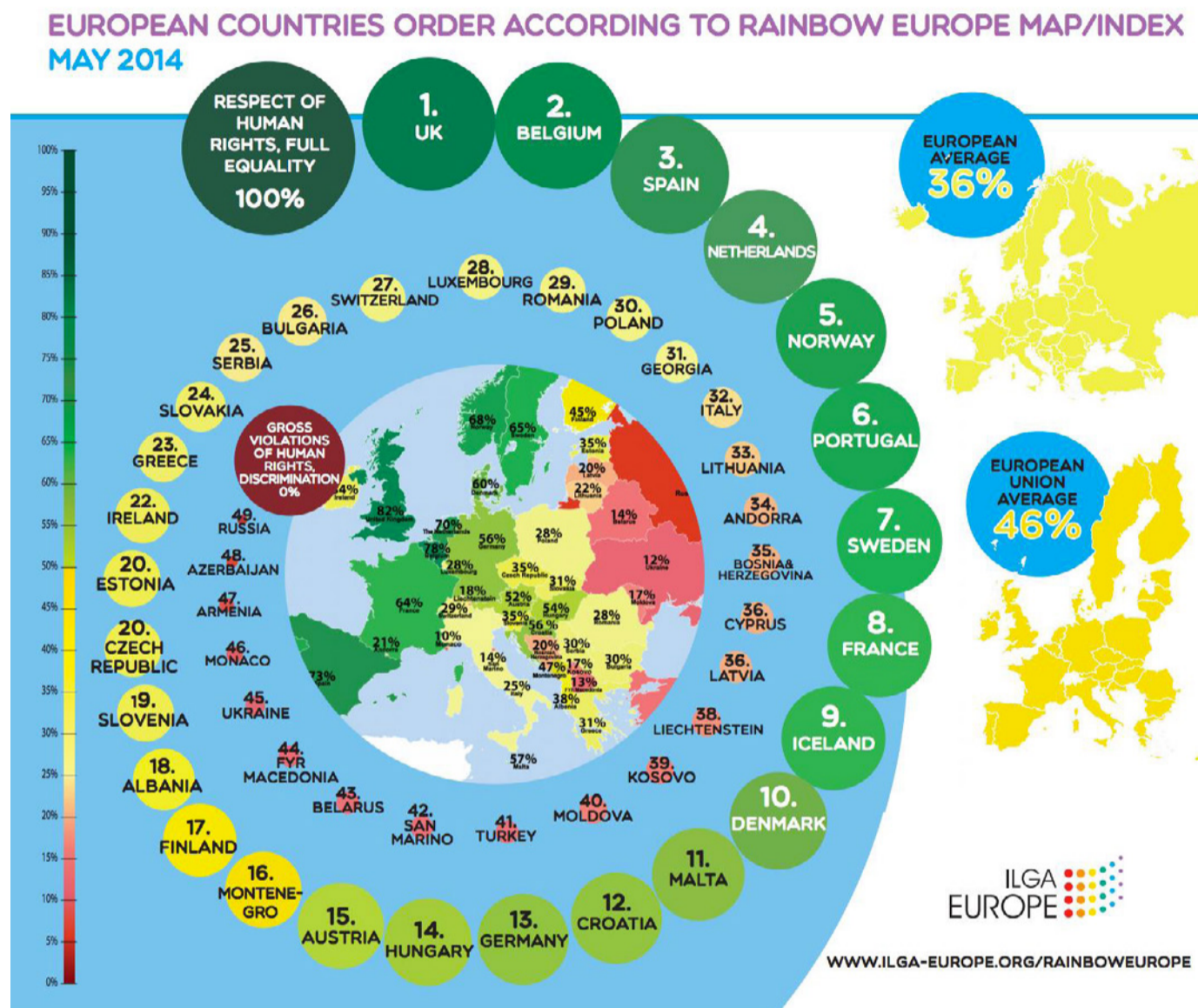
**Lidia Baratta**

Stati disuniti d'Europa. Soprattutto sui diritti civili. A guardare questioni come unioni di fatto, matrimoni omosessuali, divorzio e adozioni, il Vecchio continente sembra un grande Arlecchino sdraiato. Con il risultato che i cittadini dei Paesi rimasti indietro, come l'Italia, sono costretti a spostarsi nei Paesi più "avanzati". Ed è nato un vero e proprio business dei diritti, soprattutto in Spagna, che da Zapatero in poi è diventata la Bengodi dell'emancipazione in Europa.

### **Unioni omosessuali**

Partiamo dai diritti degli omosessuali. In Italia non esiste alcun riconoscimento legale delle unioni omosessuali. Né è possibile l'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. E anche dopo la sentenza della Corte costituzionale del 9 aprile scorso, alla fecondazione eterologa possono accedere solo le coppie eterosessuali, sposate o stabilmente conviventi, con una sterilità accertata da documenti medici. Rispetto a molti Paesi europei, l'Italia resta ancora fanalino di coda. «Il gap è ancora molto ampio. Scontiamo una certa arretratezza, soprattutto se paragonati a Paesi come la Spagna, l'Olanda e anche la Germania», spiega Lorenzo Puglisi, avvocato e presidente dell'associazione Family Legal, che assiste diversi italiani che si rivolgono all'estero per fare ciò che in Italia non si può. E per questo ha aperto anche una sede distaccata del suo studio a Madrid. «Di coppie omosessuali in Italia si parla da tanto. Nel 2007, già ai tempi del governo Prodi, si cominciò a parlare di Pacs. Ma ad oggi ancora non siamo mai riusciti a regolamentare le coppie di fatto, e non solo quelle omosessuali. Certo, si sono trovati alcuni escamotage, ad esempio rivolgendosi ai fondi patrimoniali. Ma alcuni diritti come l'assistenza medica del partner o i diritti pensionistici, in particolare per quanto riguarda la pensione di

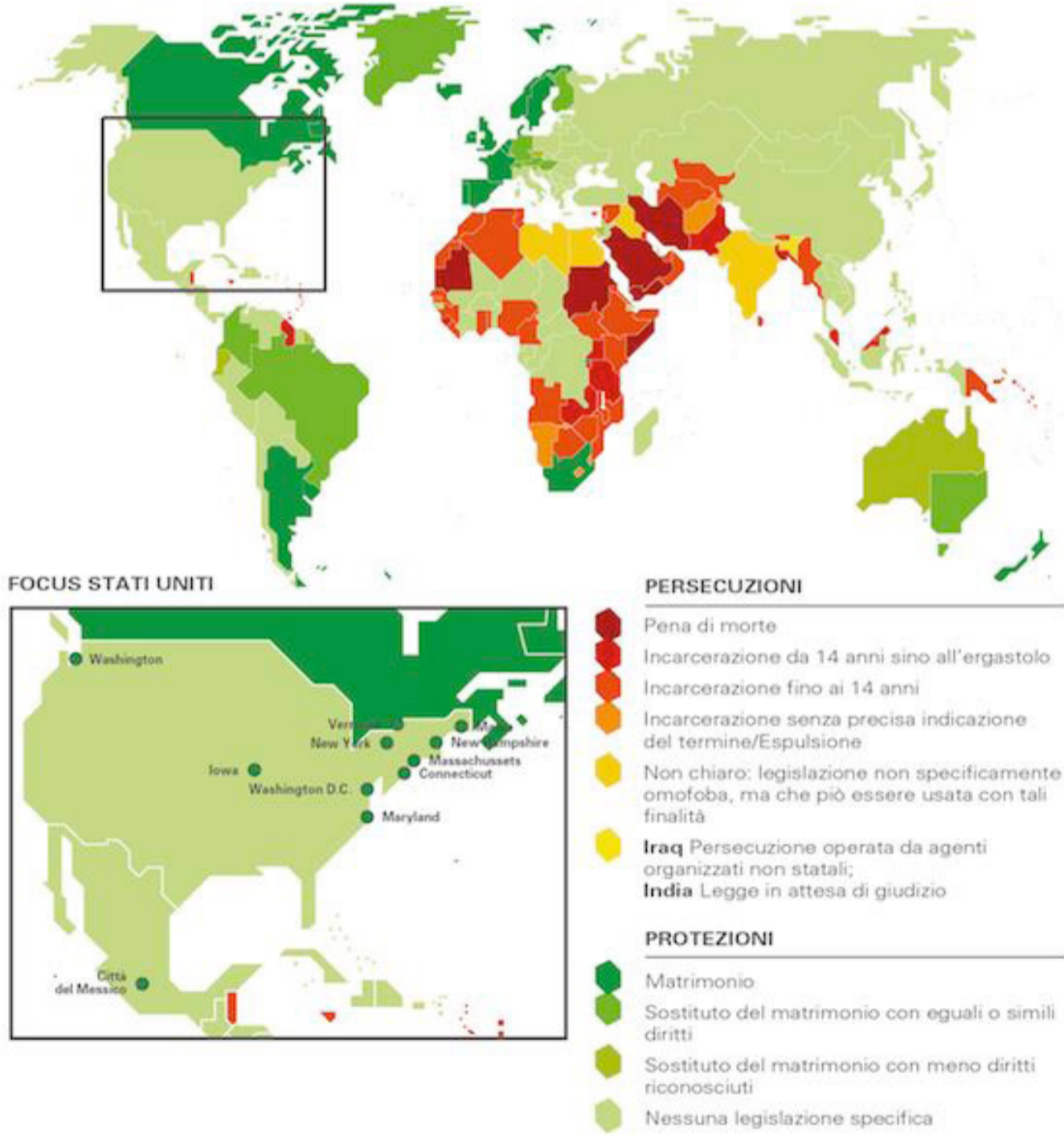
reversibilità, non vengono ancora riconosciuti». Oltre all'Italia, in Europa le unioni omosessuali non sono regolamentate neanche in Polonia, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Estonia, Grecia e Malta. Gli altri Paesi, anche quelli che non hanno approvato il matrimonio vero e proprio, prevedono comunque istituti giuridici simili o inferiori.



La Comunità europea, dal canto suo, già dal 1994 ha emanato una risoluzione che affermava “la parità di diritti per gli omosessuali nella Comunità”, invitando gli Stati membri a eliminare le leggi che “criminalizzano e discriminano i rapporto sessuali tra persone dello stesso sesso”. E lo stesso Parlamento europeo in una risoluzione del 1996 ha invitato “tutti gli Stati membri a riconoscere la parità dei diritti agli/alle omosessuali in particolare istituendo, là dove ancora non sono previsti, contratti di unione civile intesi a sopprimere tutte le forme di discriminazione di cui gli/le omosessuali sono ancora vittima, segnatamente in materia di diritto tributario, regimi patrimoniali, diritti sociali ecc.”. Concetti rafforzati poi in

una risoluzione del 2000, in cui lo stesso Parlamento ha chiesto agli Stati membri di garantire alle famiglie monoparentali, alle coppie non sposate e alle coppie dello stesso sesso parità di diritti rispetto alle coppie e alle famiglie tradizionali, in particolare in materia di legislazione fiscale, regime patrimoniale e diritti sociali. Tre anni dopo, con la risoluzione sui diritti fondamentali nell'Ue, oltre alla richiesta di riconoscere le coppie di fatto, gli Stati membri sono stati sollecitati ad attuare il diritto al matrimonio e all'adozione di minori da parte di coppie omosessuali. Cosa che, nonostante gli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone, non è stata ancora attuata da tutti.

**LA DISTRIBUZIONE DEI DIRITTI  
DI GAY E LESBICHE NEL MONDO**



FONTE ILGA

**LINKIESTA**

### **Adozione da parte di coppie gay**

Diverso è il caso della possibilità, per le coppie omosessuali, di adottare bambini. Non in tutti i Paesi europei che regolamentano le unioni gay, però, sono legali anche le adozioni. Accade in Francia, ad esempio, ma anche in Austria e in Finlandia. E in Italia, mentre la politica sembra aver dimenticato la questione unioni civili, sempre più coppie omosessuali vanno all'estero per adottare un figlio. Secondo l'associazione Family Legal, una coppia gay su dieci nel nostro Paese varca i confini con questo obiettivo, con un forte aumento nell'ultimo anno di quelle che si sono trasferite definitivamente all'estero. «Da anni assistiamo a quello che viene chiamato forum shopping», spiega Puglisi, «cioè la tendenza a spostarsi in Stati la cui giurisdizione è più favorevole. A pochi chilometri dai nostri confini ci sono Stati che hanno legislazioni molto lontane dai nostri standard». Per le adozioni, «i principali Paesi di destinazione in Europa sono Spagna e Olanda, fuori dall'Europa Canada e Stati Uniti». Il Regno Unito, che dal 2002 ha aperto alle coppie omosessuali la possibilità di adozione, ha una legislazione più rigida che richiede un legame con il territorio e una stabilità prolungata, e quindi è meno ambito. Per Spagna e Olanda, il procedimento invece è più semplice e meno burocratizzato, ma non meno serio. In Spagna, ad esempio, dove secondo i dati ufficiali dell'associazione di famiglie LGBT Galehi ci sarebbero 300mila figli con un genitore omosessuale, «per poter inoltrare la domanda di adozione è necessario essere residenti da almeno 3 anni, che però iniziano a decorrere dal deposito presso la casa comunale della documentazione necessaria a stabilirsi in loco, e non dalla stipula di un contratto di affitto. Poi è necessario provare anche un consolidato legame con il territorio, avendo ad esempio un lavoro nel Paese. Solo se vi sono queste due condizioni, può essere avviato l'iter di verifica di conformità della coppia, con passaggi quindi simili a quelli previsti in Italia per le coppie sposate eterosessuali». E il costo economico di questo “esilio” non è certo per tutte le tasche. «Ci vogliono dai 40 ai 50mila euro in totale», dice Puglisi. E a farlo, non a caso, sono soprattutto coppie benestanti - manager di multinazionali, dirigenti d'azienda - che in alcuni casi si trasferiscono all'estero definitivamente.

Per chi invece torna, una volta conclusa l'adozione, per la quale si dovrà aspettare un anno e mezzo circa, solo uno dei due partner all'anagrafe potrà essere considerato come genitore adottivo. Nel

caso di una coppia lesbica, sarà la madre biologica ad avere la patria potestà. Con tutto quello che questo comporta, perché se il genitore considerato tale dalla legislazione italiana ad esempio viene a mancare, l'altro che resta per il figlio è un perfetto estraneo. Stessa cosa avviene se la coppia si dovesse separare.

### **Fecondazione eterologa e utero in affitto**

Il pellegrinaggio in giro per l'Europa alla ricerca della legislazione più favorevole alle proprie esigenze non si ferma solo alle coppie omosessuali. Dal 2004, nel nostro Paese la fecondazione eterologa, cioè con il seme o l'ovulo di una persona esterna alla coppia, è stata vietata. Lo scorso 9 aprile, la Corte costituzionale ha smontato anche quest'ultimo tassello della legge 40. Ma solo per le coppie eterosessuali e nei casi di infertilità certificata.

In dieci anni, questo divieto ha generato un vero e proprio "esilio procreativo", da parte di chi ha cercato di scavalcare il divieto italiano rivolgendosi all'estero. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio sul turismo procreativo, solo nel 2011 le coppie italiane che hanno deciso di andare all'estero per un trattamento di procreazione assistita sono state 4mila. E non solo omosessuali. Essendo vietato il ricorso a gameti esterni alla coppia, quando uno dei due partner soffriva di sterilità totale bisognava per forza spostarsi nei Paesi in cui la fecondazione è permessa. La scelta del Paese di destinazione varia in base al trattamento che si cerca. Ci sono Stati in cui è permessa solo la donazione di gameti maschili, altri in cui è consentita la donazione di gameti sia maschili sia femminili ma solo per coppie sposate, altri ancora in cui è possibile anche ricorrere alla donazione degli embrioni, altri ancora in cui è permessa la tecnica della maternità surrogata (qui il documento del Parlamento europeo che raccoglie le diverse legislazioni dei Paesi europei).

Per la fecondazione eterologa, la Spagna è il Paese principe, anche se non permette la maternità surrogata. E non a caso in tutto il Paese sono spuntate numerose cliniche che permettono l'accesso all'inseminazione artificiale, sia omologa sia eterologa, sia per le coppie sposate sia per i conviventi, purché vi acconsentano in modo libero e cosciente. Gli ultimi dati dicono che il 63% delle coppie che in Spagna fa la ovodonazione

è italiana. Con costi superiori a 10mila euro per coppia, più il viaggio, l'albergo e le altre spese per vivere in un Paese straniero.

Per la maternità surrogata, invece, quando cioè una donna si fa carico di una gravidanza, per conto di una coppia sterile, omosessuale o di un single, fino al parto, i Paesi più battuti dagli italiani sono Ucraina e Stati Uniti. Con differenze notevoli. «Noi sconsigliamo l'Ucraina», dice Puglisi, «perché le autorità giudiziarie sono meno affidabili. Ed è importante trovare una donna adatta a donare il suo utero, perché se mai si dovesse pentire, la legge italiana gli consentirebbe di venire in Italia ed essere riconosciuta come genitore. Negli Stati Uniti, dalla Florida alla California, certamente ci sono maggiori garanzie, ma si spende di più, dagli 80 ai 100mila euro, mentre in Ucraina si spendono al massimo 25mila euro». Ma a Kiev per praticare la maternità surrogata i richiedenti devono essere sposati, con un documento che certifichi la sterilità della madre. Quindi, non è consentita alle coppie omosessuali. La pratica dell'utero in affitto è permessa anche in Gran Bretagna, purché però non ci sia passaggio di denaro.

### **Divorzio breve**

Ma in Italia è difficile anche divorziare. La legge italiana sul divorzio, approvata nel 1970 e poi sottoposta a referendum abrogativo nel 1974, prevede due fasi prima di arrivare all'annullamento legale del matrimonio. La prima fase è la separazione, per la quale è prevista una durata non inferiore ai tre anni dalla comparsa dei coniugi davanti al presidente del Tribunale. Dopo tre anni, si comincia l'iter per il divorzio. Prima di sposarsi un'altra volta, quindi, servono due sentenze, due giudizi, due difensori da pagare. Nel caso in cui la separazione sia consensuale, cioè quando ex marito ed ex moglie concordano su tutto (cosa molto rara), l'attesa è di circa cinque anni. Ma nella maggior parte dei casi, prima di ottenere il divorzio bisogna aspettare dai dieci ai dodici anni. Ecco perché anche per dirsi addio, mentre nella Commissione giustizia si avanzano diverse proposte di legge sul divorzio breve (quella presentata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, ad esempio, prevede di separarsi passando solo dall'avvocato, senza presentarsi davanti al giudice) che fanno ben sperare, si preferisce andare all'estero.

Oltre che in Italia, lo scoglio dei tre anni di separazione esiste in pochi altri Paesi, come l'Irlanda del Nord, Malta e qualche Stato dell'America Latina. In Stati come Finlandia, Svezia o Austria, la separazione invece non esiste. In altri, come Spagna, Germania e Francia, esiste solo la "separazione di fatto" per un certo periodo di tempo prima di chiedere il divorzio vero e proprio. Ma non si tratta di due giudizi distinti, che in Italia allungano invece i tempi. E i costi. In Svezia la richiesta di divorzio viene accettata automaticamente se a presentarla sono entrambi i coniugi. Si aspettano sei mesi, invece, se uno tra marito e moglie si oppone. In Francia bisogna attendere al massimo due anni. Stessa cosa per Inghilterra e Olanda. Negli Stati Uniti, addirittura, le separazioni consensuali si fanno per posta senza passare dall'aula di tribunale.

«In Italia siamo rimasti troppo indietro», dice l'avvocato Puglisi, «i tre anni di separazione non hanno più ragion d'essere. Anche perché si è visto che la maggior parte dei coniugi in questi tre anni non torna insieme. Bisogna accorciare i termini ed eliminare i due step». Come in Spagna, Olanda e Romania, dove molti italiani si rivolgono per divorziare in poco tempo. Con un aumento, spiega Puglisi, «di almeno il 30% delle richieste dal 2012 a oggi».

I requisiti richiesti sono la residenza o il domicilio di almeno uno dei due coniugi. In Romania, la residenza si ottiene in una sola giornata, e dopo sei mesi si può divorziare. Più complicato, invece, per la Spagna, che richiede l'empadronamiento, cioè il documento che attesta la residenza, e per averlo bisogna dimostrare di avere un appartamento in affitto o di proprietà. E tra l'Italia e questi Paesi è nato un business, con diversi studi italiani che hanno creato sedi all'estero e viceversa. Con tutti i pericoli che questo comporta. «In Romania, ad esempio, molti si sono improvvisati avvocati divorzisti senza neanche esserlo, e permettono di separarsi a prezzi stracciati, con soli 1.500 euro». Il prezzo medio, per portare a termine la pratica all'estero, invece, è tra i 5 e i 6mila euro. Sempre meglio di un calvario di anni e anni tra le aule di tribunale italiane.

E la fine del matrimonio sarà valida anche in Italia, grazie al regolamento europeo numero 2201 del 2003 che rende valide anche le sentenze emesse negli altri Paesi europei. Non solo, il cavillo

per sfuggire alle lungaggini italiane può essere anche un altro, un regolamento del Consiglio Ue del 2010 che prevede una cooperazione “rafforzata” tra una quindicina di Stati, tra i quali Belgio, Bulgaria, Italia, Spagna, Grecia, Germania, Francia, Portogallo, Romania, sulla legge in materia matrimoniale. Se uno dei due coniugi è straniero, è possibile chiedere al giudice italiano di applicare direttamente la legge dello Stato straniero di uno dei due coniugi. Meglio, quindi, preferire un coniuge spagnolo o romeno. Non si sa mai.



# Quanto è lontana l'Europa se vuoi aprire un'impresa

Quanto ci vuole per aprire un'attività? In Italia, troppo. Altrove, molto meno. Il confronto europeo

**Francesco Cancellato**

Chiamiamoli Xavier, Alessandro, Lars, Tobias, Soledad, come i protagonisti dell'Appartamento Spagnolo, fortunata pellicola franco-iberica del 2002, che celebrava le virtù progressive dell'Euro (introdotto solo qualche mese prima) e del Progetto Erasmus. Cinque giovani figli di Maastricht, insomma, desiderosi di trovare il loro posto nel mondo dopo una brillante e multiculturale carriera universitaria. Già che ci siamo, diamo loro anche la medesima prospettiva professionale del protagonista del film: quello di affrancarsi dal mito paterno del posto fisso per inseguire il proprio grande sogno. Facciamo finta che quel sogno sia lo stesso per ciascuno di loro: aprire un'attività imprenditoriale.

Bastano i primi passi oltre il confine che separa il sogno dalla dura realtà per trasformare i cinque giovani europei in un francese, un italiano, un danese, un tedesco e una spagnola. Più concretamente, bastano cinque minuti per accorgersi che gli altrettanti incoraggiamenti dell'Unione Europea, mirati a uniformare le procedure di registrazione di una nuova impresa in ciascuno degli Stati membri non sono prescrittivi quanto il fiscal compact o il pareggio di bilancio. In sintesi, cosa ci chiede l'Europa, in questo specifico ambito? Che per avviare un'impresa non servano più di tre giorni, cento Euro e un unico ente amministrativo competente per tutte le procedure. Non contenta, ci chiede pure che tutta la documentazione possa essere compilata online, possibilmente da qualunque parte dell'Europa ci si trovi. Beninteso, è un incoraggiamento e non ci sono sanzioni. Qualcuno però i compiti a casa li ha fatti lo stesso. Qualcun altro, invece non proprio.

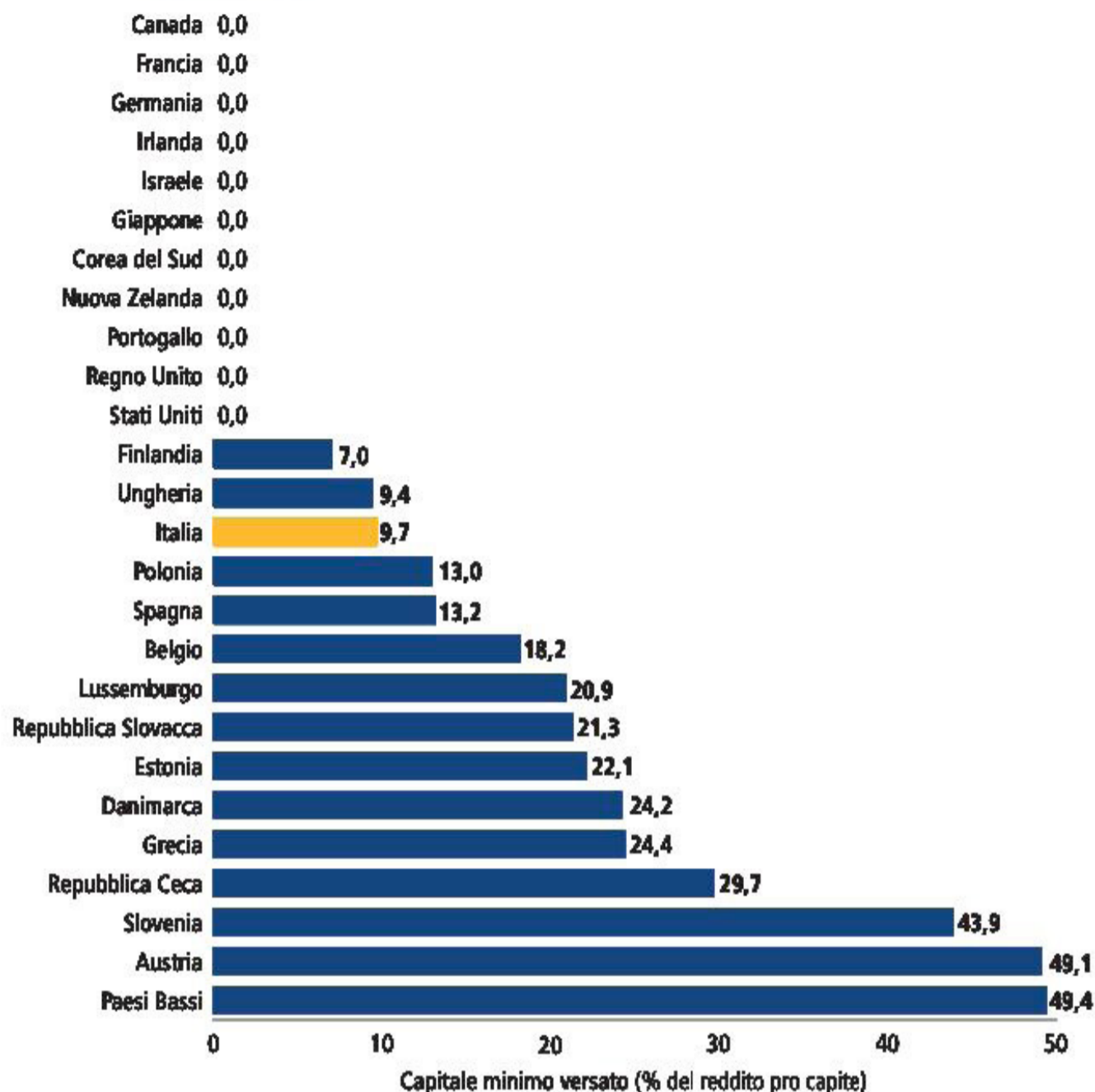
Cominciamo dal nostro connazionale Alessandro. Che prima di iniziare a intraprendere la propria attività deve innanzitutto andare

in banca e versare in un conto corrente una quota pari al 25% del capitale sociale della propria attività. Quindi deve recarsi dal notaio per fargli redigere l'atto costitutivo e lo statuto della società e per fargli vidimare i libri sociali e contabili in precedenza acquistati. Poi deve registrare l'impresa e i suoi dipendenti presso il Registro delle Imprese, l'Agenzia delle Entrate, l'Inps e l'Inail, deve segnalare l'inizio dell'attività allo Sportello Unico Attività Produttive (per gli amici, Suap) del Comune in cui vuole operare e, se ha dipendenti, informare l'Ufficio Lavoro in merito alle caratteristiche e alla data d'inizio dei rapporti di lavoro dipendente che ha in essere.

Il rapporto Doing Business in Italia 2013 a cura della World Bank e di Unioncamere, che mette a confronto le regolamentazioni per le piccole e medie imprese, si incarica di fare i conti della serva. Il tempo medio per portare a termine le sei procedure in questione è di nove giorni. Medio, per l'appunto, perché se Alessandro vivesse a Milano, di giorni gliene servirebbero sei, mentre a Napoli non gliene basterebbero quindici. Questo nonostante dal 2010 sia stato reso obbligatorio ComUnica, una piattaforma telematica implementata da alcune Camere di Commercio, attraverso la quale inviare la documentazione richiesta al Registro delle Imprese, all'Agenzia delle Entrate, all'Inps, all'Inail e al Suap senza dover perdere le ore in coda.

In relazione a tempi e procedure, c'è a chi sta peggio di Alessandro. Tobias, il tedesco, ad esempio, butta via quindici giorni per nove procedure. Va meglio, invece, a Xavier il francese e Lars il danese, che ce ne mettono rispettivamente sette (per cinque procedure) e sei (per quattro). Quella messa peggio, tuttavia, è la povera Soledad, la spagnola costretta a perdere ventotto giorni per sbrigare ben dieci procedure. Fortunatamente per lei, il Parlamento iberico, lo scorso 27 settembre, ha approvato una legge de apoyo a los emprendedores y su internacionalización che, tra le altre cose, semplifica le procedure per le nuove attività imprenditoriali. Ad esempio, attraverso la creazione di un Punto de Atención al Emprendedor che aiuti gli imprenditori a costituire la propria società, e ad ottenere il documento identificativo che consenta loro di poter gestire tutte le pratiche telematicamente.

**FIGURA 3.7 Quanto capitale minimo devono depositare gli imprenditori nei Paesi OCSE ad alto reddito?**

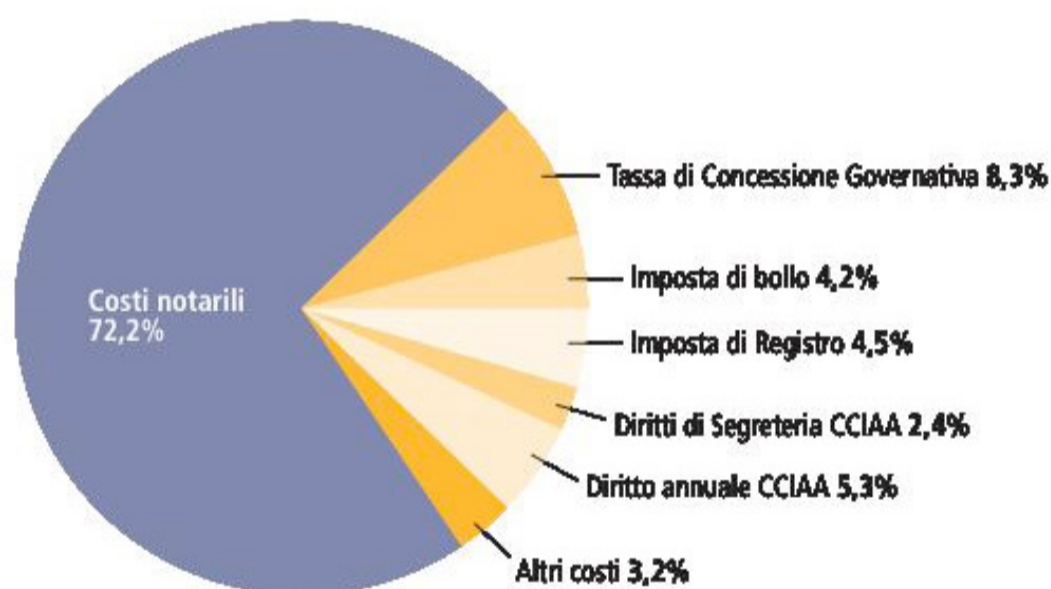


Fonte: Banca Dati Doing Business.

Quando si parla di costi, tuttavia, i dolori sono tutti del giovane Alessandro: 310 euro di tassa di concessione governativa, 168 di imposta di Registro, 156 di imposta di bollo, 90 di diritti di segreteria e 200 di diritto annuale per la Camera di Commercio. Già così siamo di molto oltre i cento euro «incoraggiati» dall'Unione Europea. A far saltare il banco ci pensano le spese notarili, che fanno schizzare i costi d'avviamento italiani a una cifra che oscilla tra i due e i tremila euro. Una cifra che corrisponde al 14,5% del reddito medio pro-capite, tanto per essere chiari. Meglio va a Tobias e Soledad, la cui spesa è rispettivamente pari al 4,7% e al 4,9%. Molto meglio, a Xavier e Lars, che per creare un'impresa non spendono praticamente

nulla. Dalle parti di Copenaghen l'avviamento d'impresa è finanziato attraverso il prelievo fiscale delle imprese consolidate. In Francia, invece, le procedure e i costi d'avviamento delle imprese sono gestiti attraverso i Cfe, organismi statali nati nel lontano 1981, in cui per creare una Sarl – la nostra Srl – bastano un unico modulo e sessanta euro. La nuova Sarl ha debuttato nel 2003 e in un anno le imprese francesi sono cresciute del 17,5%. Ciò che Lars, il nostro amico danese, paga più salato degli altri è il capitale sociale minimo da versare, pari al 24,2% del suo reddito pro-capite. Una cifra che fa impallidire persino i 10mila euro delle nostre Srl, di cui almeno il 25% da versare, che fermano l'asticella al 9,7%. Peggio ancora va a Soledad che per creare una Sociedad Limitada deve versare un capitale pari al 13,2% del suo reddito.

**FIGURA 3.6** I servizi professionali rappresentano in media più del 70% dei costi per avviare un'impresa in Italia



Fonte: Banca Dati Doing Business.

A onor del vero, va detto che anche Germania, Spagna e Italia si stanno muovendo in una direzione simile. Berlino non ha riformato le sue GmbH come i francesi, ma nel 2008 ha affiancato loro le Unterhemergesellschaft (l'acronimo è Ug: lo so, potevo limitarmi a quello, ma adoro scrivere paroloni tedeschi), delle simil-Sarl, e in poco meno di due anni ne sono nate 12mila. Allo stesso modo, lo scorso anno, anche in Spagna è stata introdotta la figura giuridica della Sociedad Limitada de Formación Sucesiva, senza un capitale minimo obbligatorio e con determinate limitazioni nella retribuzione dei soci e degli amministratori. Da noi, infine,

il Governo Letta ha introdotto la fattispecie della Società a Responsabilità Limitata Semplificata (Srls) per costituire la quale basta un Euro e che non prevede (ehm: non prevedrebbe, diciamo) alcuna spesa notarile.

Insomma: ditene tutto il male che volete, dell'Europa, ma sugli avviamenti d'impresa, il processo d'integrazione europeo ha portato (e si presume porterà) a una contrazione sia dei tempi, sia dei costi, laddove le rendite di posizione nazionali – quella dei notai, su tutte – tendono a mantenerli artificialmente alti. Quel che spera Alessandro – e che speriamo tutti, a dire il vero – è che un simile effetto-Europa si riversi prima o poi anche sulla pressione fiscale cui le imprese devono far fronte. Perché a giugno, quando il nostro giovane connazionale si ritroverà con i propri amici europei, scoprirà di dover onorare il doppio degli adempimenti fiscali di Soledad, che, a parità di reddito, dovrà pagare tre volte tanto quel che paga Lars e che, per farlo, butterà via il doppio del tempo che ci mette Xavier. Quel che è peggio, però, è che per tutto questo non potrà nemmeno prendersela con l'Europa.

# Giovani, quando l'Europa è una Garanzia

L'Unione europea riparte dal capitale umano. In Italia subito 30mila giovani iscritti al portale

Giulia Rosalen e Lidia Petruzzo

L'Europa da tempo si interroga, cercando soluzioni al problema della disoccupazione e dell'inoccupazione giovanile. La Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea del 22 aprile 2013 sull'istituzione di una Garanzia Giovani, costituisce l'esito di un percorso iniziato nel 2005, quando, nell'ambito degli Orientamenti a favore dell'occupazione si è riconosciuto nell'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro un presupposto imprescindibile per il raggiungimento della piena occupazione. Da allora in avanti il tema "giovani" è sempre rimasto nelle agende europee. Uno dei principali meriti della Raccomandazione, che resta pur sempre un atto non vincolante per gli Stati membri, è quello di aver messo al centro del dibattito europeo la necessità di investire sul capitale umano dei giovani guidando le loro transizioni occupazionali. L'obiettivo fissato è chiaro e viene individuato con nettezza: garantire ai giovani europei un'opportunità di lavoro o formazione entro un periodo di quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale. La strategia europea non si contraddistingue per l'innovatività delle misure che contiene, ma per il metodo: lo sforzo che gli Stati membri sono chiamati a compiere è quello di razionalizzare le misure esistenti riconducendole a un sistema accessibile ai giovani e misurato su di essi, coordinando le diverse azioni in funzione di un risultato e di un tempo dato. È proprio la visione di sistema che guida l'impianto della garanzia giovani l'aspetto che maggiormente la connota. Non a caso il primo pilastro della Raccomandazione è nominato "elaborare strategie basate sulla partnership", ed è mosso dal preciso intento di coinvolgere il maggior numero possibile di soggetti pubblici, privati, istituzionali e non, per incrementare le opportunità di occupazione e occupabilità per i giovani.

La Finlandia è stato il primo Paese europeo a dotarsi, precorrendo i tempi di un sistema di Garanzia. Il governo finlandese nel 2012 ha stanziato 60 milioni di euro per la realizzazione di un pionieristico piano per l'occupazione giovanile che ha preso formalmente avvio il primo gennaio 2013. Il piano finlandese si compone di diverse misure volte a garantire ai giovani finlandesi un'opportunità formativa e lavorativa entro quattro mesi dalla loro registrazione ai servizi per l'impiego, che giocano in questa partita il ruolo di play maker. Per garantire l'efficacia dell'azione dei servizi per l'impiego rispetto all'obiettivo si è investito sulla formazione di operatori da dedicare esclusivamente a questo target, mettendo in piedi un'azione formativa strutturata, al fine di utilizzare i social network e più in generale la rete per catturare i ragazzi più a rischio di "esclusione" in chiave preventiva per supportarli nel processo di attivazione o riattivazione. Un altro aspetto interessante della Youth Guarantee finlandese riguarda i cosiddetti Laboratori Giovanili, che vengono definiti come "ambienti di apprendimento e di crescita caratterizzati da condivisione, lavoro e attività". Tali laboratori, che servono per sviluppare le competenze sociali e di apprendimento e dell'apprendere facendo, coinvolgono circa 13mila ragazzi ogni anno. L'80 per cento di questi non ha un'istruzione superiore a quella dell'obbligo e, di conseguenza, i laboratori costituiscono uno strumento chiave per prevenire o risolvere situazioni di drop out.

Prendendo le mosse dal modello finlandese l'Europa, consapevole della diversità dei sistemi presenti nei diversi Stati membri, non ha individuato misure specifiche ma piuttosto una serie di obiettivi riconducibili a diverse linee di azione.

<p>1. Elaborare strategie basate sulla partnership</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Identificare l'autorità pubblica incaricata di istituire e gestire il sistema di "Garanzia per i Giovani" e di coordinare la <i>partnership</i> a tutti i livelli in tutti i settori.</li> <li>• Garantire che i giovani abbiano pieno accesso alle informazioni in merito ai servizi disponibili.</li> <li>• Rafforzare le <i>partnership</i> tra le parti sociali e soggetti attivi sul mercato del lavoro al fine di incrementare le opportunità di occupazione, formazione e apprendimento e garantirne il coinvolgimento su tutti i livelli.</li> <li>• Sviluppare <i>partnership</i> tra servizi per l'impiego pubblici e privati, istituzioni formative e servizi di orientamento.</li> <li>• Garantire che i giovani siano consultati e partecipino alla progettazione o all'ulteriore sviluppo del sistema.</li> </ul>
<p>2. Intervento tempestivo e attivazione</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Elaborare specifiche strategie di sensibilizzazione nei confronti dei giovani per incitarli a iscriversi ai servizi occupazionali</li> <li>• Creare punti focali comuni o istituire un coordinamento tra tutte le istituzioni e le organizzazioni coinvolte</li> <li>• Operare perché i servizi occupazionali siano in grado di fornire un orientamento personalizzato e una progettazione individuale</li> </ul>
<p>3. Misure di sostegno per l'integrazione nel mercato del lavoro</p>	<p><u>Migliorare le competenze:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Offrire ai giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi e in possesso di scarse qualifiche la possibilità di riprendere il percorso scolastico o formativo.</li> <li>• Garantire che le misure adottate migliorino le capacità e le competenze e siano allineate in termini di domanda di lavoro.</li> <li>• Garantire la certificabilità e la comparabilità delle competenze ovunque apprese.</li> <li>• Incoraggiare l'imprenditorialità e il lavoro autonomo.</li> </ul> <p><u>Misure connesse al mercato del lavoro</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Se del caso ridurre i costi non salariali del lavoro al fine di migliorare le prospettive di assunzione.</li> <li>• Utilizzare incentivi salariali.</li> <li>• Promuovere la mobilità del lavoro.</li> <li>• Rendere disponibili più servizi di sostegno all'avviamento.</li> <li>• Migliorare i meccanismi di riattivazione.</li> </ul>
<p>4. Finanziamento Valutazione Attuazione</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Avvalersi al massimo e in modo ottimale degli strumenti di finanziamento.</li> <li>• Monitorare e valutare tutte le misure sottoposte garantendo un uso efficiente delle risorse.</li> <li>• Promuovere le attività di apprendimento reciproco a livello nazionale regionale e locale tra tutti i soggetti coinvolti.</li> <li>• Attuare il più rapidamente possibile i sistemi di <i>Garanzia</i> integrandoli nei futuri programmi cofinanziati dall'Unione</li> </ul>



Secondo la scadenza fissata dall'Europa, i Paesi europei con un tasso di disoccupazione superiore al 25 per cento avrebbero dovuto presentare entro dicembre 2013 un piano nazionale di attuazione.



Stato Membro	Attuazione del piano garanzia giovani	Regioni eleggibili a ottenere fondi extra (Iniziativa Occupazione Giovanile)	Allocazione risorse (in milioni di euro) Iniziativa Occupazione Giovanile
Austria	In preparazione	No	x
Belgio	Presentato	Sì	39.64
Bulgaria	Presentato	Sì	51.56
Croazia	Presentato	Sì	61.82
Cipro	Presentato	Sì	10.81
Repubblica Ceca	Presentato	Sì	12.71
Danimarca	In preparazione	No	x
Estonia	In preparazione	No	x
Finlandia	In preparazione	No	x
Francia	Presentato	Sì	289.76
Germania	In preparazione	No	x
Grecia	Presentato	Sì	160.24
Ungheria	Presentato	Sì	46.49
Irlanda	Presentato	Sì	63.66
Italia	Presentato	Sì	530.18
Lettonia	Presentato	Sì	27.1
Lituania	Presentato	Sì	29.69
Lussemburgo	In preparazione	No	x
Malta	In preparazione	No	x
Polonia	Presentato	Sì	235.83
Portogallo	Presentato	Sì	150.2
Romania	Presentato	Sì	99.02
Slovacchia	In preparazione	Sì	67.43
Slovenia	In preparazione	Sì	8.61
Spagna	Presentato	Sì	881.44
Svezia	Presentato	Sì	41.26
Olanda	In preparazione	No	x
Inghilterra	In preparazione	Sì	192.54

Gli stati contrassegnati in **colore** hanno pubblicato il loro piano correttamente

La Spagna ha presentato il proprio piano di attuazione nel 2013. Un progetto particolarmente articolato, con 15 misure di emergenza che dovrebbero collegarsi a 85 interventi sviluppati su 4 filoni principali: mediazione, occupabilità, assunzione, autoimprenditorialità. In questo quadro si inserisce poi un'ulteriore pacchetto di misure che vengono definite di "emergenza" che prevedono tra le altre cose la diminuzione del cuneo fiscale e la messa a punto di una gamma di incentivi per l'assunzione di giovani. A queste previsioni si affianca altresì un insieme di norme volte a semplificare il lavoro tramite agenzia e l'utilizzo dei contratti atipici. Il Piano del governo costituisce l'esito di un lungo processo di concertazione con le parti sociali che, sebbene non sfociato in un "accordo formale", ha legittimato una serie di misure di spiccata liberalizzazione del mercato del lavoro spagnolo volta a incrementare la quantità di posti di lavoro con forse troppo poca attenzione all'aspetto "qualitativo", che pure delinea i principi della Raccomandazione comunitaria.

Il Portogallo ha presentato il proprio piano nazionale di attuazione il 31 dicembre scorso. Uno degli aspetti che contraddistinguono il piano portoghese, oltre alla rapidità con la quale è stato avviato, consiste nell'estensione della Garanzia ai giovani fino a 30 anni che non studiano e non lavorano. Il piano è stato prioritariamente concepito per evitare che i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni diventino NEET (Not (engaged) in Education, Employment or Training, ndr) mediante la previsione di un'offerta di lavoro, di un tirocinio, o di corsi professionali per il proseguimento degli studi entro quattro mesi dall'inizio dello stato di disoccupazione o dall'interruzione del percorso scolastico. Dalla fine di gennaio è attivo il portale, strumento creato per realizzare concretamente il programma. Il sito contiene tutte le informazioni riguardanti l'iniziativa e le modalità con le quali i destinatari della stessa possono aderirvi.

La Francia ha approvato un piano che prevede una prima fase di sperimentazione, iniziata ad ottobre 2013, che ha coinvolto solo alcuni territori e un numero selezionato di giovani (10mila). La sperimentazione durerà fino a ottobre 2014. La seconda fase del programma si aprirà a partire dal 2016 e verrà implementata in modo generalizzato all'interno dei vari territori mettendo a

regime e codificando gli esiti della sperimentazione.

In Svezia il programma Youth Guarantee coinvolge i giovani disoccupati fra i 16 e i 24 anni e offre loro attraverso l'attività dei centri per l'impiego un rapido sostegno alla loro occupabilità. L'azione dei servizi per l'impiego si svolge in tre fasi: 1) iscrizione 2) obbligo di condurre un'analisi dettagliata dei bisogni e delle aspirazioni del giovane (nei tre mesi successivi) 3) intensificazione dell'attività di ricerca del lavoro affiancata da politiche attive come tirocini di qualità, sostegno all'accesso a formazione e fondi per la creazione di impresa (dopo tre mesi di disoccupazione).

In Austria, dove un piano equiparabile alla Garanzia Giovani è già presente, il fulcro è costituito dall'apprendistato che costituisce lo strumento principale. In Austria le competenze acquisite in apprendistato vengono certificate e consentono la prosecuzione degli studi valendo come crediti formativi. Sono stati introdotti anche incentivi per le aziende che assumono giovani apprendisti e programmi specifici di miglioramento qualitativo della formazione in apprendistato attraverso il supporto e l'assistenza alle aziende nell'erogazione della formazione professionale.

Nei Paesi Bassi il piano d'azione Youth Guarantee coinvolge i giovani con meno di 26 anni. L'attuazione del programma è rinviata alle municipalità. L'obiettivo è offrire ai giovani disoccupati entro tre mesi dal contatto con i servizi per l'impiego un'occupazione. È prevista l'esclusione dal programma e dei benefici connessi per i giovani che non accettano le proposte occupazionali dei servizi per l'impiego. Il target del progetto sono i giovani considerati particolarmente vulnerabili e prevede un meccanismo di coordinamento e cooperazione con le istituzioni formative che hanno l'obbligo di segnalare i giovani a rischio di drop out per assicurare un intervento tempestivo.

La Garanzia Giovani lettone avviene attraverso un processo di integrazione tra il mercato del lavoro e il sistema di istruzione e formazione. I Ministeri sono poi interfacciati dagli istituti scolastici e i partner che svolgono attività di sostegno ai giovani nel superare le barriere di ingresso nel mercato del lavoro. La Garanzia Giovani

in Lettonia è attiva dal 2 gennaio scorso. I giovani coinvolti hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni (fino al compimento del venticinquesimo anno di età). Possono eseguire la registrazione all'Agenzia statale per l'occupazione (Sea) e ricevere dunque lo status di Youth Guarantee client. Oltre alla registrazione al Sea i giovani possono presentare la domanda negli istituti professionali con l'obiettivo di aderire direttamente ai programmi di istruzione e formazione. In Lettonia, infine, il fabbisogno professionale è costantemente monitorato e aggiornato in quanto gli istituti di istruzione e formazione sono tenuti a informare il SEA rispetto al numero di partecipanti e affinché lo stesso possa offrire, tra le altre misure, anche servizi di orientamento e prevenzione dell'abbandono scolastico.

La Germania, che in un primo momento ha dichiarato sufficienti le misure nazionali già esistenti, sta ora lavorando a un piano nazionale di attuazione della garanzia giovani che dovrebbe presentare alla Commissione entro l'estate.

Il Regno Unito è stato l'unico Paese dell'Unione europea a dichiarare espressamente che non avrebbe presentato un piano di implementazione della Youth Guarantee, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione giovanile.

Veniamo infine al nostro Paese. Il Piano italiano di attuazione è stato presentato alla Commissione europea lo scorso dicembre e ha preso formalmente avvio il primo maggio, con l'attivazione di una piattaforma online a cui sono affidate funzioni di tipo informativo, di orientamento e di supporto alle azioni di comunicazione e di accoglienza dell'utente, oltre che di analisi della domanda e di monitoraggio. Il portale è supportato da Cliclavoro ma anche da punti di contatto: i portali regionali, i Servizi per l'impiego e altri servizi competenti, sportelli ad hoc.

Le sperimentazioni avviate nei diversi Paesi europei e nelle nostre Regioni, indicano la strada da seguire: centralità degli investimenti nel capitale umano, integrazione scuola-lavoro, apprendistato, raccordo tra pubblico e privato nell'intermediazione, trasparenza dei mercati, cultura

industriale, partnership capaci di coinvolgere tutti gli attori in una logica di mainstreaming.

Nel nostro Paese saremo in grado di raccogliere i primi risultati concreti della Garanzia a partire dal luglio 2014, nel frattempo ci pare di poter dire che, nonostante l'assenza di una campagna informativa, il Piano ha già riscosso un discreto successo: in una sola settimana le iscrizioni al portale sono state 30mila, se ne attendono altrettante per la fine di questa settimana. Questi ragazzi aspettano delle risposte e le loro aspettative non possono essere deluse, a meno che il nostro Paese non decida di rinunciare al suo futuro.

\*Giulia Rosolen è Dottoranda di ricerca, attualmente in internship presso l'ufficio legale di Umana Spa. Ha frequentato il biennio di Scuola Forense e ha svolto la pratica legale occupandosi di diritto del lavoro e di diritto societario  
Lidia Petruzzo è Adapt research fellow e Ph.D Candidate presso la Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

# Mobilità, l'opportunità sprecata dell'Europa

La crisi in Europa si può spiegare anche con la crisi della mobilità dei lavoratori in Europa

Lidia Baratta e Tommaso Canetta

La crisi che attraversa l'Europa intera si potrebbe spiegare anche solo con la crisi della mobilità degli stessi lavoratori europei. Cosa non da poco, visto che sulla libertà di movimento la stessa Ue è nata. Oggi a molti, specie ai più giovani, non sembra affatto strano che si possa passare il week end a Berlino, Parigi, Amsterdam o Barcellona. Fino a pochi decenni fa sarebbe stato inconcepibile: considerato il tempo necessario per ottenere i visti – con le annesse lungaggini burocratiche – e il tempo di superare i controlli alle frontiere, due giorni e mezzo di trasferta all'estero sarebbero stati una magra soddisfazione rispetto alle difficoltà affrontate. La libera circolazione, cioè – tra le altre cose – la possibilità di spostarsi tra gli Stati dell'Unione europea senza che sia necessario avere altro in tasca che un documento d'identità, è un diritto di tutti i cittadini dell'Ue. Ma alle origini dell'Unione, quando esistevano le Comunità europee, questo diritto era un privilegio riservato ai lavoratori. Eppure i numeri di lavoratori che vivono in un Paese Ue e lavorano in uno diverso sono bassi: tra il 2011 e il 2012, la mobilità nel Vecchio continente è stata solo dello 0,2% sul totale della popolazione, molto lontana dal 2,7% registrato nello stesso periodo all'interno degli Stati degli Usa.

## **La libertà di movimento dei lavoratori**

Il Trattato Ceca, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, del 1951 prevedeva che gli Stati membri (all'epoca sei: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo) eliminassero le restrizioni fondate sulla cittadinanza all'occupazione nei settori del carbone e dell'acciaio. Oltre a garantire la libera circolazione dei lavoratori del settore, dunque, il Trattato Ceca vietava inoltre qualsiasi discriminazione nella retribuzione e nelle condizioni di lavoro fondata sulla nazionalità. Pochi anni dopo, nel 1957, il Trattato sulla Comunità economica europea (Cee) ha esteso a tutti

i lavoratori questi diritti. Nel corso degli anni Sessanta gli Stati si sono progressivamente adeguati a questa novità: prima con alcune riserve (nel 1961 lo straniero otteneva il posto di lavoro solo se nessun cittadino lo voleva; nel 1964 era ancora possibile sospendere la libera circolazione nel caso lo spostamento di manodopera rischiasse di causare gravi squilibri nel Paese), poi completamente e, anzi, estendendo nel 1968 il trattamento favorevole del lavoratore anche ai suoi familiari, anche se disoccupati, anche se cittadini extracomunitari.

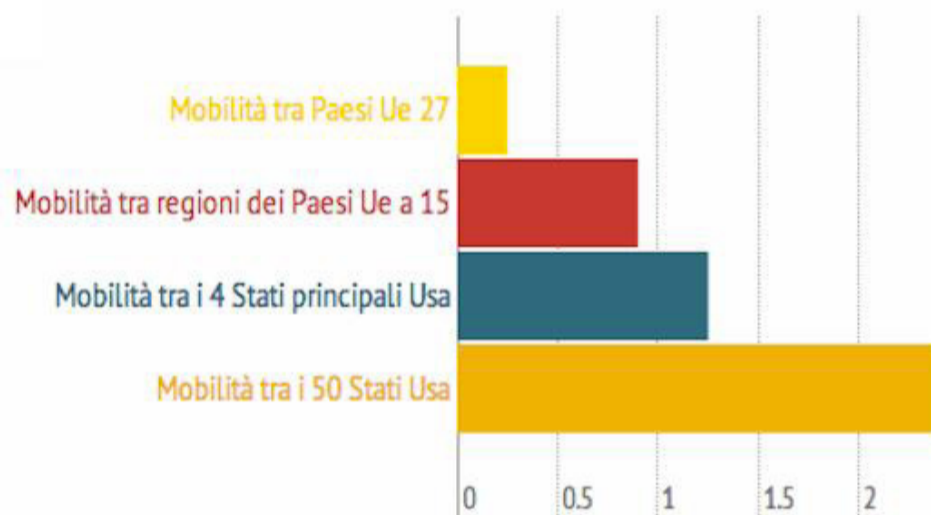
I lavoratori potevano rispondere a offerte di lavoro in tutti gli Stati membri, spostarsi liberamente nel territorio comunitario esibendo solo un documento d'identità, prendere casa là dove si lavora, stabilirsi nello Stato e via dicendo. Sempre, ovviamente, senza poter essere discriminati in base alla nazionalità (fanno eccezione alcuni settori strategici in cui ancora gli Stati possono limitare l'accesso esclusivamente ai propri cittadini). Questa disciplina è stata estesa e facilitata dal trattato di Schengen del 1985. La logica è questa: noi europei possiamo circolare liberamente in Europa, gli altri – gli extracomunitari – avranno più difficoltà a entrare. Questo significa, come è scritto anche nel Trattato sull'Unione europea, che ogni cittadino dell'Ue ha il diritto di lavorare e risiedere in un altro Stato membro senza subire discriminazioni per la sua nazionalità. Le norme comunitarie sulla libera circolazione dei lavoratori sono valide anche per gli Stati che fanno parte dello Spazio economico europeo, mentre la Svizzera ha un accordo bilaterale con l'Ue sulla libera circolazione delle persone.

Attualmente, i Paesi che partecipano a pieno titolo allo spazio Schengen sono 26: 22 Stati membri dell'Ue, più Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein (che hanno lo status di Paesi associati). L'Irlanda e il Regno Unito non hanno aderito alla convenzione, ma hanno la possibilità di decidere espressamente di applicare alcune parti del trattato; la Danimarca è invece soggetta a disposizioni specifiche. Bulgaria, Romania e Cipro hanno firmato ma non ancora recepito la convenzione. La Croazia dovrà entrare definitivamente nello spazio Schengen entro il 2015.

### **I lavoratori europei preferiscono restare a casa**

La Commissione europea, almeno in teoria, promuove la libertà di movimento dei lavoratori. La piattaforma principale per far incontrare domanda e offerta si chiama Eures, una sorta di portale paneuropeo per chi è alla ricerca di un impiego: oltre le 1,7 milioni di offerte di lavoro, 972 datori di lavoro, 910 consulenti, ma solo 37mila i curriculum inseriti. È evidente che cittadini europei preferiscano restare nel proprio Paese d'origine anziché spostarsi all'estero per lavorare. Si emigra solo quando non c'è altra soluzione possibile. E viene in mente di nuovo il paragone con gli Stati Uniti, dove spostarsi ad esempio dal Texas allo Stato di New York è all'ordine del giorno. In Europa la mobilità professionale vera e propria, al di là dell'emergenza economica, resta ancora una goccia nell'oceano.

### La mobilità in Europa e negli Stati Uniti



Perché non siamo come gli americani? Da un sondaggio Eurobarometro del settembre 2011 emerge che il 15% dei cittadini europei non prende in considerazione la possibilità di lavorare in un Paese europeo perché ci sono «troppi ostacoli». Eppure il 28% si dice disposto a lavorare in futuro in un altro Paese dell'Ue. Tra le questioni elencate come «ostacoli», ci sono le diverse condizioni di assunzione, i requisiti di nazionalità per accedere ad alcuni posti (soprattutto nella pubblica amministrazione), le diverse condizioni di lavoro in termini di retribuzioni e prospettive di carriera, problemi nell'accesso a benefici sociali, scarsa considerazione di titoli di studio o qualifiche professionali acquisite negli altri Stati membri. Ma contano anche la lingua, i legami familiari, la cultura e il clima. «Lo spostamento», ha sottolineato Lazlo Andor, commissario europeo per l'occupazione, gli affari sociali e l'integrazione in una lezione



all'Università di Bristol dello scorso febbraio, «resta comunque una scelta individuale». Il fatto che la lingua e il clima possano rappresentare un ostacolo alla mobilità dei lavoratori emerge, ad esempio, dalla scarsa attrattività della Svezia, nonostante abbia regole di accesso simili a Regno Unito e Irlanda e un sistema di welfare da fare invidia a tutto in continente. Spagna e Italia, invece, erano destinazione di molti lavoratori bulgari e romeni anche prima che venisse aperto a loro il mercato del lavoro.

Per semplificare e velocizzare le procedure per il riconoscimento delle qualifiche professionali nell'Ue, ad esempio, nel 2013 è stata pensata la "Tessera professionale europea", una tessera elettronica rilasciata dallo Stato di origine ai titolari di una qualifica professionale per agevolare l'esercizio della professione in qualsiasi Stato membro dell'Ue (e prevenire l'esilio in un altro Paese di operatori sanitari condannati per un crimine o sottoposti a sanzione disciplinare). La tessera dovrà essere recepita nell'Ue entro il 18 gennaio 2016. Le professioni da regolamentare sono circa 800, di cui sette automaticamente riconosciute in tutti i Paesi membri, cioè medici, dentisti, farmacisti, infermieri, ostetrici, veterinari e architetti. Per garantire maggiore trasparenza nel mercato dei servizi professionali, la Commissione ha poi deciso di sviluppare una banca dati delle professioni regolamentate che sarà accessibile al pubblico. E ad aprile è stata lanciata una consultazione pubblica che durerà fino al 2 giugno con le autorità competenti, ordini e collegi per regolamentare le professioni di infermiere, dottore, farmacista, fisioterapista, ingegnere, guida alpina, agente immobiliare.

Nella direttiva, entrata in vigore il 17 gennaio 2014, rientra anche il riconoscimento dei tirocini per favorire la circolazione dei laureati: coloro che svolgono un tirocinio qualificante per l'accesso a una professione in uno Stato membro diverso da quello in cui conseguono il titolo di studio potranno chiedere il riconoscimento nel proprio Paese.

### **Gli spostamenti da Est a Ovest e le emigrazioni dopo la crisi**

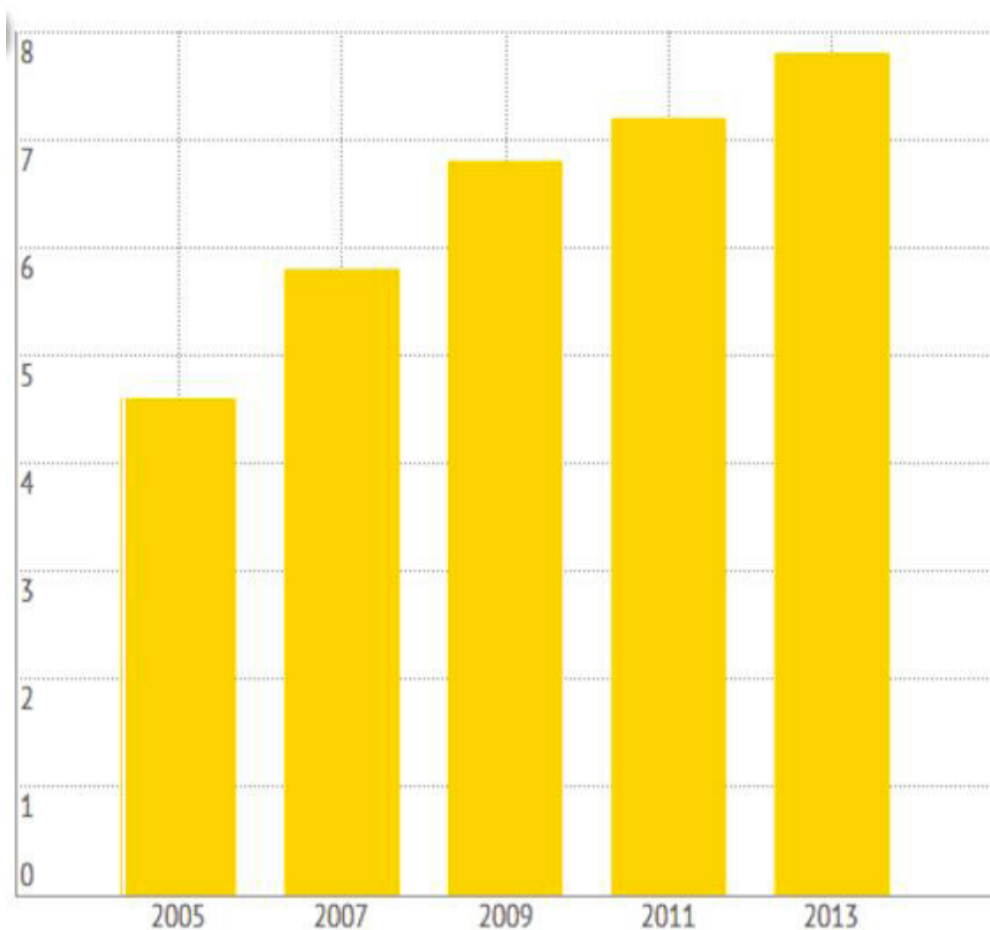
I grandi spostamenti intracontinentali si sono registrati solo quando in Europa sono entrati Paesi economicamente più deboli. Fino all'allargamento dell'Europa del 2004 i numeri della mobilità erano molto più bassi di quelli attuali: nel 1999 si era trasferito da

una regione all'altra solo l'1,2% della popolazione dell'Ue. Dopo il 2004, il numero di lavoratori emigrati è cresciuto dai 4,7 milioni del 2005 agli 8 milioni del 2013: una crescita dal 2,1% al 3,3% della forza totale del lavoro europeo.

I tre quarti di queste persone vengono dai Paesi entrati in Europa negli ultimi dieci anni: Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria e Romania. Gli spostamenti hanno quasi sempre la stessa direzione: dai Paesi con stipendi più bassi verso Paesi con stipendi più alti, da Est verso Ovest. In tanti si spostano dalla Romania all'Italia ad esempio, ma è molto raro il movimento contrario. Non è un caso, forse, che in alcuni supermercati italiani stiano comparando interi scaffali dedicati alla cucina rumena. Nella maggior parte dei casi i lavoratori dell'Est Europa svolgono nei Paesi di destinazione lavori per i quali sono sovraqualificati. Nel 2012, ad esempio, il 50% di loro aveva una educazione universitaria.

«La mobilità dei lavoratori da Sud a Nord è stata invece molto limitata», ha spiegato Laszlo Andor. «Almeno finché non è arrivata la crisi». Nella prima fase della crisi economica, dal 2009 al 2010, la mobilità è calata bruscamente, riducendosi del 41% rispetto al 2007/2008, a causa del calo della domanda di lavoro anche nei Paesi più ricchi. I lavoratori sono tornati invece a muoversi tra il 2011 e il 2012, soprattutto da Stati del Sud Europa come la Grecia e il Portogallo, colpiti duramente dalla crisi e con tassi di disoccupazione molto alti.

I flussi migratori intraeuropei post crisi si dirigono verso la Germania, la Svizzera e, in misura minore, verso la Gran Bretagna. Circa il 70 per cento del recente boom migratorio verso la Germania può essere attribuito al peggioramento delle condizioni economiche nelle destinazioni alternative, scrivono Tito Boeri e Herbert Brucker su [Lavoce.info](http://Lavoce.info). L'immigrazione dai nuovi Stati membri dell'Ue almeno in parte «compensa la scarsa mobilità dei lavoratori italiani, greci, spagnoli e portoghesi, riduce la disoccupazione nell'Europa meridionale in crisi e previene un eccesso di domanda in Paesi come la Germania. Gli immigrati devono poter andare dove c'è lavoro».



Crescita della mobilità dei lavoratori europei in milioni negli ultimi anni

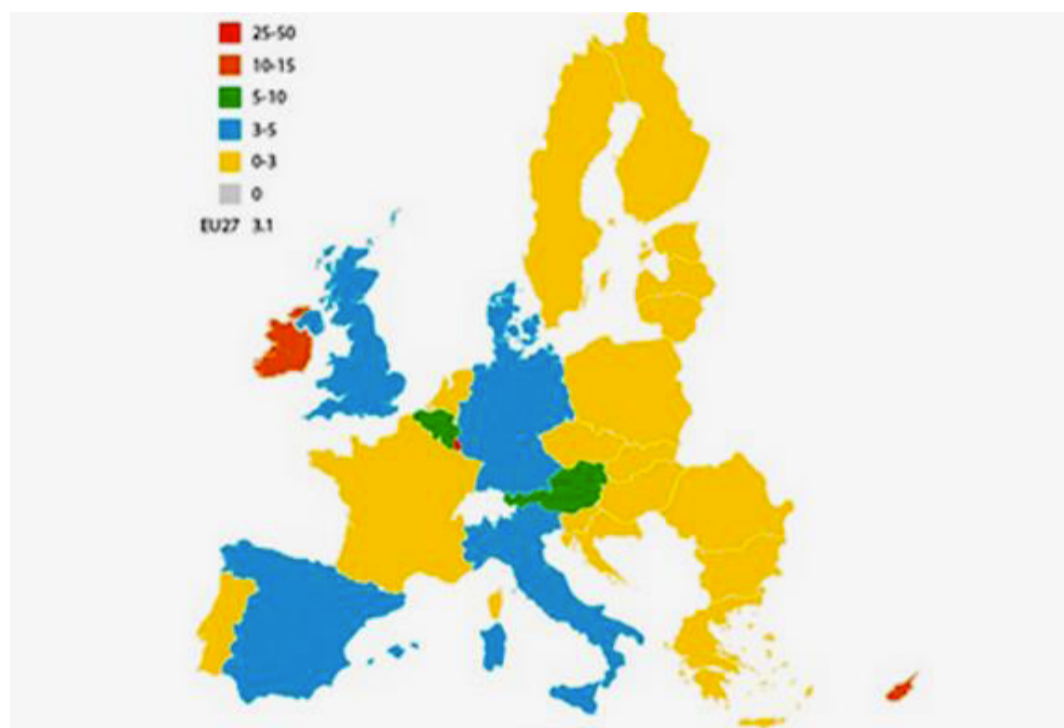
### **Dove vanno i lavoratori italiani**

L'Italia, con 676mila connazionali in giro per l'Europa, cioè il 3,4% sull'intera popolazione nazionale, rientra nella media europea. Il "picco" di lavoratori mobili lo raggiungono comunque i Paesi dell'ex blocco sovietico. Il record è dei romeni, con il 13,1% (oltre 1,2 milioni) dei lavoratori impegnati nel resto dell'Ue, seguiti da portoghesi (11,7%), lituani (11,2) e irlandesi (10,7). Secondo la Commissione europea, solo nel 2012 il gruppo nazionale più numeroso che ha lavorato e risieduto in un Paese dell'Ue diverso dal proprio è quello romeno con 1,212 milioni di lavoratori (pari al 13% della forza lavoro nazionale), seguito dal gruppo polacco con 1,016 milioni (il 6,5% della forza lavoro in Polonia) e italiano con 672.200 lavoratori (il 3% della forza lavoro della Penisola).

Secondo l'Aire, l'ufficio del ministero degli Interni che registra i trasferimenti dei cittadini in altre nazioni, nel 2013 i flussi in uscita dall'Italia sono aumentati del 19 per cento, dopo l'incremento del 30 per cento già registrato nel 2012. In soli due anni, gli italiani che hanno varcato i confini per andare a lavorare sono cresciuti del 55 per cento. La destinazione maggiore sembra essere l'Inghilterra: lo scorso

anno la percentuale di italiani con un'età compresa tra i 20 e i 40 partiti per il Regno Unito è aumentata del 71 per cento. Dopo il primo posto della Gran Bretagna (12.904 espatri), tra le mete di destinazione degli italiani troviamo Germania (11.713), Svizzera (10.300), Francia (8.342) e Argentina (7.496), primo dei Paesi non europei.

La zona dove si espatria maggiormente è Centro-Nord Italia. In particolare la Lombardia, con 16.418 espatri (+24,7% sul 2012), seguita dal Veneto (8.743). Al terzo posto, il Lazio (8.211 gli emigrati, con un incremento del 37,9%).



Percentuale di lavoratori in movimento sul totale della forza lavoro

### **La paura dell'emigrazione e del welfare shopping**

Nonostante la mobilità in Europa rimanga molto bassa, dal Regno Unito alla Germania fino alla Svizzera, nei mesi scorsi abbiamo assistito al crescere di una certa ostilità verso i lavoratori immigrati da altri Stati Ue. In Germania, ad esempio, la Grosse koalition, dopo gli annunci di una possibile ondata migratoria di lavoratori bulgari e romeni fatti dalla Csu bavarese, ha annunciato che avrebbe limitato l'accesso dei cittadini europei al welfare e ristretto i permessi di residenza nel Paese. In Svizzera, invece, i cittadini hanno votato a maggioranza contro la libera circolazione dei lavoratori fra il loro Paese e l'Ue. E anche David Cameron, premier inglese, ha chiesto la rinegoziazione dei trattati europei con l'obiettivo di

inserire restrizioni alla libera circolazione dei lavoratori comunitari all'interno dell'Unione europea.

Il principio per cui, garantendo la libertà di spostamento della forza lavoro, si sarebbero ottenuti vantaggi economici per tutti gli Stati europei è andato progressivamente in crisi con l'allargamento dell'Unione. Da sei Stati siamo passati a 28 e in particolare l'allargamento da 15 a 25 del 2004 ha generato molte paure all'interno dei membri "anziani" delle Comunità. Il referendum con cui Francia e Olanda hanno affossato la Costituzione europea nel 2005 – stallo da cui il diritto pubblico dell'Ue non si è ancora del tutto ripreso – è stato influenzato soprattutto dalla paura di un'invasione di lavoratori stranieri che avrebbe finito col compromettere, in una gara al ribasso, i diritti sociali dei lavoratori nazionali. Con la Romania e la Bulgaria, entrate nell'Ue nel 2007, discorso analogo.

La maggiore fonte di preoccupazione per i Paesi destinazione degli immigrati non sembrerebbe legata tanto al lavoro, ma all'accesso da parte degli immigrati al welfare. I dati, scrivono Boeri e Brücker su *Lavoce.info*, non sembrano però avvalorare la tesi secondo cui gli immigrati abusino dei sistemi di protezione sociale degli europei. Eppure l'accesso ai sistemi di assistenza sociale viene visto come una minaccia, nonostante la direttiva europea sulla libera circolazione preveda norme specifiche per prevenire il cosiddetto "welfare shopping", cioè il rischio che gli immigrati scelgano in quale Paese stabilirsi non in base alle opportunità lavorative ma in base alla generosità del welfare del Paese.

Il problema principale restano le prestazioni sociali per chi non ha un lavoro prima di muoversi. «Dovrebbe essere l'Unione Europea a finanziare i sussidi di disoccupazione e l'assistenza sociale nel periodo transitorio, attraverso l'introduzione di un programma di sostegno alla mobilità finanziato direttamente dal bilancio dell'Unione», continuano Tito Boeri ed Herbert Brücke. Un sussidio erogato magari solo per un breve periodo. E «dato che la percentuale di immigrati che ricevono prestazioni sociali all'arrivo è inferiore al 10 per cento, il costo di questo programma d'assistenza alla mobilità sarebbe limitato e potrebbe essere contenuto sotto i 2 miliardi di euro per l'intera Unione europea». Il vantaggio di un programma di

assistenza simile è che incentiverebbe la circolazione dei lavoratori guidata unicamente dalle opportunità di impiego.

Perché, come ha ricordato il Commissario Andor, da una maggiore mobilità dei lavoratori potrebbe derivare la salvezza stessa dell'Europa. La crescita dei flussi di mobilità nel periodo 2004-2009, «ha avuto come effetto la crescita del pil nei Paesi dell'Europa a 15 intorno all'1%, con ricadute maggiori nei maggiori Paesi di destinazione, come Irlanda, Regno Unito, Spagna e Italia».

I lavoratori immigrati, come abbiamo visto, nonostante la laurea sono disposti a fare alcuni di quei lavori che italiani, francesi, tedeschi e spagnoli istruiti non sono più disposti a fare. Oltre al fatto che la mobilità dei lavoratori tende ad avere un impatto positivo sulla situazione demografica dei Paesi di destinazione, visto che nella maggior parte dei casi gli immigrati sono in età lavorativa e pagano più in tasse e contributi sociali di quanto non ne ricevano effettivamente in termini di benefici. Prendiamo il caso di Paesi come l'Italia che soffrono dell'invecchiamento continuo della popolazione e di scarsa natalità: senza l'aiuto dei lavoratori immigrati, il nostro Paese «potrebbe smettere semplicemente di funzionare». Parola di Commissario europeo.

# Miracolo Polonia, viaggio nell'ex Cina della Germania

Il costo del lavoro non spiega tutto. Nella fabbrica d'Europa la competizione ora è sulla qualità

Laura Lucchini e Fabrizio Patti



«Con i miei baffi alla Kaiser Guglielmo ero guardato da tutti con sospetto. Ero il tedesco, l'unico di un piccolo paese vicino a Poznan. Non sapevo una parola di polacco e dovevo farmi tradurre tutto da una segretaria. Ma 18 anni fa la Polonia era il Wild East, la frontiera dove c'erano tutte le opportunità per fare business, dove tutte le strade erano aperte». Hans-Jörg Otto oggi è proprietario di un'azienda di oltre 500 dipendenti, la El-Cab, della filiera automotive, e non ha alcun rimpianto di aver percorso senza fare ritorno le due ore e mezza che separano Berlino da Poznan. È in buona compagnia perché il peso delle oltre mille società tedesche nell'ovest della Polonia continua a crescere.

I tempi in cui il termine "Polnische Wirtschaft" (economia polacca) in Germania era sinonimo di inefficienza e caos sono

definitivamente tramontati. Gli investimenti diretti esteri (Fdi) tedeschi in Polonia sono stati nel 2012 di 3,6 miliardi di euro, esattamente il doppio di due anni prima. Una “relazione speciale” da cui hanno tratto beneficio da entrambi i lati del confine: la Germania ha potuto trovare la sua Cina a pochi chilometri di distanza, con salari pari a un quinto di quelli domestici, agevolazioni fiscali e prezzi di logistica irrisori. La Polonia ha usato gli investimenti tedeschi come benzina per un’economia che per tutti gli anni Duemila è cresciuta in media del 3% all’anno e che, unico caso in Europa, non ha mai sperimentato la recessione dopo la crisi mondiale del 2008. Per questo Businessweek l’ha celebrata come l’economia più dinamica d’Europa e lo Spiegel come il “miracolo della porta accanto”. Il rapporto con la Germania ha avuto tra le conseguenze un avvicinamento politico tra i due Stati netto, anche se asimmetrico. E ha segnato gli ultimi 25 anni della Polonia, definiti da alcuni osservatori come il periodo più stabile degli ultimi mille anni. Per capire il perché basta fare un giro a quella che per anni è stata la capitale economica del Paese, Poznan, non a caso la più vicina, tra le grandi città, al confine segnato dal fiume Oder.

### **Poznan, al centro dell’Europa**

Sary Rynek, la piazza del mercato a Poznan, è il cuore della città. Gli edifici colorati e perfettamente restaurati fanno da cornice al duomo centrale. La biblioteca offre una mostra sulle tappe della vita di Karol Wojtyla. Da poco è tramontato il sole e nei bar all’aperto si servono birre, vodka, stinchi di maiale e coperte di lana. È una sera di metà maggio ma l’aria è gelida. L’atmosfera è frizzante. Un depliant dell’ostello Soda assicura che è questo il centro della movida polacca. I bar si preparano per la serata con offerte alcoliche. Gli studenti internazionali girano freneticamente per le vie della città vecchia, dove si incrociano con anziane signore che trascinano i carretti della spesa e con un gruppo di bambini col saio bianco che hanno appena ricevuto la prima comunione. Per molti altri che gravitano un giovedì sera intorno al piccolo centro, Poznan è una stazione di passaggio. Due lavoratori della multinazionale americana 3M, uno tedesco e l’altro canadese, fanno tappa qui prima di spingersi 300 km più a sud, dove la loro compagnia valuta un nuovo investimento da aggiungere al distaccamento attuale che occupa già circa 300 dipendenti. Nel tavolo accanto al loro, quattro



uomini d'affari cinesi cercano di capirsi a gesti con una giovane cameriera che parla solo polacco lento o veloce a seconda che il cliente sia straniero o locale. Finisce con quattro pinte di Książęce e l'ilarità generale.

«I giorni di attività più intensa per noi sono dal lunedì al venerdì. I nostri clienti sono per l'80 per cento uomini, vengono per lavoro. Del totale, circa il 30 per cento sono tedeschi. Un altro 30 per cento è inglese o statunitense e il resto è per lo più europeo e asiatico», spiega Marco Foelske, tedesco, manager generale dell'hotel Sheraton di Poznan e presidente del Circuito Economico Tedesco (Dwk) della città, e aggiunge, «ci sono più di mille aziende in questa regione che sono o puramente tedesche o che dipendono da aziende o investitori tedeschi».

Secondo Folske l'entrata nell'Unione Europea per la Polonia è stata solo positiva in particolare per gli investimenti che sono stati fatti nelle infrastrutture e che hanno permesso lo sviluppo dell'industria, «vivo qui da sei anni e la sensazione è che il paese faccia passi da gigante in avanti. Anche se osservo un problema nella mentalità. Il Paese è molto diviso. I giovani hanno un atteggiamento positivo. Le persone poco più anziane, in particolare quelle che hanno vissuto per buona parte della loro vita prima della caduta del Muro, sono più restie al cambiamento». Allo scontro di generazioni si aggiunge quello tra est e ovest del Paese: «Il tasso di disoccupazione generale è del 13 per cento, qui a Poznan è del cinque per cento, questo significa che in certe zone dell'est raggiunge il 20 per cento. L'est del Paese rimane molto chiuso». Questa divisione rispecchia anche quella dell'atteggiamento verso l'Europa. La campagna elettorale europea è stata per lo più marcata dalla questione ucraina: «In generale il Paese chiede più polso all'Ue nella gestione della crisi», che per la Polonia si svolge alle porte.

### **Germania e Ue, il ruolo della politica**

È d'accordo Aneta Majchrowicz-Bączyk, avvocatessa polacca associata dello studio tedesco Rödl & Partner, la cui sede locale esiste per lo più per offrire consulenza alle aziende tedesche, soprattutto piccole e medie, che investono nella regione. «il rapporto tra Germania e Polonia è un tema che viene usato nella campagna elettorale pro europea perché la Germania è uno dei nostri principali

partner. Decisivo è anche il dibattito sull'Ucraina, in particolare per il gate energetico. Nella situazione attuale il nostro primo ministro Donald Tusk ha proposto di costruire un'unione energetica per rendersi indipendenti dalla Russia».

Lo studio di Rödl & Partner ha aperto a Poznan nel 1992, poco dopo la caduta del muro: «in più di vent'anni abbiamo assistito a varie fasi dei rapporti economici tra Polonia e Germania. Dallo slancio iniziale alla normalizzazione», racconta seduta in un elegante studio con decorazioni su tinte arancioni alle porte della cittadina polacca. «Nel 2013 ci aspettavamo che la congiuntura avrebbe subito un rallentamento quest'anno. Ma i dati della prima metà del 2014 sono positivi. (...) Per quanto riguarda i nostri clienti la tendenza che osserviamo è quella dell'espansione: Gli investitori che sono presenti in Polonia già da molto tempo si sono radicati bene nel territorio, sono riusciti ad ottenere i migliori lavoratori della zona e la situazione del mercato è così stabile che possono permettersi di estendere la loro attività».

Secondo quanto spiegano i consulenti di Rödl & Partner, ad attrarre gli investitori tedeschi sono sempre i costi di lavoro più bassi, l'esistenza di zone economiche speciali con vantaggi fiscali per gruppi stranieri — rispettando una serie di condizioni gli stranieri vengono esonerati dal pagamento dell'imposta sulle imprese, almeno fino al 2026 — e le generose sovvenzioni europee da qui al 2020, «in particolare per i settori dell'efficienza energetica, automobile, It e R&d (ricerca e sviluppo, ndr)».

A tutto questo si aggiunge, ovviamente, la vicinanza geografica. Da Berlino a Poznan si arriva in poco più di due ore, percorrendo un'autostrada dritta come la lama di un rasoio. A quantoraccontano le cronache fu progettata e iniziata (ma mai portata a termine) durante l'occupazione nazista, un particolare che non può tornare in mente, quando si oltrepassa la l'ex dogana sul fiume Oder. L'autostrada è però a tutti gli effetti un simbolo dei nuovi rapporti tra Germania (ed Europa dell'ovest in generale) e Polonia, perché l'effettiva costruzione e completamento avvenne solo a partire dai primi anni 2000, con l'accelerazione definitiva in occasione degli Europei di calcio del 2012. Fu costruita in buona parte grazie ai fondi Ue, ed è percorsa nella stragrande maggioranza da auto del gruppo

Volkswagen-Audi, un nome che è il simbolo degli investimenti tedeschi nella regione di Poznan.

### **Volkswagen: altri 2.300 posti di lavoro**

La notizia ufficiale risale al mese di marzo. La Volkswagen aprirà nella regione di Poznan una nuova produzione. Lo stabilimento offrirà circa 2.300 posti di lavoro e produrrà il modello commerciale “Crafter”. Fino ad ora Volkswagen aveva stabilito una collaborazione con Daimler per la produzione di questo tipo di furgoni. Tale accordo scade nel 2016 e non sarà rinnovato. Una serie di ipotesi erano in discussione fino a quando l’ufficio stampa di Wolfsburg non ha confermato che è Wrzesnia, la località prescelta, nell’ovest della Polonia cioè e non ad Hannover, come si era ventilato negli ambienti. L’investimento sarà, secondo indiscrezioni della Frankfurter Allgemeine Zeitung, di 500 milioni di euro. A Poznan la Volkswagen è conosciuta. Circa 7.000 persone lavorano attualmente nello stabilimento alle porte della città, che produce il modello “Caddy”. Centinaia di lavoratori gravitano infine intorno ad attività direttamente collegate con Volkswagen. Un altro migliaio è impiegato nello stabilimento locale di Man, produttore di camion. «Si dice che in ogni famiglia di Poznan ci sia almeno una persona che lavora nel settore dell’automobile», assicura Marco Folske. La realtà potrebbe non essere lontana dalla credenza popolare.

### **Nivea: in Polonia per la qualità**

La Beiersdorf, la società tedesca di cosmetici che produce i prodotti a marchio Nivea, racconta la storia industriale della regione meglio di qualsiasi manuale. Arrivò nel 1929, attraverso uno stabilimento della controllata Pebeco, seguendo l’esempio di società come Max Factor, insediata a Lodz dal 1870. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale gli stabilimenti delle varie società confluirono sotto l’ombrello della Pollena-Ewa, l’industria di Stato polacca che divenne il punto di riferimento per le creme per il viso per tutto il blocco sovietico. Alla caduta del Muro i pezzi della Pollena furono venduti e riconvertiti e tornò in gioco la Beiersdorf. L’anno di svolta, in tempi recenti, è stato il 2006. Una ristrutturazione globale del gruppo tedesco vide la chiusura di diversi impianti in Europa, compreso uno a est di Milano, e il trasferimento del 90% delle attività proprio a Poznan. «Sicuramente il costo del lavoro è stato calcolato, ma

quando siamo stati selezionati per fare sviluppo, nel 2006, è stato per le performance delle società».

A parlare è Wieslaw Biernacki, general manager di Beiersdorf Manufacturing Poznan, una delle tre società con cui opera il gruppo. «Nel gruppo c'è una specializzazione produttiva – spiega -. Noi realizziamo le creme per viso più complesse e avanzate. Qui abbiamo un personale di ottimo livello, con competenze e istruzione elevata, capace di risolvere i problemi. Tutti i dipendenti in amministrazione sanno l'inglese e gli operai hanno tutti almeno un'istruzione superiore». Anni fa, spiega, qui si produceva la crema blu base della Nivea, che oggi è stata spostata ad Amburgo, mentre a Poznan ci sono prodotti come quelli della linea Eucerin, tra i più sofisticati sugli scaffali. Merito anche, continua, di un'istruzione che è cresciuta quasi a livelli tedeschi, come testimonia il fatto che gli studenti polacchi hanno ottenuto i progressi maggiori in Europa negli ultimi test Pisa.

Circa 50 anni portati molto bene, Biernacki ha un passato turbolento come chimico, agricoltore, mobiliere, commercialista e infine manager, maturato alla PepsiCo, e modi e visioni da guru della Silicon Valley. «Sono di una famiglia anti-comunista e io stesso non ho mai votato per i comunisti. Sapevamo tutti, già prima della caduta del Muro, che era arrivato il momento in cui ciascuno si prendesse le proprie responsabilità», racconta. Il suo caso è stato studiato di recente in un manuale sul modello produttivo della Toyota. Ha rivoluzionato la struttura organizzativa, azzerando il middle management (cioè le gerarchie intermedie) e attribuendo la massima autonomia possibile a manager. Anche gli operai vengono valutati sulla base dei risultati ottenuti, pur tra le resistenze del sindacato. Ha vietato le presentazioni in power point e limitato al massimo la reportistica, puntando piuttosto sugli aspetti motivazionali, che hanno previsto anche una sua ascesa con un team di operai sul Monte Bianco, dopo quasi un anno di preparazione.

Un approccio totalmente diverso da quello dei manager tedeschi che, ammette Biernacki, non sempre lo comprendono. «Alcune cose si possono spiegare, altre no. Ci sono stati dei momenti in cui ho detto: ci sono cose che non capite, ma credetemi». A Poznan oggi non

ci sono dirigenti tedeschi, se non per brevi visite, e il personale è al 100% polacco. Considerando la sola produzione industriale si contano 230 lavoratori fissi e un centinaio con un contratto di staff leasing. Lavorano tra il 60% e il 100% dell'orario, a seconda delle esigenze, e saranno i primi a essere tagliati, perché è pianificato un aumento di produttività (dal 27% al 40% circa) che avrà tra gli effetti una riduzione del personale. «Le persone con un contratto di staff leasing conoscono la situazione e sanno che dopo aver lavorato da noi troveranno facilmente lavoro in una delle centinaia di piccole aziende di alta qualità della cosmetica», spiega Biernacki, aggiungendo che in questo modo gli altri operai sanno che non devono aver paura di migliorarsi e far crescere la produttività. Per la fissazione del loro stipendio, aggiunge il manager, si fanno ricerche di mercato e si posiziona il salario al 75esimo percentile rispetto alla media della regione. La media dei salari è di 5-6000 złoty (circa 1.200 euro), dice, ma il dato tiene conto anche delle retribuzioni degli ingegneri.

### **El-Cab: un tedesco a Poznan**

Quando Hans-Jörg Otto arrivò da Berlino, nel 1996, non parlava una parola di polacco. Aveva lavorato per dieci anni nella costruzione di autobus e camion in Germania. Quando Volvo e Scania si trasferirono in Polonia, raccolse la proposta di operare come fornitore di parti elettriche (fili e sistemi) nella zona di Poznan. Cominciò con 15 dipendenti, che oggi sono 530, 300 dei quali donne. «Avevo già i baffi a manubrio alla Kaiser Guglielmo e questo rendeva tutti i polacchi molto diffidenti», racconta nella sede nuova della società El-Cab, a Bolechowo-Osiedle, a 20 minuti dal centro di Poznan. «Le persone in Polonia sono amichevoli e aperte, ma all'epoca c'era molto sospetto nei confronti dei tedeschi». Sospetto peraltro ricambiato. «Qualcuno pensava che in Polonia ci fosse una tecnica da Flinstones, ma noi qui dimostriamo che è esattamente il contrario», dice Otto, che conferma le opinioni dei suoi colleghi: «all'inizio le aziende venivano per il basso costo del lavoro, ora conviene stare qui per produzioni di qualità, ci sono condizioni più economiche andando ancora più a est».

La retribuzione oraria media, compresi i contributi pensionistici, è di circa 3,5 euro all'ora, contro i 16 euro in Italia, e il salario minimo corrisponde a circa 400 euro. Girando per lo stabilimento della El-Cab

si vedono poche macchine e tantissime operaie intente ad associare i cavi agli schemi, ma, spiega il proprietario, tutti i lavoratori hanno istruzione e continuano a studiare nel fine settimana, «investono tantissimo sul loro futuro». La società ha avuto un crollo del fatturato solo nel 2009 (-70%), quando si sono quasi azzerate le commesse dei produttori occidentali. «Ma da allora siamo sempre cresciuti: nel 2013 abbiamo chiuso con un +12% e nel 2014 prevediamo un +10». Tra i punti di forza c'è sicuramente la vicinanza alla Germania, che permette di avere dei tempi di spedizione identici a quelli tedeschi, così come la tassazione per le società al solo 19 per cento. L'ultimo tassello si chiama moneta. Lo zloty si è deprezzato di un terzo negli ultimi anni rispetto all'euro e ha permesso all'economia di respirare. «Dal punto di vista del business è stata una buona decisione aspettare ad entrare nell'euro – dice senza esitazioni Otto -. Se non avessimo svalutato e i prezzi avessero seguito l'euro, sarebbe stato un disastro».

### **Schattdecor: la Polonia come mercato**

Schattdecor è presente a Poznan dal 1993. Oggi, vent'anni dopo la pionieristica apertura dello stabilimento di Tarnowo Podgórze, impiega 600 lavoratori, 100% polacchi. Sono suddivisi su due stabilimenti, il secondo dei quali si trova trecento chilometri più a sud, a Głucholazy. Per l'azienda tedesca che produce e vende mobili in tutto il mondo (con filiali di produzioni anche in Italia, Stati Uniti, Russia, Brasile) i vantaggi della produzione in questo Paese non sono solo quelli del basso costo del lavoro e le facilitazioni fiscali, «soprattutto si tratta della vicinanza con i clienti, che è fondamentale», spiega Danuta Pawlik, manager marketing in Polonia, «il settore dei mobili è tra i più dinamici in Polonia e vive da alcuni anni una forte crescita. La nostra presenza qui è fondamentale, per il mercato locale».

Ai nomi citati si potrebbero aggiungere quelli delle multinazionali di tutto il mondo che hanno delocalizzato in Polonia: Arvato, che fornisce servizi per Google e Microsoft, e Dell Computer si sono spostate qui dall'Irlanda. Esplex, fornitore di Acer, ha chiuso i centri logistici in Francia e in Inghilterra per portarli in Polonia. Cadbury Schweppes, il gigante del tè Twinings, Credit Suisse (per la parte IT) e aziende a noi note come Fiat ed Electrolux negli anni scorsi hanno

tutte traslocato dall'Europa occidentale alla Polonia. Qualcuno, come l'italiano Fabrizio Pedroni, nell'estate del 2013 prese tutti i macchinari quando tutti i dipendenti erano in vacanza e spedì tutto oltre l'Oder. Nonostante i problemi, che non mancano, bastano questi fatti per capire la parabola, ancora ascendente, dell'economia polacca.